LETTERE

DI

ETRUSCA

ERUDIZIONE

PUBBLICATE DAL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI.

POLIGRAFIA FIESOLANA

MDCCCXXVIII.

AL CAV. FRANC. INGHIRAMI

Sotto Bibliotecario della Marucelliana

di Firenze.

Il Prof. Vermiglioli.

Mi reco a vero piacere di farvi conoscere una delle più belle così dette patere etrusche fra le note fino al presente, onde ve ne possiate giovare ad incremento della collezione di tali antichità da voi inserite nella vostra Opera de' Monumenti Etruschi. Essa fu trovata nel mese d'ottobre del 1826 nelle vicinanze di Perugia. Io ne ho fatto fare un calco in gesso, e ve lo mando subito per la vettura ordinaria. Io mi era proposto di accompagnare il calco di un sì pregevole monumento con qualche mia osservazione; ma una indisposizione di salute che mi obbliga a guardare il letto, mi fa desistere ormai da tal progetto, nè voglio ulteriormente trattener presso di me un monumento che, rimesso nelle vostre mani, può esser utile al pubblico.

Osservate infatti che questo bronzo, oltre i meriti della conservazione e del disegno, ed oltre che la scrittura incisavi fa conoscere due voci nuove, o a meglio dire due nomi mitologici, conserva di più dalla opposta parte, anche a dispetto del tempo di-

struttore, un lucido così bello e chiaro da potervisi specchiare anche oggi; e questa circostanza mi sembra molto favorevole al vostro sistema di chiamare, se non sempre specchi mistici, almeno sempre specchi usuali e domestici. Oltre di che aggiungerò in conferma del vostro sistema, come presso il sig. Sproni ho veduta una patera di ordinarissima foggia, ma restaurata fino dai tempi antichi; e questo restauro consistente in una lastra di metallo è dalla parte delle figure piuttosto che dalla parte opposta: segno evidente che questa come di maggior uso non doveva essere ingombrata, nè deturpata da quel restauro. Finalmente non voglio omettere di dirvi, che insieme colla patera sono state trovate tre urne scritte nei loro coperchi, varie stoviglie plastiche di poco interesse per noi che tanto ne abbondiamo, ed un elegantissimo vaso metallico tutto lavorato, con ornati, fra i quali è ripetuto quello stesso che voi vedrete intorno alla così detta patera, di cui vi mando il calco. Il vaso è di quelli da portarsi nelle lustrazioni, i quali non reggendosi in piedi si riponevano sopra piccoli trapezzofori.

Conservatemi l'amicizia vostra, e crediatemi, ec.

Perugia 12 Dicembre 1827.

AL CH. SIG. CAV. AB. G. B. ZANNONI

Regio Antiquario nella R. Galleria

di Firenze.

Il Cav. Francesco Inghirami.

Nel tempo che mi trovo soverchiamente caricato di occupazione per dar termine all'Opera dei Monumenti Etruschi, mi perviene un disco in bronzo manubriato, di quelli che ansiosamente domandava agli amici e possessori di etrusche antichità, per arricchirne la Serie II di quella mia raccolta, ove esposi un tal genere di monumenti, ai quali detti il nome di Specchi Mistici, come altri nomi loro potevansi adattare, purchè se n' eccettuasse quello di patere sacrificiali, che a mio parere men che ogni altro poteva lor convenire. Ma per mala ventura la Serie di tali monumenti aveva già ricevuto il suo compimento al sopravvenire di questo, nè io poteva aver tempo da occuparmene per darne conto agli amatori di sì ameni studi. Il caso in oltre combina, che il Prof. Vermiglioli dal quale mi viene gentilmente inviato, e che d'altronde è dottissimo per potersene egli stesso occupare, ora non può incaricarsene, per ndisposizione di salute, come dalla lettera che vi compiego potrete rilevare.

Ma non per questo io trascurerò nessuna premura perchè al pubblico sia noto questo bell' avanzo delle arti antiche e delle rare lettere etrusche, nelle quali essendo Voi, per universale consentimento, reputato versatissimo, così mi prendo la libertà di volgermi a Voi con inviarvi un disegno esattissimo del monumento or lodato, supplicandovi di volermene dichiarare il vostro attendibile parere, onde io possa essere, se non altro, almeno l'organo per cui questo monumento sia noto.

Dalla Poligrafia Fiesolana
15 Gennaio 1828.

AL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI

Gio. Battista Zannoni.

Non per dire a voi cose che non sappiate, ma solamente per obbedirvi, prendo ora a dichiarare il disco etrusco manubriato, che appunto m' inviaste, perchè io ve ne facessi noto il mio parere.

Io lo reputo di molto pregio, non solo per la squisitezza del lavoro, ma eziandio per l' argomento, e più ancora pe' nomi, che si leggono intorno alle figure, mercè dei quali le scarse reliquie dell' etrusco si arricchiscono ora di due nuovi vocaboli, che io tenterò nel seguito d' interpretare.

Vedesi Ercole col Cerbero da una parte; sta nel mezzo una figura femminile, che posa con l' una mano una corona sul capo dell' Eroe, tenendone somigliante nell' altra; e collocata è presso a questa un' altra femmina vestita di tunica e ravvolta in un manto.

Si corona Ercole, perchè ha già compiute le ammirande sue geste [1], che dodici furono, com' è noto,

1 Per queste geste potà credersi meritar Ercole altrettante corone, significate tutte, a mio giudizio, nelle due tenute dalla femmina, che d' una già cinge il capo dell' Eroe.

e delle quali il Cerbero fu appunto l' estrema. Δωδέκατον ἆθλον ἐπετάγη, Κέρβερον ἐξ Ἅδου κομίζειν: parole di Apollodoro [1], dal quale esso Cerbero è così descritto: Εἶχε δὲ οὗτος τρεῖς μὲν κυνῶν κεφαλὰς, τὴν δὲ οὐρὰν δράκοντος, κατὰ δὲ τοῦ νώτου, παντοίων εἶχεν ὄφεων κεφαλάς. *Avea questi tre teste di cane, la coda serpentina, e sul tergo le teste di ogni generazione di serpenti.* Il qual passo ho io solamente addotto, perchè mi sembra porre in accordo quelle autorità degli antichi scrittori, onde il Barnes [2] vide in loro diversità di sentenza e contradizione. Credo io pertanto che ponesser mente alle tre teste di cane, ed alle altre di serpe, Esiodo, che chiamò il Cerbero πεντηκοντακάρηνον, di 50 *teste*, Tzetze che glie ne diè 100, e Orazio, da cui pur fu detto *bellua centiceps* [3]. Il qual poeta certo non si contradisse quando cantò:

Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens
Caudam et recedentis trilingui
Ore pedes, tetigitque crura [4],

1 Biblioth. lib. II, cap. V, p. 198, ed. 2. Heynii. Τόν τε πολυδάκρυον Ἔπλευσ' ἐς Ἅιδαν, πόνων τελευτάν, *Lacrimosum autem ad Plutonem navigavit laborum finem.* Eurip., Herc. fur. v. 425.

2 Ad Eurip. Hercul. fur. v. 24.

3 Od. 13, lib. 2, v. 34. I tre nominati scrittori si servono del numero determinato per l' indeterminato.

4 Od. 19, lib. 2, v. 29. sq.

perchè ebbe qui riguardo alle tre teste di cane, e l'ebbe sopra a queste ed insieme alle serpentine.

Non potea Ercole recarsi in inferno, se prima non s'iniziava nei misteri eleusini; e non potea veder questi, se innanzi non si rendea puro dalla strage de' Centauri. Di purificazioni dopo aver dato meditata morte, od anche casuale ad altrui, sono pieni gli antichi libri. Dall' iniziazione poi d'Ercole trasse l'Heyne conseguenza giustissima scrivendo [1]: *Fuit ergo iam tum, cum haec fabula insereretur Heracliis, opinio aliqua, initia eleusinia iis qui ad Manes descenderent, aliquo modo prodesse, et initiatos in inferis versantes fructum aliquem ex his teletis capere.* Se non che questa opinione non può estimarsi che contemporanea alla istituzione dei misteri, perchè appunto in essa è riposta una parte di lor natura, consistendo l'altra nella memoria della civiltà succeduta alla vita selvaggia. L'una e l'altra cosa è fatta manifesta da Tullio, che parlando con Attico nel libro secondo delle Leggi dice al capo xiv: *Nam mihi cum multa eximia divinaque videantur Athenae tuae peperisse, atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus, initiaque ut appellantur, ita revera principia vitae cognovimus: neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed*

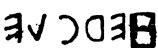
1 Observat. ad Apollod. p. 176.

etiam cum spe meliore moriendi. Lo stesso, presso a poco, dice Isocrate nel Panegirico.

Questi misteri s' istituirono pe' soli Ateniesi; ed Ercole, sebben greco, fu, innanzi di parteciparne, adottato da Pilio, e fatto così cittadino d' Atene. Fu però egli nondimeno iniziato nei minori, ch' erano scala e preparazione ai maggiori; ed anzi è fama, che quelli fosser per esso istituiti [1]. I Dioscuri per la cagione medesima adottati furono da Afidno [2]. Procedendo il tempo, fu, come quasi sempre in tutte le cose interviene, assai più facile l'ammissione degli altri Greci ai misteri. È ciò palese da Erodoto, il quale tenendo discorso di quei tristi giorni, in che il re Serse devastava l' Attica, scrive rispetto ai misteri eleusini: Τὴν δὲ ὁρτὴν ταύτην ἄγουσι Ἀθηναῖοι ἀνὰ πάντα ἔτεα τῇ Μητρὶ, καὶ Κούρῃ, καὶ αὐτέων ὁ βουλόμενος, καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων, μυεῖται: *Questa festa celebrano ogni anno gli Ateniesi in onore di Cerere e di Proserpina, e ognun che voglia, sì di loro e sì degli altri Greci, può esservi iniziato* [3]. Non è però da credere, sebben qui nulla ne dica Erodoto, che allora e di poi necessaria non fosse la cittadinanza ateniese. Mi è scorta a ciò dire l' esempio d' Ippocrate, che dovè procacciarsela, se ammesso esser volle al segreto dei miste-

1 V. Apollodor. p. 199, et Sainte-Croix, les Myster. du Paganis. tom. 1, p. 297.

2 Plutarch. in Theseo, Op., Tom. 1, p. 16.

3 Lib. VIII, cap. 65.

ri [1]. Vi furono eziandio ricevuti i barbari, ed anch' essi più difficilmente in principio, e più facilmente nel seguito. Ricavo il primo da Luciano, il quale dice [2], che Anacarsi fu il solo tra' barbari de'suoi tempi che partecipasse dei misteri di Cerere (τὰ τελευταῖα ἐμυήϑη μόνος βαρβάρων Ἀνάχαρσις); e arguisco il secondo da Cicerone, che scrive nel trattato della Natura degli Dei [3]: *Omitto Eleusinam sanctam illam et augustam, ubi initiantur gentes orarum ultimae.* Ma non si lasciò mai di dichiarar questi in avanti cittadini d'Atene. D'Anacarsi lo afferma lo stesso Luciano; e degli altri deesi argomentare da un passo dello stesso scrittore, che parlando di Demonatte, il qual visse tra il primo e il secondo secolo dell' era nostra, dice d' esso, che osò una volta interrogar gli Ateniesi, perchè escludessero mercè di proclama (προῤῥήσεως) i barbari dai misteri, che un barbaro, qual si fu Eumolpo, avea già istituiti [4]. Il qual passo prova certo la verità dell'asserzion mia; perchè se i barbari erano per proclama esclusi dai misteri, e se d'altra parte egli è certo, che vi furono ammessi, forza è conchiudere, che ciò avvenisse nel modo medesimo che praticato fu per Anacarsi e per quei Greci, che non eran nati in Atene. Ciò notato a schiarimento di questa non facile materia, ritorno ad Ercole.

1 V. Sainte-Croix, Op. e Tom. cit. p. 270.
2 In Scytha, seu Hosp. Oper. Tom. 1, p. 868.
3 Lib 1, cap. 42.
4 Op. Tom, 2, p. 387.

Renduto egli manifesto nel nostro disco per i suoi simboli, confermato è pure dall' iscrizione, ƎV ƆDƎB la quale o così ricorre, o variata di poco in altri dischi pur lavorati in Etruria [1]. È qui da porre a confronto un greco vaso dipinto, illustrato dal dotto sig. Millingen [2], nel quale è rappresentata la pugna d' Ercole con Cigno, e in che i due combattenti han segnati i lor nomi. Io mi fermo solo sull' iscrizione d' Ercole, che è questa: ΔΙΟΣ ΠΑΙΣ ΗΕΡΑΚΛΛΕΣ, *il figlio di Giove Ercole*. Il nome d' Ercole scritto è con due Λ, per fallo forse del pittore, e con l' Ε in fine e nel principio, preceduta in queste da una Η secondo l' antica ortografia, in cui la Η aveasi per segnale di aspirazione. *Remotissimo aevo fuit aspirata*, dice il dottissimo Eckhel [3] appoggiato ad un passo d' Ateneo, che è questo: Οἶμαι δὲ καὶ διὰ τοῦ Η στοιχείου τυπώσασθαι τοὺς παλαιοὺς τὴν δασεῖαν· διόπερ καὶ Ῥωμαῖοι πρὸ πάντων τῶν δασυνομένων ὀνομάτων τὸ Η προγράφουσι: *Ego vero arbitror, veteres elemento H densum spiritum designasse, ideoque Romanos prae omnibus vocabulis, quae effantur densiore spiritu, H pinxisse* [4]. Medaglie latine, e marmi greci d' età rimotissima danno prove di tale asserzione [5]. Or questa H

1 V. Lanzi, Sag. di ling. etr. vol. 3. indice 1, p. 693. ediz. 2.
2 Ancient. unedited monuments, pla. 38.
3 Doctr. n. v. Tom. 1., p. xcix.
4 Lib. ix, p. 398.
5 V. Eckhel, l. c.

segno di aspirazione non è che certo ringentilimento di forma della *Heth* fenicia, che ha figura or di parallelogrammo, or di romboide, tagliati in mezzo da una linea parallela sempre alla superiore e all'inferiore. E se nell'etrusco ha la stessa forma che nel fenicio, non vuol già questo significare, che gli Etruschi avesser direttamente le lettere dai Fenici. Era omai manifesto dal complesso del loro alfabeto, che ad essi venner dai Greci [1]. La figura di questa aspirazione ne accresce le prove, veggendosi anche in antichissime epigrafi di loro; delle quali epigrafi non poche si recano nel corpo delle Iscrizioni greche, che or si stampa in Berlino con grande onore del sig. Augusto Boeckio, e dell'Accademia di questa illustre città [2]. Non può adunque or più credersi col Lanzi e coll'Eckhel [3] che questa lettera debba aversi per *theta* ogni volta che incontrisi nei greci monumenti.

Dovrei parlar ora della donna, che incorona Ercole. Ne parlerò dopo aver considerata, per farne paragone, la pittura di un vaso edito dal Millin [4], in che si vede Ercole e similmente una femmina innanzi a lui. L'Eroe tien la mano destra sulla clava puntata in terra, e la leonina sul braccio si-

1 V. Lanzi, Supplem. al Sag. p. 82. nel vol. 3 della 2 ediz. V. anche pag. 73.

2 Tom. 1, pag. 2, 3. sgg.

3 Lanzi, Sag. Tom. 1, p. 165. Eckhel d. n. v. Tom. 1, p. c. e, civ.

4 Tom. 2. pl. 71.

nistro, la cui mano strigne un ramo. La femmina è ornata di corona, pendenti e collana, e tiene per l' un de' capi una vitta nella destra, e l' asta pura, o scettro nella sinistra. Il Millin vede in questa pittura Ercole iniziato nei misteri elensini da una femmina consacrata a Cerere, oppure da questa Dea. Glie ne danno argomento il ramo d' Ercole, ch' ei dice di mirto, pianta adoperata nelle iniziazioni, e la vitta tenuta in mano dalla donna. Per lui non osta, che Ercole fosse iniziato da Eumolpo, e che quì lo sia da una femmina. I vasi dipinti, egli dice, offrono più esempi di femmine, che presentano gl' iniziati di vitte, di coppe e d'altre cose relative al grado di loro. Non oserò oppormi, almeno in generale, a questa opinione, quantunque tutta l' antichità scritta assegni, per quanto io mi sappia, ai soli uomini l' ufficio d' iniziare nei misteri eleusini: dirò solo, che, se meglio si studino le pitture dei vasi, ne appariran forse assai meno delle pertinenti ai misteri. Ma che che di ciò avvenga, certo è che il ramo tenuto da Ercole in questa pittura, non può alluder punto ai misteri, e che la vitta è per lo meno un equivoco argomento. Il ramo non è di mirto; ma sì d'alloro con le sue bacche. E se anche fosse di mirto, non avrebbe per questo maggior probabilità l' opinione del Millin. Odasi ciò che scrivon gli antichi sul mirto rispetto ai misteri. Nelle Rane di Aristofane [1] dice Ercole a Bacco, che

[1] V. 156.

sceso nell' inferno vedrà le anime degl' iniziati agitar le sacre orgie fra i mirteti (μυῤῥινῶνας); e il suo scoliaste chiosando il verso 332 della stessa commedia, soggiugne: μυρσίνης στεφάνῳ ἐστεφανοῦντο οἱ μεμυημένοι, *della corona del mirto si coronavano gl' iniziati* [1]. Corona adunque, e non rami di mirto avevano gl' iniziati. Ma, siccome io diceva, il ramo d' Ercole in questa pittura non è di mirto, ma sibbene di lauro; e certamente dinota vittoria. Lo tiene Apollo colla destra in una pittura di Ercolano [2]; e il *lemnisco*, che da esso pende, mostra il nume vincitor di Pitone, o piuttosto del satiro Marsia, siccome io giudico dal vederlo appoggiare su d'una stela la cetra, con che egli contese, e la sinistra, con che la regge; stringealo pure colla destra Paolo Emilio nel suo trionfo [3]; e lo stringono Augusto ed altri trionfatori in medaglie romane [4].

La vitta poi non può riputarsi esclusivamente argomento d' iniziazione; ma è segno eziandio di vittoria. In un vaso edito medesimamente dal Millin [5], ove Ercole combatte con un Centauro, vedesi sopra lui un'alata Vittoria, che tien in mano una vitta svolazzante sul

1 V. Sainte-Croix, Op. cit. Tom. 1, p. 284, seg.
2 Tom. 5, tav. 47.
3 Plut. vit. p. 273. ed. Paris 1624. Δάφνης κλῶνα τῇ δεξιᾷ προτείνων, *Lauri ramum dextra protendens.*
4 V. Rasche Lex. num. Tom. 2, part. 2, col. 1527.
5 Tom. 1, pl. 68.

capo dell' Eroe: indizio evidentissimo, ch' egli dee coronarsene uscito che sarà vittorioso dal combattimento con quella fiera [1]. La vitta adunque, che dalla femmina si presenta ad Ercole avente in mano il ramo del trionfale alloro, a lui si presenta, siccome a quello che vinse in ognuna delle molte e perigliose fatiche, cui l' espose Euristeo sostenuto dalla prepotente Giunone. L' asta che essa femmina impugna colla manca, fa agevolmente riconoscerla per questa Dea. È vero che avversa ad Ercole fu Giunone; ma è vero altresì, che in fine ebbe per lui mente benigna. Narra Apollodoro, che l'Eroe salì dal rogo all' Olimpo, e che fatto quivi partecipe dell'immortalità, e riconciliato colla regina degli Dei (διαλλαγεὶς Ἥρᾳ) sposò Ebe sua figlia. So anch' io che questa notizia alla rappresentanza perfettamente non quadra; ma ravvisandosi in essa chiaramente Giunone, e conoscendosi pure il motivo, ond' ella è con Ercole, mi sembra necessario arguire, che alcun poeta facesse avvenuta la riconciliazione appena ch' ebb' Ercole compiute le sue fatiche. Non è rara la diversità delle sentenze in mitologia; e oltre al manifestarsi qui dal fatto, possibile è pur supposta dal criterio; sapendosi che molte cose da antichissimi poeti furon scritte sopra Ercole, le quali non sono a noi pervenute. *Ex antiquioribus illis poetis*, scrivea già l' Heyne [2], *si Hesiodum exceperis*, *ne*

1 V. Paschal de Coronis p. 22.
2 Ad Apollodor. p. 133.

unum quidem habemus superstitem: itaque pro fontibus nobis sunt rivuli [1].

Se il confronto di questo vaso ne moverà a creder Giunone la femmina, che nel disco corona Ercole, ne ritrarrà forse alcun poco il petto che essa qui mostra scoperto: foggia la qual più sembra convenire a Venere che a Giunone. Ma Giunone e Venere paiono tenersi talvolta dagli antichi per una medesima divinità. In Omero [2] Giunone è, come Venere, signora delle Grazie, sì ch' una d' esse ne prometta al Sonno in consorte, s' ei le addormenti il marito; Fosforo talor si chiama stella di Giunone, che più spesso è detto stella di Venere [3]; e si racconta da Pausania, ch' era in Isparta un antico simulacro chiamato di Venere Giunone: ξόανον δὲ ἀρχαῖον καλοῦσιν Ἀφροδίτης Ἥρας. Nelle opere poi dell' arte Giunone non comparisce sempre vestita della

1 In una patera del museo Kircheriano (tom. I, tab. 13.) Giunone ed Ercole stanti veggonsi accanto a Giove sedente e circondato di nubi, e dichiarata è ogni figura dal proprio nome. Giove e Giunone si abbracciano; ed è questo certamente il punto, in che essa si riconcilia con Ercole. Giunone tien nella destra un serto, che l' illustratore dice d' olivo, ma che in realtà è di lauro con le sue bacche. Con questo serto ella certamente è per incoronare Ercole vincitore dei mostri e già renduto immortale. Or se questo fa essa in cielo, potè anche fingersi che il facesse in terra, e innanzi ch' Ercole lassù salisse.

2 Iliad. lib. 14, v. 267.

3 V. Spanhem. ad Callimach. hymn. in Dian. v. 164.

tunica e del peplo [1]; ma ha talora sotto il manto una leggiera ed increspata tunica, che da una parte giù scendendo dal collo, cade dall' altra con istudiata negligenza sulla corrispondente mammella [2]; e al tutto nudo mostra essa il petto ed il corpo in una medaglia di Coo recata dal Montfaucon [3]; sulla cui stampa però io non mi attento di farmi forte, perchè la tunica, che veggo ivi scender dai fianchi e non dal collo, me la fa credere inesatta ed errata. Ma le prove già addotte bastar possono, s' io non m' inganno, per riconoscer Giunone in quella femmina, da cui si corona Ercole in questo disco. Alle quali prove porrete il colmo voi, pregiatissimo sig. Cavaliere, quando illustrerete i due dischi manubriati, che vi compiaceste farmi osservare; nell' un de' quali Giunone ha scoperta una parte del petto, e nell' altro il presenta affatto nudo. Se non che quanto è chiara Giunone nel primo, tanto forse potrà parer dubbia nel secondo recato dal Caylus alla tavola 37 del tomo quarto. Ma se riesca di determinare la specie del volatile che sta a' suoi piedi, sparirà allora ogni motivo di quistione. Propose esso Caylus l' aquila e il pavone, e parve inchinare a quella: il lungo collo me fa pro-

1 Nella pittura del citato vaso del Millin mi sembra coperta dalla *sistide* o *tunico—pallio*: genere di vestimento, su cui è da vedere il R. Museo Borbonico di Napoli al vol. 2, tav. 4.

2 V. Mus. P. Clem tom. 1. tav. 11.

3 Antiq. exliq. tom. 1, pl. 32, n. 6.

pendere a questo; nè son sollecito di ogni più minuto particolare, perchè dagli originali alle stampe è spesso gran varietà, e perchè nell' esprimere i simboli troppo non furono diligenti gli antichi artisti [1].

Giunone è divinità, che molto venerossi in Etruria. V' ebb' essa un famoso tempio in Cupra marittima, detta oggi *le grotte al mare*, che da un' iscrizione recata dal Grutero [2] si apprende, essere stato rifatto da Adriano. Di questa Cupra parlando Strabone [3] ne fa certi, che gli Etruschi appellavano Giunone col medesimo nome. Ἐφεξῆς δὲ, egli dice, τὸ τῆς κύπρας ἱερὸν, Τυῤῥηνῶν ἵδρυμα, καὶ κτίσμα· τὴν δ' Ἥραν ἐκεῖνοι Κύπραν καλοῦσιν, *quindi è il tempio di Cupra edificato dai Tirreni, i quali chiamano Cupra Giunone.*

Ma se gli Etruschi così appellaron Giunone, come potrà poi vedersi questa Dea nella femmina, che nel nostro disco è detta NAƎVM [4] Rispondo, non

1 Giunone è anche la figura che meglio si accomoda alla rappresentanza. Siede la Dea a sinistra, e siede Ercole a destra. Essendo egli così fatto e coronato, si mostra in riposo dopo aver compiute le sue fatiche. Un' alata vittoria stante (che Vittoria è, e non Iride, come giudica il Caylus) gli offre un piatto di frutti. La femmina sedente può adunque credersi Giunone coerentemente alle autichità ricordate di sopra. Il volatile, se pur è pavone, come mi sembra, ne fa certi, perchè suo simbolo, siccome è noto.

2 Pag. 1016.

3 Lib. 5 p. 166.

4 Parmi dover leggere così, veggendo nel primo elemento l' abbreviatura MV. Ma se piacesse legger MI, io non mi ci opporrei, nè sarebbe mestieri che mutassi il modo di spiegar questo nome.

esser nuovo in mitologia il veder dati più nomi a un medesimo Dio [1]: e l' antichità etrusca nella scarsezza de' suoi monumenti ne dà speciale esempio in Venere, chiamata or NAOVT ed ora AИJAO [2]. ИAƎVM è come NAOVM *myran* (Μοῖρα *Parca*) in cui la И ridonda. Non sarò, cred' io, ripreso in far nascere il nome ИAƎVM dal greco verbo μύω: parendo a me questa assai spontanea derivazione. Di questo verbo, e de' suoi composti parla lungamente Arrigo Stefano alla colonna 1649 e seguenti del tomo secondo del suo Tesoro. Crede egli pertanto, che nel suo primo significato vaglia *conniveo, nicto, oculos claudo,* adducendone la ragione con queste parole: *quamvis autem apud primarios auctores* μύειν *sine accusativi adiectione positum inveniatur, existimo tamen primum eius usum cum adiectione accusativi fuisse, sed brevitatis gratia subaudiendum relinqui consuevisse.* Ma ne sembra aver meglio giudicato il Lennep nelle sue *Osservazioni alle origini della lingua greca,* voltando questo verbo coi latini *coeo, claudo,* la cui proprietà, dice ottimamente lo Scheidio [3], risplende da due luoghi dell' ultimo libro

adoperandosi l'I nell' Etrusco, come nel Latino, invece dell' V. Veggasi Lanzi op. cit. tom. 1, p. 192.

1 V. Lanzi, sag. tom. 2, p. 157.

2 Il medes. op. cit. tom. 1. pag. 151 158.

3 Alla v. μύω nelle dette Osservazioni aggiunte al Lessico dello Scapula dell' ediz. di Londra 1820.

dell' Iliade; l' uno al v. 420 che dice: σὺν δ' ἕλκεα πάντα μέμυκεν, *vulnera* (Hectoris) *autem omnia clausa*; l' altro al v. 637, che è questo; οὐ γάρ πω μύσαν ὄσσε ὑπὸ βλεφάροισιν ἐμοῖσιν, *nondum enim clausi sunt oculi sub palpebris meis*. Il perchè ebbe ragione Eustazio quando scrisse che non solamente μύει τὰ ἕλκη *clauduntur vulnera*, ma ancora χεῖλη *labra*, ὄμματα *oculi* e ῥόδα τὰ ἔτι ἐν κάλυξι, *rosae quae adhuc sunt in calycibus*; nè era mestieri, che lo Stefano il riprendesse scrivendo: *verum videtur potius debuisse dicere* μύειν, *non solum* ὄμματα *et* χεῖλη *sed etiam* ἕλκη *et* ῥόδα, *quoniam rationi consentaneum est, ut prius de oculis et labris quam de aliis dictum esse existimemus*.

Adunque è da tener con fiducia, che *claudo* sia il primo significato di μύω; che di questo si facesse frase con le parole χεῖλη, ὄμματα, ἕλκη, ed altre siffatte; e che dovendo le due prime frasi, cioè μύειν χεῖλη, μύειν ὄμματα esser di maggior uso nel famigliar discorso, queste patissero ellissi, lasciando tutto il significato al solo verbo; del che manifesti sono gli esempi, che adduce lo Stefano. L' ellissi della frase μύειν χεῖλη è di molta antichità, derivando patentemente da essa le voci μύστης e μυστήριον, che certo men antiche non sono che i misteri. Affermo che queste due parole derivano dalla detta ellissi, perchè, siccome trovo ben avvertito nelle citate *Osservazioni* del Lennep [1], *mysta proprie est qui*

1 Alla v. μυστήριον.

os claudit. Eximie sic dicebatur sacris initiatus celans arcana. Hinc μυστήρια ἱερὰ *proprie sacra erant silentio tegenda, et profanos, seu non initiatos, diligenter celanda.* Da questa medesima ellissi credo venisse il nome N Я Ǝ VM a Giunone, che in veder Ercole uscir trionfante dai gravi pericoli si tacesse per maraviglia e stupore, lasciasse di odiarlo, e col fatto riconoscesse i veri e sommi meriti di lui. Che gli Dei avesser talora un nome da qualche particolar circostanza, è cosa sì nota agli eruditi, ch' io posso rimanermi dal recarne gli esempi.

ON!ƎJ è il nome dell' altra donna. Il O *è rara finale di parole*, dice il Lanzi [1], toltine OΘAJ *e* ONVΘA *che si deono supplire secondo le qualità dell'Epitaffio, or Larthes, or Larthia ec.* La figura del nostro disco indica a bastanza che il suo nome esser dee femminile; ed io credo ben supplirlo, aggiugnendovi un A; cosicchè leggasi *Leintha* o *Leinthia.* Il dittongo EI può credersi equivalente ad E per legge di dialetto eolico, che tanto influì nelle antiche lingue d'Italia [2]. *I Beoti discendenti dagli Eoli*, scrive Augusto Matthiae nella sua grammatica della lingua greca [3], ultima di tempo tra tutte le altre, ma prima di merito, *dicono* τίθειμι, ἵττειμι, ἀδικειμένος,

1 Sag. tom. 1 pag. 211.
2 Lanzi, in più luoghi del primo tomo del *Saggio*.
3 Tom. 1 p. 55 trad. del ch. Peyron. Turino 1823.

θεῖβαι, *per* τίθημι, ἵστημι, ἀδικούμενος, θῆβαι. Se ciò voglia ammettersi, e a me ben sembra ammissibile, *Leintha* sarà scritto per *Lentha*, parola che può a *Letha* ridursi togliendo la *n*, che spesso ridonda nell' etrusco, siccome spesso vi manca [1]. La parola *Letha* lo stesso è che la greca Λήθη, che oltre a valere *oblivione*, dinota pure la Dea d' essa, siccome rilevasi da queste parole di Plutarco [2]: Ἀλλά μοι δοκοῦσιν οὐκ ὀρθῶς οἱ παλαιοὶ παῖδα Λήθης τὸν Διόνυσον· ἔδει γὰρ πατέρα προσαγορεύειν, *sed mihi videntur prisci Bacchum non recte filium Oblivionis fecisse, cum patrem debuerint*. La Dea Lete, posta com' è accanto, a Giunone e senza aver parte attiva nella rappresentanza, indicherebbe che essa Giunone ha dimenticato tutto quello, ond' era ad Ercole fatta avversa.

Ecco, gentilissimo sig. Cavaliere, quello che ho potuto dire su questo bel monumento della nostra Etruria. So d' aver io, contro il mio costume, abbondato di congetture; ma senz' esse non può scriversi di lingua etrusca, che non ostante i molti avanzamenti procurati ad essa dal Lanzi, che ne dettò sicurissimi canoni, e que' pochi d'altri dotti che han seguito le belle orme, di lui, è ancor nelle fascie; e vi starà finchè non si scoprano altri monumenti da potersi

1 Lanzi, op. e tom. cc. p. 196. Vi si può anche lasciare, facendo venir la parola da λανθάνω e non da λήθω.

2 Sympos. lib. 7. pag. 705.

tra loro, e con quelli, che già si conoscono, raffrontare. Accettate adunque gli sforzi della buona volontà, giacchè dir non posso dell' ingegno, ch' io sento in me debolissimo, e credetemi vostro amico affezionatissimo

Dalla I. e R. Galleria delle statue
li 20 Giugno 1827

AL CAV. AB. G. B. ZANNONI.

Francesco Inghirami.

È talmente solida l'erudizione, della quale vi prevalete a dichiarare il bronzo manubriato perugino inviatomi dal comune amico nostro Vermiglioli, che io non vedo se cosa veruna restar potesse da ulteriormente bramare a maggiore schiarimento di quel soggetto, che dall' artefice antico vi fu espresso. Solo è desiderabile come voi medesimo ben rilevate, che altri monumenti si scoprano da potersi coi già scoperti paragonare, onde il cumulo di molte staccate notizie ed osservazioni ci conduca a conseguenze di qualche rilievo.

Se così è, caro amico, non perdiamo tempo: ho ottenuto, non ha guari, un altro disco speculare letterato dalla gentilezza del sig. Cav. Bacci che in Arezzo tiene una collezione di Etruschi monumenti doviziosissima, e brama di conoscere il significato di quanto nel prefato disco fu espresso. Ne rimetto un disegno a voi, che siete stato così felice nella interpetrazione del perugino. Spiegate di grazia ancor questo, prima di chiudere i vostri libri e scartafacci di etrusca erudizione:

Frattanto non crediate che io me ne stia in ozio sul proposito di questi monumenti, poichè non ho saputo disimpegnarmi dall' aderire alle gentili, e per me onorifiche premure fattemi dal dotto sig. Consiglier Dorow, sopra il suo disco etrusco pur letterato, da esso avuto a Chiusi, e sul quale, per quanto mi disse, aveva interpellato ancor voi unitamente al Prof. Orioli.

Questi pure ebbe campo di meditare su i manubriati dischi di bronzo, all' occasione di dar conto al pubblico della mia opera de' Monumenti Etruschi, da esso enconiata al disopra d'ogni mia espettativa. Rese frattanto non poco vantaggio a questa classe di studi, col proporre ancor egli nuove ed ingegnosissime congetture sopra gli specchi mistici: vantaggio al quale almeno voglio gloriarmi d' aver dato impulso con quel mio libro; ma l' opera è troppo voluminosa per non prestarsi facilmente ad un estratto adattato per un giornale.

In fatti se ne volete una prova, leggete l'estratto, e troverete in un tal paragrafo, aver egli dichiarata per sua l'opinione, che le nostre lamine debban tenersi per una parte come rappresentative di specchi, per l' altra come un genere particolare di patere ne' riti sepolcrali; e poi dice «. . . . Dunque fu pur bello ed opportuno, che il sangue, il latte, le sacre mole si ponessero su i nostri dischi, facendo con ciò quasi diretta oblazione all' ombra che v' abitava dentro, ed all' anima che dall' altra faccia v' era simboleggiata »: e qui si

aggiunga aver egli detto anteriormente che le anime beono sangue e latte che loro si offre nei sacrifizi [1]. Ora in tutto ciò chi potrà contradire al dotto Orioli? Io stesso l' ammetto nella mia Opera, ove dico, parlando di uno specchio mistico. « I recipienti coi quali versavasi latte su i depositi sepolcrali perchè le anime ne fosser nutrite, avean figura di quelle barche dette cimbe, onde rammentare, cred' io, che le anime tornavano in esse a varcare i cieli fra gli astri, secondando il corso del sole, da dove eran partite quando scesero a cibarsene venendo sulla terra a vestirsi di corpi umani; nè il nostro bronzo sembra in tutto alieno dalla forma di navicella. [2] ».

Se l' Orioli avesse fissata la mente in questa mia opinione, non distratto da mille altre che in quell' opera s' incontrano, forse poteva esprimersi diversamente.

Frattanto ecco una mia riflessione in aggiunta alle altre: se ammettesi dall' Orioli mistica e rappresentativa la parte lucida di tali dischi, perchè vorrà negare questa qualità stessa di mistica e rappresentativa alla parte opposta di questo medesimo utensile? Confessiamoci giusti: non siamo ancor certi delle nostre congetture.

Infatti questi monumenti medesimi, che altri fin qui dissero costantemente patere sacrificiali, io li nominai

1 Antologia, Giornale di scienze, lettere ed arti N. 89, Maggio 1828. p. 77.

2 Monum. Etruschi Ser. II. p. 364.

ora semplicemente dischi manubriati, ed ora specchi mistici, poichè di tali specchi trovai fatta menzione tra gli antichi scrittori. Voi vi atteneste al nome più semplice di manubriati dischi, sì perchè vi mancava ogni fondamento da giudicarli patere sacrificiali, sì perchè probabilmente attendevi conferme dalla pluralità dei dotti per dirli specchi mistici. E mentre l'Orioli ammette in essi ogni carattere di simbologia, dichiarando a favor loro il nome di specchi mistici, purchè si aggiunga quello di sepolcrali, e frattanto loro accorda l'uso positivo di patere cumulativo a quello di specchi soltanto simbolici, il Vermiglioli con osservazioni non meno frequenti dichiara all'incontro, che se non sempre specchi mistici, almeno sempre specchi usuali, e domestici debbano esser detti questi dischi manubriati su i quali si disputa [1]. Ma poichè dagli antiquari si brama di sapere ciò che è noto, e non ciò che è lecito di gratuitamente supporre, mi detti ogni cura per esaminare se le notizie lasciateci dagli antichi circa li specchi mistici si accordano colle qualità di specchi da noi ritrovate in questi dischi manubriati. Faccia dunque altrettanto chi vorrà trovar fede presso chi legge. Ma di grazia scusate la prolissità di queste mie ciance. Amatemi, e crediatemi tutto per voi.

Dalla Poligrafia Fiesolana
2. Luglio 1828.

1 V. pag. 4.

AL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI

Gio. Batista Zannoni.

L'aver voi compatito la prima mia lettera in dichiarazione del disco etrusco manubriato, mi ha dato coraggio a dirigervene una seconda, in che tento spiegare un Erma con etrusca iscrizione, ed un altro disco, pur etrusco e manubriato sul quale eziandio vi siete degnato interrogarmi. L'Erma fu rinvenuto il 29 dicembre del decorso anno 1827. vicino al territorio della Rocchetta, luogo in contatto collo stato di Genova, e situato a dodici miglia sulla destra della Magra, e a due sulla sinistra della Vara [1]; e perciò appartenente alle adiacenze dell'Etruria di mezzo, la quale appunto situata era tra il Tevere e la detta Magra [2].

Le autorità degli antichi, le quali riguardano le pietre ed i legni terminali non figurati, e alcune di quelle che spettano agli Ermi, e ad altre foggie di divini simulacri, si sono spesso confuse dagli odierni e dai passati commentatori. Uno dei motivi di questa confusione è la medesimezza dei sacri riti,

1 La sua lunghezza è di tre piedi parigini, quattro pollici e quattro linee; la larghezza un piede, un pollice e due linee, e l'altezza è di sei pollici: nel fondo va gradatamente allargando fino a otto pollici.

2 Plin. H. N. III. 5.

ugnendosi e coronandosi sì i termini non figurati, e sì le immagini degli Dei. Quanto ai primi, sono solenni le autorità d' Ovidio e di Siculo Flacco. Scrive Ovidio nel secondo dei Fasti [1]:

Termine, sive lapis, sive es defossus in agro
Stipes, ab antiquis sic quoque numen habes.
Te duo diversa domini pro parte coronant;
Binaque serta tibi, binaque liba ferunt;

e scrive Siculo Flacco: *Cum terminos disponerent, ipsos quidem lapides in solidam terram rectos collocabant, proxime ea loca, quibus, fossis factis, defixuri eos erant, et unguento velaminibusque et coronis eos coronabant* [2]. Intorno poi alle divine immagini basta addurre le parole di Tullio riguardanti quel celebre simulacro di Diana, che rapia Verre ai Segestani, per rimanerne appieno convinti. *Quid hoc tota Sicilia est clarius*, egli dice, *quam omnes segestanas matronas et virgines convenisse, cum Diana exportaretur ex oppido? unxisse unguentis, complesse coronis et floribus? thure odoribusque incensis usque ad agri fines prosecutas esse* [3]?

L' altro motivo, ed è il principale, dee ripetersi dall' aver gli antichi chiamato spesso queste unte e coronate Divinità or λίθους, or *lapides*, ed ora *stipites*: parole, che in generale e propriamente consi-

1 V. 640. sqq.
2 Pag. 5. edit. Goesii.
3 Lib. 4. act. 2. c. 35.

derate, sembrano volere escludere ogni significato di umana configurazione.

Ciò però non ostante io affermo che fatta si è tal confusione, perchè non si sono bene esaminati i luoghi degli antichi. Uno di questi è nella elegia prima del libro primo di Tibullo, ove il romano poeta non iscontento di trar suoi giorni in povertà, si erge per sua religione in isperanza d' aver dai proprii campi quanto basti a condur parca vita:

Nec spes destituat, sed frugum semper acervos
Praebeat, et pleno pinguia musta lacu.
Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in trivio florea serta lapis.

Nelle parole *stipes* e *lapis* han veduto gl' interpreti non altro che puri termini; eccettuato però l' Heyne, il qual conobbe, che *ad solum terminum res revocari nequit*, e che la parola *lapis* significa *signum Dei agrestis e lapide*, come *stipes*, *signum e ligno*. Se non che, io non credo, ch' egli ben si apponesse spiegando la parola *desertus*, per *defixus*, *defossus*, prendendone prova dall' *inserere*, che è *infigere*, e seguendo il Volpi, cui ciò aveva insegnato il Broukhusio, il quale ne fece pur persuaso il Forcellini. Di tale significato, lontanissimo da gli altri di questa voce, non è esempio in altri antichi, ned è, s' io mal non giudico, bisogno in questo luogo. Spieghisi anche in esso, e con fiducia, la parola *desertus* per *abbandonato*, *deserto*; cosicchè il ligneo Erma abbia rarissimi gli adoratori. E come l' an-

tica venerata pietra dei trivii non può essere che l'immagine di alcuna delle divinità che aveano sacro culto in quelli, e cui si riferiscono antiche iscrizioni [1]; così il venerato deserto legno non può dinotare che un dio campestre; non essendo da dirsi deserti i termini, i quali posti erano ovunque a indicare i confini dei diversi possessori.

Lo stesso dee credersi di un passo del carattere sedicesimo di Teofrasto, che è della *Superstizione*, e in cui si dice che il superstizioso, *se vede in casa un serpente, fa in quel luogo erigere una cappella, e passando da quelle pietre unte che stanno nelle pubbliche vie* (τῶν λιπαρῶν λίθων τῶν ἐν ταῖς περιόδοις) *vi sparge dell'olio dell' ampolla, e prima d'andarsene si pone in ginocchioni e le adora.* Si parla qui certamente delle immagini degli Dei viali, e non di meri sassi, come sembra aver creduto il traduttor fiorentino nella eruditissima annotazione apposta a questo luogo [2]. Con maggior chiarezza si espresse Minuzio Felice; e da lui il mio dire ha piena conferma. Narra egli, che il suo Ottavio rimproverando Marco Minuzio perchè avea fatto passar Cecilio in sul lido d'Ostia da un simulacro di Serapide, che tosto adorò, così gli disse: *Non boni viri est, Marce frater, hominem domi forisque lateri tuo inhaerentem sic in hac imperitiae vulgaris*

1 V. Gruter. p. 84. n. 5. et p. 1015. n. 1. Reines. cl. 1. n. 140.
2 Caratteri di Teofrasto greco-toscani, tomo III, p. 152.

caecitate deserere, ut tam luculento die in lapides eum patiaris impingere, effigiatos sane et unctos et coronatos [1].

Di tronco di legno effigiato, e rappresentante Divinità campestre è menzione al proposito nostro nel principio della *Florida* d'Apuleio in queste parole: *Neque enim iustius religiosam moram viatori obiecerit aut ara floribus redimita . . . vel truncus dolamine effigiatus . . . vel lapis unguine delibutus*: nel qual passo è da osservare la voce *dolamen*, la quale indicando opera fatta colla *dolabra*, cioè con coltello, od altro rozzo stromento da taglio, viene a dare ad esso quel medesimo senso, che è nel verso properziano: *Stipes acernus eram properanti falce dolatus* [2]. Simile strapazzo di lavoro fu certamente anche nelle Divinità espresse in pietra; e n'è esempio l'Erma, che illustro.

Può muoversi dubbio, se abbia esso servito di confine, o se debba riporsi tra le rurali Divinità. A sospettar del primo ne moverà Frontino, che recando un tratto del libro di Balbo sulla provincia picena, dice [3]: *Aliis locis* (ager determinatur) *per muros*, hermulas, *macerias, scorpiones, congeries, carbunculos, et variis locis per terminos augusteos*; e nuovo motivo ne porgerà Igeno, tra' cui termini

1 Octav. cap. III.

2 Propert. lib. IV, eleg. II, v. 59.

3 Rei agrar. auctor. ed. Goes. p. 142.

di varie foggie apparisce un Erma [1]. Io però propendo al secondo, e ne traggo speciale argomento dalla iscrizione, la quale così sciolgo ed interpreto ϟVIИVꟽ ƎИV‡ Ǝꟽ, *me consociavit Munius*. La prima e la terza parola han dato norma alla divisione; e a creder questa vera ne ha confortato la seconda, che interpretata col soccorso del greco ne guida spontanea, e senza bisogno di cangiar lettere, ad ottimo senso. Ma vengasi a breve esame di ciascheduna.

Munius è nome frequente in antiche lapidi. Per tacere di altri esempi, Lucio *Munio* Fortunato, Marco *Munio* Germano, Marco *Munio* Proculeiano, e Marco *Munio* Vitale sono in Grutero [2]; e *Munio* Salvio e Sesto *Munio* figliuolo di Caio si leggono nel Tesoro Muratoriano [3]. *Munius* è in perfetta analogia con l' ƧVI⅂⅂A scritto in gemma etrusca del R. Museo di Firenze [4], donde il Lanzi ha bene stabilita la terminazione in *us* in nomi etruschi, ed ugualmente bene ha argomentato, che la finale in *u*, che talora in essi si riscontra, sia accorciamento e corruzione di quella.

Di pronomi primitivi non era fin qui esempio nell'etrusco; e dee ascriversene la cagione alla penuria

1 Ibid. p. 213.

2 Pag. 757. n. 9. p. 967, n. 6. pag. 850. n. 8.

3 Pag. 935. n. 1. pag. 480. n. 4.

4 Lanzi, Sag. di ling. etr. tom. 1. pag. 240. e tom. 2. p. 110. Galleria di Firenze, serie v, tav. 21. n. 1.

dei monumenti. Ne dan però le altre antiche lingue d' Italia, massime l' umbra mercè delle Tavole eugubine; e in ciò serbano tutte analogia col latino [1]. L' accusativo ƎM è nella quinta di queste tavole, se ƎMZVꓶ vale *post me*, siccome giudica il Lanzi, ed anche a me par verisimile. Egli è chiarissimo nella prima parola di questa iscrizione.

Il verbo ƎИV⊥ che vien dopo, fatto è dal greco ξυνόω, ῶ, che vale *coniungo*, *consocio*, ed è di tempo perfetto ed in pienissima analogia col ƎϽƎ† (fatto da ἔθηκε) che si legge in donarii etruschi. *Così altri esempi nelle iscrizioni etrusche sempre con terminazione in* E, *come in antico latino*, *in che leggesi* Feronia Statetio *dede per* Feroniae Statetius *dedit. Aumenti o reduplicazioni regolari non deon cercarsi in queste lingue* [2]. Così *tecesansl*, *posuerunt* è nella iscrizione della superba statua di Metello, o dell' arringatore, che si conserva tra' bronzi di questo R. Museo di Firenze.

È cosa d' antichissimo uso l' introdurre i monumenti a parlare: uso accertato da molte iscrizioni, che pervennero sino a noi. Tra le etrusche se ne conoscono già di siffatte; e sono quelle che incominciano dalla parola IM, che vale *sum*, ed è da ἐμὶ adoperato per εἰμὶ in antiche iscrizioni della Grecia. E come questo modo si illustra con greche epi-

1 V. Lanzi, Sag. tom. 1. p. 270. sqq.
2 Id. Ibid. tom. 1. p. 286. V. anche p. 125.

grafi, per esempio colla Sigea, che incomincia: Φανοδικο εμι. *sum* (imago) *Phanodici*; così con esse medesime s' illustra pur quello della nostra pietra. Io ne scelgo due conservateci da Pausania; la prima delle quali riguarda una statua di Giove, ed è la seguente:

Ζηνὶ θεῶν βασιλεῖ μ' ἀκροθίνιον ἐνθάδ' ἔθηκαν
Μενδαῖοι, Σίπτην χερσὶ βιασσάμενοι,

Mendaei, Sipte saevo mavorte subacta,
Primitias summo hic me posuere Iovi [1].

La seconda incisa era nel cocchio di Cleostene vincitore nell' Olimpiade 66, e così dice:

Κλεοσθένης μ' ἀνέθηκεν ὁ Πόντιος ἐξ Ἐπιδάμνου
Νικήσας ἵπποις καλὸν ἀγῶνα Διός,

Cleosthenes posuit me Pontius ex Epidamno,
Victor equis, palma clarus olympiaca [2].

Questo Erma dee essersi collocato da Munio tra altri siffatti; della qual riunione è esempio in pittura d' Ercolano [3]. E dicendosi esso *associato*, si usa espressione che non è incognita all' antichità. *Socio* di Giove è detto il Sole in iscrizione recata dal Grutero [4], e *consociata* a Minerva dicesi la *Filologia* da Marziano Capella [5]. Ogni paredra Divinità può

1 Paus. v. 27. p. 450. Bonada vol. 1. p. 69. Analect. tom. 3. p. 178. ibiq. Iacobs.

2 Paus. vi. 10. pag. 476. Bonada, loc. cit. Anal. et Iacobs ibid.

3 Tom. iv, tav. 45.

4 Pag. 22. n. 12.

5 Lib. 1.

in suo ordine dirsi *socia* delle altre che pur vi appartengono; e questa voce che si usa parlando di loro, adoperar si può in trattando delle pietre e delle altre materie che in effigie le rappresentino.

Passo ora a dirvi alcuna cosa sull'altro disco manubriato con due figure e due nomi in etrusco.

Non è punto stimabile per l'arte, nè molto per la rappresentanza, che nulla ha di nuovo; ma sì lo è assai per l'uno dei detti nomi, che or comparisce per la prima volta, e che parmi potersi prendere a interpretare con isperanza di coglier nel vero, come or ora vedrete.

Delle due figure, virile è l'una, femminile l'altra. Questa è al tutto nuda; e la fa riconoscer per Venere la parola 𐌍𐌀𐌓𐌖𐌕, *Turan*, che è uno degli usati nomi di questa Dea appresso gli Etruschi [1]. La mano sinistra di lei appoggiasi al fianco corrispondente, e al capo è recata la destra. Quivi è il bronzo alcun poco consunto; laonde definir non si può se la Dea acconcisi od ornisi il crine, se il consperga d'unguenti, o se faccia altra cosa [2]; supponendo però che ciò che vedesi vicino alla destra sia parte di nastro il quale leghi la ghirlanda, che ricor-

1 Lanzi, op. cit. tom. 2. p. 159. 180. 435.

2 V. Galleria di Firenze ser. v, tav. 9. n. 1. Se Venere ornasi i capelli o gli sparge d'unguenti, mentre l'altra figura, che dee credersi Marte, la riguarda, è da dire che non sono essi posti in particolare azione, ma che sono uniti o come Divinità amiche o come obietti della divozione di chi fece, o commise il monumento.

re intorno al disco, e che è di mirto, pianta dedicata alla madre d' Amore.

Nuda è pur l' altra figura che ha manto che giù le scende dal braccio sinistro, la cui mano strigne un' asta. Il guerriero arnese ne invita a crederla Marte; e la opinione afforzata è dalla presenza di Venere, che da lui fu amata, e che insiem con lui vedesi spesso nei monumenti dell' arte antica. Il nome ИVƎA *Avun* o *Afun* scritto accanto, e che or s' incontra per la prima volta siccome è detto di sopra, non fa che darne conferma. Dee con fiducia credersi fatto dal greco ἀύω che vale *clamo reboo*; e la Ǝ posta tra la prima lettera e la seconda, è il segno dell' aspirazione o digamma eolico, che ricorre altre volte nella lingua etrusca, nella quale trovasi, per esempio, ƧAƎIA [1] per ƧAIA, *Aiax*, e AƎIϯVJↃ per AIϯVJↃ *che*, dice ottimamente il Lanzi [2], *può rendersi* gloria *da* κλύω, onde i Greci fecer κλυτός, *i Latini antichi* clutus (Fest.) *che significò glorioso*. Il qual modo di scrittura agli Etruschi venne dai Greci; da cui

1 V. Caylus, Recueil tom. IV, pl. 31. n. 1. Gabin. d' Orleans tom. II, n. 2. Lanzi, sag. tom. II, p. 128. L' Eckhel che reca questo nome alla pag. 388. del tomo IV, della sua grand' opera: *Doctrina num. vet.* crede la gemma, in che è scritto, d' antico lavoro greco e ne riprende con qualche asprezza il Caylus e i dotti illustratori del Museo Orleanese. Ma ha egli manifestissimo torto; dacchè in essa è pure il nome di Achille scritto ƎVƎ↓A che certo non è che etrusco.

2 Op. cit. tom. 2. p. 442.

pur l'ebbero i Latini, com' è palese dalla seguente autorità di Prisciano: *Hiatus quoque caussa*, egli dice [1], *solebant illi interponere* F *digamma; quod ostendunt etiam poetae Aeolidae; uti Alcman:* και χειμα, πυρ τε δαϝιον; *et epigrammata, quae egomet legi in tripode vetustissimo Apollinis, qui stat in Xerolopho* Byzantii *sic scripta:* Δαμοϝοϝον, Λαϝοκοϝον [2]. Alle quali iscrizioni ritornando altrove Prisciano [3] aggiunge: *Bos, bovis; quod ideo assumit genitivo* V *loco digamma, quia Aeoles quoque solent inter duas vocales eiusdem dictionis digamma ponere, quos in multis nos sequimur:* Oϝις, *ovis;* Δαϝος *Davus;* ωϝον, *ovum.* Alle quali parole aggiungerò il *Gnaivod* in vece di *Gnaeo* della epigrafe mortuale di Scipione barbato [4], e il *suvis* per *suis* d'antiche lapidi [5].

Nè già credasi, che gli Etruschi, i Latini, e gli altri antichi popoli d'Italia avessero il digamma dagli Eolii. Lo han detto i vecchi grammatici, e i moderni han ciecamente seguito la loro opinione. Ne disinganna Dionisio d'Alicarnasso, che parlando dell'alleanza tra gli Aborigeni, e i Pelasghi così scrive: Σπένδονταί γε δὴ (Ἀβορίγινες) πρὸς τοὺς Πελασγοὺς, καὶ διδόασιν αὐ-

1 Apud. Putsch. p. 547.

2 Per Δαμοφοον, Λαοκοον. Seguo la correzione del Dawes. V. Heyne, excurs. 3. ad lib. 19. Iliad. p. 727.

3 Lib. VI. p. 709.

4 Lanzi, op. cit. tom. I, p. 114.

5 Id. ibid. p. 271.

τοῖς χωρία τῆς ἑαυτῶν ἀποδχσάμενοι, τὰ περὶ τὴν ἱερὰν λίμνην, ἐν οἷς ἦν τὰ πολλὰ ἑλώδη, ἃ νῦν κατὰ τὸν αρχαῖον τῆς διαλέκτου τρόπον ’ουέλια ὀνομάζεται. σύνηθες γὰρ ἦν τοῖς ἀρχαίοις Ἕλλησιν, ὡς τὰ πολλὰ, προτιθέναι τῶν ὀνομάτων, ὁπόσων αἱ ἀρχαὶ ἀπὸ φωνηέντων ἐγίνοντο τὴν ου συλλαβὴν ἑνὶ στοιχείῳ γραφόμενην· τοῦτο δὲ ἦν ὥσπερ Γάμμα διττᾶις ἐπὶ μίαν ὀρθὴν ἐπιζευγνύμενον ταῖς πλαγίαις, ὡς Ϝελένη, και Ϝοῖκος, καὶ Ϝάναξ και Ϝανὴρ, καὶ πολλὰ τοιαῦτα. *Itaque* (Aborigines) *cum Pelasgis foedus feriunt, et partem agrorum suorum eis assignant circa sacrum lacum; quorum pleraque erant palustria dicta nunc prisco linguae more* Velia. *Solebant enim* prisci Graeci *nominibus a vocali incipientibus praeponere syllabam* ου *scriptam uno charactere: is erat similis* Γ *duplici, ad rectam lineam duabus obliquis additis, ut* Ϝελένη, Ϝάναξ, Ϝοῖκος, Ϝανὴρ, *et multa alia* [1]. Al qual passo dice ottimamente l'Heyne [2]: σύνηθες τοῖς παλαιοῖς Ἕλλησιν (*Aeoles non memorat*) *fuisse ait*. E questo dott' uomo avea scritto poco di sopra: *Pelasgi fuere, qui migratione in Italiam facta, cum Aboriginibus, Ausonum stirpis populo, e quibus Latini fuere, coaluerunt. Itaque* digamma pelasgicum, *potius esset dicendum, si nomen certum impertire velles. Praestat tamen vel sic dicere, antiquiorum illud fuisse* Graecorum commune, *atque in usu habitum vulgari in sermone Graecorum*

1 Antiq. rom. lib. i, p 14.

2 Excurs. 2. ad cit. Hom. lib. p. 714.

vetustiore. Hellenes, aut Pelasgis oriundos, pelasgicaeque stirpis populum, aut cum iis permixtos (Cf. Strabo v. p. 337.) et subinde opibus auctis iis validiores, sermonem cum iis communem ac promiscuum habuisse, ex rebus narratis facile colligas. Iam Aeoles, qui antiquiora constantius retinuisse videntur, potuere quoque digamma in pronuntiatione diutius servare, quam reliqui Hellenes: sunt iidem molliores sonos sequuti, et spiritum asperum respuerunt. Cum itaque in latino sermone nonnulla ex antiquo Graecorum sermone ducenda esse intellectum esset, quae convenire videbant cum dialecto aeolica, aeolica illa appellata sunt, cum antiqua appellanda essent, atque ita vulgaris opinio increbuit, etiam digammi aeolici vestigia in sermone romanorum superesse. Atque hanc opinionem sequuti sunt grammatici cum latini, tum graeci. Melius de his constaret, si Tyrannionis libellus extaret, qui apud Suidam voc. Τυραννίων scripsisse dicitur librum περὶ τῆς ῥωμαϊκῆς διαλέκτου, ὅτι ἐστὶν ἐκ τῆς ἑλληνικῆς (intorno al dialetto romano, ch' è dall' ellenico): vides eum non pronuntiare ἐκ τῆς αἰολικῆς (dall'eolico). Minus caute alii, ut Quintilianus aeolica ratione inquit, cui sermo noster simillimus est, et Athenaeus x. 6. p. 425. A, et alii. Se pertanto gli Eolii non dettero ai Latini il digamma, molto meno dar lo poterono agli

Etruschi. Pelasghi questi di origine [1], e dalla Lidia venuti in Italia [2] allorchè era essa già abitata dai Pelasghi, o il recaron seco, o il ricevettero dai connazionali nella nuova sede.

Accertato il digamma nella parola etrusca che illustro, e provato per conseguenza che viene essa dal greco αὔω, e che perciò vale *urlante*; è or da vedere se questo nome si adatti spontaneo al Dio della guerra. Che gridi si facessero in guerra ad infiammare i soldati proprii, e a spaventarne i nemici, è noto per varie autorità di antichi scrittori. Omero nel lib. 4. dell' Iliade [3] descrivendo una sanguinosa zuffa tra i Greci e i Troiani, dice:

Come quando due fiumi là d'inverno
Precipitando giù dalle montagne,
Van di valli in un sbocco a gettar l' acque
Da larghi rivi, entro ad un cupo fosso,
Ed il tonfo e 'l fracasso ode da lungi
Attonito il pastor sulla montagna;
Così di loro in un confusi e misti
Era il rumor (ἰαχὴ) *la fuga e lo spavento.*

E parlando nel sedicesimo [4] dei Mirmidoni, che van contro i Troiani, scrive:

Ἐν δ' ἔπεσον Τρώεσσιν ἀολλέες, ἀμφὶ δὲ νῆες
Σμερδάλεον κονάβησαν ἀϋσάντων ὑπ' Ἀχαιῶν.

1 Plutarch. in Romulo pag. 18.
2 Id. ibid. V. Zannoni, dissertazione *degli Etruschi* p. 22. seg.
3 V. 452. sqq.
4 V. 276. sqq.

Dier tutti in truppa accolti entro a' Troiani.
Stridean le navi orribilmente intorno
Dagli Achei che gridavano.

Imo, ripiglia il Pottero [1], *tam necessario requirebatur huiusmodi clamor in praelio, ut* φύλοπις, ἀϋτὴ, *et* βοὴ *apud poetam vulgo idem significent ac* μάχη: *et quando Heroes suos praestare se* βοὴν ἀγαθοὺς *iubet, frequenter nihil aliud intelligit, quam* μάχην ἀγαθοὺς, *bonos bellatores . . . . Huiusce rei exempla saepissime apud Homerum occurrunt, ubi Hector, Achilles, pluresque alii trepidationem hostibus clamore iniiciunt.*

Nè quest'uso fu solamente dei Troiani e dei Greci: l' ebber pure i Romani. Le testimonianze veder si possono appresso il Pitisco [2], tra le quali scelgo quella di Cesare, in che egli condanna Pompeo per averlo, seco pugnando, tralasciato. *Neque frustra*, egli dice [3], *antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent, clamoremque universi tollerent; quibus rebus et hostes terreri, et suos incitari existimaverunt.* E Plutarco nella vita di Cammillo non solo dà lode a questo fortissimo duce pel valor della mano; ma eziandio per la robustezza della voce, τόνῳ φωνῆς.

Cade qui in acconcio di notare un fallo, in che

1 Archaeol. gr. lib. III, c. 9.
2 Lexic. Antiq. roman. ad V. *Clamor.*
3 Bell. civ. III, 92.

caduti sono gl' illustratori di Sofocle traducendo l' aggiunto χαλκοβόαν dato dal tragico nel suo Edipo Coloneo [1] a Marte nel significato di guerra, quale per *armis aereis strepentem*, e quale per *ferristrepum*; quando egli altro certamente non vale che di forte voce, alludendosi con esso al clamore, che usavasi in guerra, come il già detto manifestamente dichiara. Avrebbero quei dotti ciò ben veduto, se rammentati si fossero dei due versi del quinto dell' Iliade [2], nei quali urla Giunone

Στέντορι εἰσαμένη μεγαλήτορι χαλκεοφώνῳ,
Ὃς τόσον αὐδήσασχ', ὅσον ἄλλοι πεντήκοντα,

A Stentore simile
Magnanimo, che voce avea di bronzo,
Che sì sclamava quanto altri cinquanta.

Il sostantivo χαλκὸς in composizione, e l' addiettivo χάλκεος di per se solo, si adoperano non di rado per metafora, e vagliono *forte*. In questo senso disse Omero χάλκεον Ἄρεα, ὄπα χάλκεον e χάλκεον ἦτορ [3]; ed altri poeti chiamaron χαλκόποδα la cerva domata da Ercole esprimendone la velocità di sue gambe proveniente a lei dalla forza di esse, siccome ai cervi tutti, chiamati per questo *aeripedes* da Ausonio [4]. Della quale interpretazione del pas-

1 V. 1046. La opinione del Ch. Erfurt risulterà dal suo lessico Sofocleo che ancora non è in luce.

2 V. 785-6.

3 Steph. ad h. v.

4 Apud Cerdam ad Virg. Aeneid. lib. VI, v. 802.

ve di Sofocle ho guarentigia nell' antico scolio al medesimo, in che lo scrittor d' esso dichiara la voce χαλκοβόαν per le voci στεῤῥοβόαν, μεγαλόφωνον, *di ferma e gagliarda voce, di gran voce.* Ed io credo, che nel fatto d' interpretazioni di greche parole debba presso che sempre deferirsi agli scoliasti, perchè scrivon essi di lingua, ch' è lor propria; e nel caso nostro stimo riprensibile il dottissimo Arrigo Stefano, che conoscendo e recando nel suo gran lessico a quella voce la chiosa dello Scoliaste, scrive in esso: χαλκοβόας, *aere canens, seu clamans. Sophocles Oedipo* Coloneo: τὸν χαλκοβόαν Ἄρη μίξουσιν; *solent enim in bello animos concitare aere canoro: unde apud Virgilium morantes Martius ille aeris rauci canor increpat.*

Dà Omero gran voce al Dio della guerra quando facendol dolente per la ferita ricevuta da Diomede protetto da Minerva, dice:

Mugghiò il ferreo Marte
Quanto gridano nove o diecimila
Uomini in guerra la tenzon di Marte
Mettendo insieme [1];

e lui medesimo fa urlare, allorchè sceso in terra per comando di Giove protegge i Troiani; urlando anche Minerva favoreggiatrice degli Achei:

αὖε δ' Ἀθήνη,
Στᾶσ' ὁτὲ μὲν παρὰ τάφρον ὀρυκτὴν τείχεος ἐκτὸς,

1 Iliad. lib. v, v. 859. sqq.

Ἄλλοτ' ἐπ' ἀκτάων ἐριδούπων μακρὸν ἀΰτει·
Αὖε δ' Ἄρης ἑτέρωθεν, ἐρεμνῇ λαίλαπι ἶσος,
Ὀξὺ κατ' ἀκροτάτης πόλιος Τρώεσσι κελεύων,
Ἄλλοτε πὰρ Σιμόεντι θέων ἐπὶ Καλλικολώνῃ,

ora Minerva
Stando ora appresso alla cavata fossa,
Fuor del muro, or su i lidi assai sonori,
Forte gridava, e Marte d' altra parte
Sclamava, eguale a terrea procella,
Di cima alla cittade, acutamente
Confortando i Troiani; e tal fiata
Correndo lungo il fiume Simoente
A bel poggio [1].

Urlatore adunque è Marte per Omero; e del verbo ἀύω egli si serve per dichiararcelo tale: il qual verbo è chiarissima origine, come è detto di sopra, della voce ИVƆA scritta accanto all' armata figura del nostro disco; la quale tra per questo e per esser con Venere, dee, come dianzi avvertiva, credersi Marte. Nè faccia maraviglia, ch'ei sia indicato con voce che dinota una sua qualità. Omero, che fu a noi finquì sicurissima scorta, nemmeno or n' abbandona, facendo, e non di rado, nome assoluto degli Dei quello, che aggiunto al proprio di loro, o l' indole, o alcuna particolarità ne dichiarava. Disse egli, per esempio, or Ἄρης ἐνυάλιος, or solamente Ἐνυάλιος, *guerresoo*, a dichiarar Marte; or Ἥφαιστος ἀμφιγυήεις, or uni-

1 Iliad. lib. 20. v. 48. sqq.

camente 'Ἀμφιγυήεις, *zoppo*, a dinotar Vulcano; or Ποσειδῶν ἐννοσίγαιος, or solo 'Εννοσίγαιος, *scuotente la terra*, a significar Nettuno. Ignoro io se gli Etruschi avessero, com'i Greci, un nome proprio per Marte: mi basta aver provato, che questo essi gli dettero esprimente qualità. In una lingua, che sì scarsa è a noi pervenuta e con tante incertezze, il ritrovamento di un manifesto vocabolo è acquisto non lieve; com'uomo che viva in penuria, per soccorso tenue d'assai si riconforta. Parlo io forse con troppa fidanza; e voi per avventura estimerete, non uscir dall' ordine delle congetture ciò che a me sembra essere di tutta evidenza. Ma giudicate pure come più vi sembri dicevole; che o vedrete venir me nella vostra sentenza, o s'io rimanga nella mia, non mi troverete mai cangiato d'animo verso di voi, che riverisco ed apprezzo, e di cui mi pregio essere servitore ed amico.

Dall' I. e R. Galleria di Firenze
li 6 Agosto 1828.

AL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI

Il Dottor Desiderio Maggi.

Tentai, vari anni sono, d' illustrare per semplice mio diporto, e per toglierli alla dispersione, e all' oblìo alcuni dei molti monumenti etruschi e romani, rinvenuti a diverse epoche nel territorio chiancianese, senza che avessi allora la minima idea di pubblicarli. Ma successivamente cambiai pensiero, vedendo come questo genere di studi si vada, mercè vostra, e di altri illustri archeologi, rianimando presentemente in Toscana. Venni quindi nella determinazione di mandarli alle stampe. Prima però di farlo, ho creduto d' inviare a voi egregio maestro in queste, come in altre materie, il mio tenue lavoro, e di pregarvi ad un tempo, a volerlo leggere ed esaminare, per vedere se meriti d' esser messo alla luce, o di rimanere per sempre sepolto nelle tenebre.

Nel primo caso, compiacetevi di farlo pubblicare coi torchi della vostra Poligrafia fiesolana, e nel secondo non se ne parli mai più.

Colgo questa occasione, cortese sig. cavaliere, per rinnovarvi le proteste della profonda stima, ed alta considerazione, colla quale mi pregio di dedicarmi ai vostri comandi.

Chianciano 8 Marzo 1829.

Saggio dei Monumenti Etruschi e Romani trovati nel territorio di Chianciano.

Iscrizioni bilingui semibarbare ed etrusche

VAH+HqA ·VHƎM ·Ǝ+HIVƆ

Q. SENTIVS. L. F. ARRIA. NATVS

Il sarcofago nel cui coperchio trovasi incisa l'iscrizione bilingue notata qui sopra, fu trovato l'anno 1809 nel sotterraneo del santuario dell'isigne collegiata di Chianciano, ed ora esistente nel vestibolo di detto tempio. È di travertino, del quale abbonda il territorio chiancianese [1]: sasso usato nelle urne mortuarie anche dai più antichi romani. Può il nostro contarsi fra i pochi che ce ne restano degli Etruschi, essendo, benchè rozzo, regolare e maestoso. Ha esso tre braccia e mezzo toscane di lunghezza, su due e mezzo di larghezza.

Ciò dimostra essere stato sepolcro nobile [2], ed eretto fuori dell'ordinario ad un individuo di fami-

1 Vedasi la mia Topografia fisica di Chianciano stampata l'anno 1808.

2 Lanzi, op. cit, Tom. I, pag. 25, Tom. II, pag. 107.

glia illustre, quale fu la Senzia [1], che fiorì in queste contrade, mentre i sepolcri volgari erano comunemente d' argilla cotta, o di embrici insieme uniti, in guisa da costituire una quasi urna intorno ai cadaveri.

L' iscrizione bilingue, che vi è scolpita, oltre ad indicarci nel suo principio la differenza dei due idiomi etrusco e latino, ci offre pure un riscontro della diversità nei costumi di questi due popoli.

In fatti gli Etruschi ritennero costantemente fino al loro totale annientamento, l' uso di unire quasi per cognome al nome proprio, quello della madre. Una simile consuetudine non praticata nel Lazio, potrebbe a primo aspetto indurci a credere con Dionigi di Alicarnasso [2], che gli Etruschi niente avessero di comune colle altre genti, nè per lingua, nè per costumi. Ma questa usanza non è singolare, e senza esempio; anzi fu generale fra le popolazioni più antiche, e ripete, per quanto posso congetturare, la sua origine fin dai tempi anteriori allo stabilimento delle società civili; prima cioè, che fosse

1 La famiglia Senzia passò fra le romane, ed all' anno 733 si trova console C. Senzio Saturnino, il quale colla sua fermezza e col suo coraggio, benchè solo nel consolato, ne sostenne la dignità in una maniera degna degli antichi tempi della repubblica. Il di lui padre uomo di età e d' esperienzia, governò la Siria e la Germania, ed ebbe parte con Tiberio nella guerra contro i popoli di quest' ultima provincia, come contro Maroboduo re dei Marcomani, e fu onorato del trionfo. Tacito in più luoghi dei suoi annali.

2 Lib. I, Tito Livio lib. I, cap. VII.

sottoposta a certe formalità l'unione dell'uomo colla donna. Non seguendo in allora i due sessi nel loro commercio, che l'istinto della natura abbandonata a se stessa, le donne passavano fra le braccia di chi aveva nel momento la forza di prenderle, o l'abilità di sedurle [1]. I figli pertanto che ne nascevano, ignorando il padre, non conoscevano che la madre, onde seguendone la condizione, si distinguevano col di lei nome [2]. Simil costume per altro, ad onta delle savie leggi che furono emanate, onde rendere le umane associazioni costanti, e legittime [3], non cessò mai presso le nazioni più antiche, ed i prischi Greci, secondo Strabone, Erodoto e Plutarco, come gli Egizi, gli Etruschi, [4] ed altri popoli, anche nei tempi romani [5], continuarono a ritenere il nome materno, servendo essi per avventura al principio, che nello stato naturale la sola madre è certa, e però il figlio è sempre a lei sottoposto; tanto più

1 Orat. de art. Poet.

2 Sanchon. apud. Euseb. p. 34. Varro, apud August. de civitate Dei lib. 18, cap. 9.

3 Orat. de art. Poet. « *Concubitu proibere vago, dare jura maritis*

4 Lanzi, op. cit. T. II, pag. 105, 314, 400.

5 Così opinò il giureconsulto Pavolo *in leg. quia. 5 ff. de in jus vocando Pater est ille, quem justae nuptiae demonstrant « Glos. ad L. 24, ff. de Stat. Hom. et ad Leg. 19. Cod. eod. Leg. 1, et Glos. ff. ad municipal. Encyclopedie Tom. II. art. noblesse uterine, ou Contumier noblesse maternelle.* Vedasi pure *Recherches sur la noblesse uterine de la Champagne. Traitè de la noblesse par de la Roque.*

che d'essa è unicamente la prima, che lo abbia avuto in sua potestà [1].

I Romani d'altronde, volendo porre i fondamenti per basare l'autorità del marito sulla moglie, e più ancora il dispotismo assoluto, e quasi barbaro [2] dei padri su i figli, in una estensione certamente non conosciuta dalle altre nazioni, come si esprime l'imperator Giustiniano [3], fu di mestieri, che incominciassero dall'escludere, per mezzo di legal presunzione, qualunque incertezza sulla persona del genitore. Quindi stabilirono per massima, che il figlio riconoscer dovesse, a tutti gli effetti, per padre colui, che per tale gl'indicavano, e ne lo dimostravano le nozze [4]; e che la madre dovesse, malgrado i dritti a lei dati su i figli, non solo trovarsene spogliata, ma passare con i medesimi sotto la potestà maritale [5]. Assicurata in tal guisa la certezza del genitore, allora il figlio per dritto di *suità* imme-

1 Di questo sentimento è ancora il celebre Stobbes, de Cive C. 9 del giureconsulto Baldo nella *L. Lex naturae. ff. de Stat. Hom.*

2 Era così effrenata nella sua origine la patria potestà presso i Romani, che se non era più dura, sicuramente non era più mite la condizione dei figli di quella del Servo. *Lactant. Divin. instit.* V. 3.

3 Vedasi paragrafo 2. *instit. de patria pot.*

4 Vedasi la nota quinta della pag. antecedente

5 In Sparta vigeva l'uso contrario. Infatti allorchè presso i Lacedemoni la femmina si doveva maritare, prendeva l'abito virile, per dimostrare che non era sottoposta. A tal soggetto abbiamo dall'Istoria ciò che rispose Gorgona sposa del re di Leonida ad una forestiera, che si maravigliava di quest'uso.,, Forse che voi non sapete, diss'ella, che gli uomini li mettiamo al mondo noi? ,, Vedi *Encyclopedie Tom.* 6. *art. femme, droit nat.*

desimato in lui, unì al proprio nome quello paterno, senza più legalmente dubitare della propria condizione. Questo, se mal non mi appongo, può verisimilmente essere stato il motivo della diversità degli usi qui sopra indicati fra le nazioni etrusche, e romane, e questo a noi giova per illustrare la persona del nostro defunto, mentre l'iscrizione bilingue, che serve ad ambedue i costumi, ci ha conservato il nome paterno, e materno [1] di Quinto Senzio, al quale fu eretta quest' ara sepolcrale.

Il ritrovarsi poi nell' iscrizione etrusca il prenome di Quinto, ci appiana il dubbio, se questa voce fosse propria ancora degli Etruschi. Il celebre Lanzi sembrò in qualche guisa dubitarne [2], ma il chiarissimo antiquario Vermiglioli nell' iscrizioni perugine, non si arrestò a simile difficoltà [3]; ed il nostro sepolcro conferma con nuovo esempio la verità di tale interpetrazione, quantunque la qualità di epigrafe bilingue tolga all' urna chiancianese i caratteri di una remota antichità, non potendo essere anteriore al settimo ed ottavo secolo di Roma [4]. Che se ciò non apparisse da questa circostanza, ne saremmo convinti dal ritrovarsi nell' iscrizione romana il Q latino di buona forma. È a tutti noto che simil lettera muta, affatto straniera all' alfabeto etrusco, lo fu egual-

1 Arria trovasi in altra iscrizione chiusina. Saggio T. II, p. 168.
2 Saggio Tom. II, p. 113, e Tom. III, pag. 784, 816
3 Idem. Tom. I, p. 166.
4 Lanzi, notizie preliminari circa la scultura p. 19.

mente ai primi Romani, secondo Varrone e Prisciano; e ben tardi fu ammessa dai Latini, che in prima la considerarono, come un segno atto a compendiare nell' espressione il C e l'U.

È poi degno di nota nella nostra iscrizione il matronimico *arntal* trasportato nell' iscrizione romana *Arria natus*, e che quasi fece stabilire in proposito un nuovo canone d' interpetrazione al celebre antiquario Vermiglioli [1]. Aveva egli creduto per il passato che questa voce dovesse avere l'equivalenza di *aruntial*, nome nazionale, rammentandoci Lucano un aruspice etrusco chiamato Arunte. Ma i confronti d' iscrizioni specialmente bilingui che si rinvengono, meno equivoci ne rendono i giudizi. All' oggetto poi di sempre più stabilire l' epoca precisa del chiancianese monumento, non riferibile che al tempo in cui l' esistenza politica degli Etruschi incominciava a decadere, potrebbe servire di plausibil riscontro la qualità di sarcofago, nel quale fu sepolto intiero il cadavere di Q. Senzio, come ha opinato il Passeri: ma la massima da esso azzardata in proposito, oltre ad essere destituita di solidità istorica, è stata pure confutata dal ch. antiquario cav. Francesco Inghirami, nella . . . . opera dei Monumenti Etruschi [2]. Degna di qualche avvertenza può anche essere la M in luogo di S, o Σ greco, che osserviamo nel nome etrusco MENU.

1 Lett. della gente veneta, o eneta.

2 Ser. I, spieg. della Tav. I.

Questo nuovo esempio tien ferma la massima emessa circa il valore di detta lettera dal prelodato professor Vermiglioli [1], e che ci occorrerà notare in altre epigrafi del nostro saggio. Dopo tali nozioni, interessanti il solo amatore di cose antiche, voglio sodisfare alla pietà religiosa dei miei concittadini, rammentando loro, che di presente il nominato sarcofago racchiude le ceneri del beato Pavolo Salimbeni da Chianciano, uomo quanto celebre nella pietà, altrettanto chiaro nelle lettere, il quale morì in patria li 20 decembre 1503. Nè il ritrovarsi il di lui cadavere in un sepolcro pagano deve esser motivo di maraviglia, giacchè non è nuovo, che in tali urne siansi sostituite le ceneri di altri illustri personaggi; ed in Roma, come in altri primari luoghi ne abbiamo dei frequenti esempi. A ragione dunque dice la signora di Stael Holstein, che i morti hanno dovuto cedere il posto ad altri trapassati, e che le tombe hanno quasi mutato padrone, come il domicilio dei vivi.

AИI√Iꟻ · I+ИƎƧ

J. SENTIA. SEX. F.

L' urna sulla quale è scolpita l' iscrizione parimente bilingue notata qui sopra, è anch' essa di travertino, e dal letterato De-Vegni fu fatta incassare

1 Iscrizioni perugine, Tom. I, pag. 207.

l'anno 1782 presso la porta Stilianese di Chianciano. Questa ci ha conservati i nomi di Senzia figlia di Villia, e di Senzio, o Sesto. Se questa casata è notissima nell' istoria di Roma, lo è del pari la Villia, che ci presenta fra gli altri uomini illustri che la segnalarono, il console Publio Villio Tappulo, che l' anno di Roma 551 governava la Macedonia; come ancora è celebre nell' anno 572 la legge Villia chiamata *Annalis*, portata da Villio Annale, che assegnava l' età in cui potevansi domandare, e ricevere le magistrature. La derivazione dei Villi sembra etrusca, mentre la troviamo in altri sepolcri chiusini, uno dei quali appartiene ad Attiola Villia, ora esistente nel R. museo Fiorentino [1].

MARCIA. A. F. STENIA. NATA.

L'apografo della presente iscrizione fu coll' antecedente trasmesso al ch. Lanzi dal prelodato nostro De-Vegni, che la fece pure incastrare presso la suddetta porta Stilianese [2]. Essa come ognun vede, appartiene alla classe delle latine, e semibarbare degli Etruschi [3]. Nulla per altro ci presenta di peregrino, se non che il nome di *Stenia* proveniente dal greco, non è comunissimo nella lapidaria romana. Non ostante se ne incontrano degli esempi. Nelle prossime campagne chiusine fu scoperto un etru-

1 Lanzi, Op. cit. Tom. I, pag. 342, Tom. II, p. 431, 457.
2 Loc. cit.
3 Loc. cit. Tom II, p. 341.

sco sepolcro ancora inedito [1], nel quale leggesi, Tania Stenia, nome ripetuto in ara sepolcrale eretta da Caio Senzio alla sua consorte, che si conserva nell' atrio del palazzo vescovile di detta città, ove leggesi, *Stenia Venenia*.

LARDIAΔERNEI

VETINAL

Fu trovato il sepolcro, nel cui coperchio esisteva l' etrusca iscrizione, presso le celebri terme chiancianesi, nei beni del canonicato soppresso di S. Pietro, secondo le notizie lasciateci dal Vegni. Il Lanzi la riporta nel suo saggio [2] fra le latine semibarbare. Figura al presente come urna chiusina nella biblioteca vaticana. La prima parola sembra doversi leggere *Lartia* essendo avvenuta la mutazione del T in D, caso non raro in antiche lapidi, mentre gli Etruschi divenuti Latini confusero sovente detta lettera coll' altra. La voce *Lernei* è derivativo guasto da *Larinius* ed il matronimico *Vetinal* ci rammenta la celebre famiglia Vezia, indigena dei nostri contorni, della quale si nomineranno vari sepolcri.

1 Di tanto ci diede notizia il ch. sig. canonico Pasquini assai benemerito per le cure che si da in favore delle antichità chiusine.

2 Lanzi, Saggio Tom. I, p. 173. Nel chiancianese esiste tutt' ora una contrada conosciuta negli antichi contratti col nome di *Fundus Vetianus* che presentemente chiamasi *Vettiano*, e *Vecciano*, corrottamente.

LARTIA

. . NIALA

. . . . Γᒪꓲ

Esisteva questa scrizione in un' embrice sepolcrale, ritrovato nel chiancianese. Il carattere, di essa che si accosta al romano, scopre l' epoca, alla quale appartiene. Fu prodotta dal Lanzi [1], che vi trovò notabile la seconda voce. Leggesi *Lartia Anniala*, lasciando nella sua ambiguità la terza parola, della quale non ci restano che tre lettere finali. La voce *Anniala* si riscontra usata per prenome in una colonnetta etrusca del museo Borgia. Alcuni hanno opinato, che questo nome, o prenome equivalga ad *Anaina*, supplito conforme alla lamina Maffeiana, e che trovasi ripetuto in altre lapidi. Noi crediamo per altro, che non sievi bisogno alterarne la lettera, mentre *Anniala* sembra diminutivo, derivato da *Annia* [2], prenome nazionale, e nome cognitissimo presso gli Etruschi. Da Plutarco [3] ci viene rammentato un Annio re toscano, dalla cui caduta in un fiume prese la denominazione l' Aniene. La celebre famiglia degli Annii, si crede che dal

1 Saggio, Tom. II, p 389.

2 *Annius*, come osservò il Malvasia nella sua Felsina è voce frequente nei monumenti dell' Etruria superiore, della Gallia Cisalpina, ec.

3 Parallel. cap. 77.

suddetto re sortisse la propria origine. Ma che che ne sia di tale opinione, gli Annii si resero celebri nei fasti di Roma, ove fra gli altri personaggi è famoso Viviano Annio, genero di Corbulone, che fu spedito contro i Parti. Ad un individuo della medesima appartiene pur anche una moneta di bronzo trovata nel chiancianese, nel diritto della quale vedonsi configurate due mani unite insieme e vi si legge *Silius Annius Lamia*. Nel rovescio S. C. III. VIR. A. A. A. F. F., o sia *auro argento, aere, flando, feriundo*, che appella ai triumviri monetari, i quali, come è notissimo, soprintendevano, perchè in questo genere non s'introducessero delle frodi circa il peso, e la qualità della materia. Un tal magistrato per altro fu istituito negli ultimi tempi della repubblica, ed allo stesso riferisconsi altre due monete di bronzo anch' esse dissotterrate nei nostri contorni; nel diritto di ambedue le quali osservasi la testa di Cesare Augusto, leggendosi nella prima *M. Aelius Iulius III. Vir. A. A. A. F. F.*, e nell' altre *Rufus III. A. A. A F. F. F.*

VIIVOZIIIHI · CAIHAV

Gli Etruschi, come ognun sa, e come si riscontra nel presente Saggio, scrivevano d' ordinario all' orientale da destra a sinistra, ma del loro scrivere alla latina, con metodo inverso vi han pure esempi; e tra questi può annoverarsi l' epigrafe

etrusco chiusina di Velia Cilnia [1], come la presente. Leggesi la nostra *Veloseini Cainal*, e vedevasi in antico tegolo mortuario, riportato dal Lanzi. [2] L' antiquario Gori, nelle iscrizioni latine, riporta *Volosenna*, *Volusenna*, e *Velusemes*. Il Fabretti pone un tal nome fra i gentilizi romani tralasciati dal Grutero. Il Lanzi opina essere dedotto da patria [3], e come cognome trovasi ripetuto in altre iscrizioni etrusche. Il matronimico poi deve interpetrarsi *Caina natus* [4] gentilizio, e nome espresso in marmi chiusini, che figura anche in queste memorie. Potrebbe egualmente leggersi *Caja natus*. Il carattere della presente iscrizione che si accosta al più antico latino, è più rozzo [5] del romano, e potrebbe riferirsi al sesto secolo di Roma; ma oltrechè, secondo l' erudito Fabretti *incertum est ex characterum conformitate tempora distinguere*, non abbiamo, come riflette lo stesso Lanzi, dei dati sicuri per decidere quanto durasse fuori di detta città, nei paesi che ancora non potevano dirsi latini, imparando anche da sì dotto maestro, che passata l' Etruria in dominio dei Romani, se presto dovette adattarsi alla loro lingua, assai tardi si scordò della propria, e degli usi nazionali.

1 Lanzi Op. cit pag. 443.
2 idem, pag. 390.
3 idem pag. 361.
4 Vedasi il titoletto 13, di questo scritto.
5 Iscr. Domest. pag. 569.

ЯИИƎΘ.ƎЯ

IИIq . . . \Я

√ЯNIqЯ√

Appartiene questa iscrizione funebre all'ipogeo, dal quale furono disotterrati i due embrici antecedenti. Il ch. Lanzi non vi lesse che la prima, e l'ultima parola [1]. Sembra peraltro potersi riportare intieramente in tal guisa. *Avvenna Appia herini* (*uxor* o *filia*) *Larinal*. Larzia Appia la riscontriamo in altr' urna chiusina [2], il che ci fa credere, che tal famiglia abitasse nei nostri luoghi, come l'Erinia, della quale si parlerà in appresso. Il prenome Avenna fù voce forse alterata da *Ave*, *Avius* [3]. La più antica ortografia non mai permisè il raddoppiamento delle lettere, secondo Festo, e specialmente delle consonanti. [4] L' accoppiamento in fatti di due N fu del tutto ignoto ai latini prima del poeta Ennio, il quale sull' esempio dei Greci incominciò a farne uso [5]. Una tal circostanza rende notabile la nostra epigrafe, perchè ci presenta in

1 Op. cit. pag. 389.

2 Op. cit. pag. 454.

3 Lanzi op. cit. pag. 389. » nei tempi romani s' incontra il celebre Acilio Aviola, che nell' anno 772 di Roma ebbe l' onore di due vittorie nelle Gallie.

4 *Aulas antiqui dicebant, quas nos dicimus ollas, nam nullam litteram geminabant.*

5 Fiorì nel sesto secolo di Roma. Si distinse per la gravità delle sentenze, alle quali per altro non corrispondeva lo stile.

Etruria il consenso coi Romani del buon secolo, che scrivevano *Vibenna*, *Ferbenna*, *Perenna*.

.AINVqƎMV Ↄ. ItAƧ.AN..

ↃƎM. VANZƎJt.AZIHↃ...

NƎ

Nel restaurarsi l' Anno 1809 l' antichissimo tempio della collegiata di Chianciano [1] trovaronsi nell' interno dei muri diversi pezzi d' urne sepolcrali di travertino con iscrizioni etrusche, una delle quali è la sopra notata, e le altre sono le due successive, che riporto in seguito. La presente può leggersi:

THANA . SATIA . CUMERUNIA .

MARCANISIA . LENIAE . FILIA .

Di una *Thana Satia* ne abbiamo in Lanzi altro sepolcro [2] etrusco, ma con caratteri, che si accostano ai latini. Crede egli in proposito, che da *Sata* sia derivato il diminutivo *Satellia*, che tro-

1 Nell' essere stati ripieni i sotterranei di questo antichissimo tempio, stato in avanti dedicato a Giano, come dimostra l' antiquario Pavolozzi si riscontrò che la primitiva fabbrica era di figura esagona. Nel 1229 fu nuovamente restaurato, ed ampliato, come si rileva dai nostri statuti latini. Vedi il Monaldeschi storico Orvietano lib. 3. pag. 18. Le tre lapidi di N. 8. 9. 10. sono state recentemente incastrate nel vestibolo della stessa collegiata sotto l' orchestra.

2 Op. cit. pag. 455, Tom. 2.

vasi pure in lapidi dei nostri contorni, volendo gli antiquari, che la sua etimologia si derivi da *Satum*, o forse meglio da *Sata*, Dea invocata nelle sementi. [1].

La famiglia Sazia trovasi ancora rammentata nelle iscrizioni latine del Gori, [2] fra le quali leggesi un epitaffio sepolcrale posto sulle ceneri del giovine Sesto Sazio Agatino da Sesto Sazio Ermete di lui genitore, ed altro di Sesto Sazio Olimpo, fattogli dal suo padre Sesto Sazio Olimpio. Sulla voce *Cumenenia* potrebbe osservarsi, che cambiandosi a vicenda in tali iscrizioni la U, ed A, come l'A, ed E, trasmutavansi doricamente, o per idiotismo nazionale, o forse per errore di scritto; in tal caso si tradurrebbe *Camurinia*, che si vede in altri sepolcri, dei quali uno appartiene ai cinerari dei Marcani, [3] derivando questo nome appunto da detta città chiamata in etrusco *Camars*, o da *Camarie*, che equivale a *Clusinus*. Se poi in coerenza di tali esempi che riporteremo, e dietro le osservazioni di un celebre antiquario [4] si credesse, che la prima lettera di detta voce fosse un sigma lunato nell'etrusco come nel greco, dovendosi allora leggere *Sumerunia* sarebbe per le chiusine contrade

1 Questa Dea fu forse la Seia, della quale parla Plinio lib. 18. Cap. II, così detta *a serendo*. Vedasi Lanzi op. cit. lib. 3, pag. 665.

2 Tom. 1. pag 351, e 426. Sul nome *Satia* si riscontri anche il tredicesimo titoletto di questo scritto.

3 Lanzi op. cit. Tom. 2, pag. 376, e 399.

4 Vermiglioli Iscriz. perug. pag. 102. Tom. 1, p. 102.

un gentilizio affatto nuovo, e maggior pregio si accrescerebbe al nostro marmo, che ce lo ha conservato. È vero peraltro, che nella lapidaria romana abbiamo l' equivalente; ma ciò è impossibile potervelo tutte le volte ritrovare; ed allora per miglior compenso si addita quello di distaccarsi dalla lettera il meno, che si può [1].

La parola *marcanisia*, conforme supplendo alle due lettere corrose dal marmo sembra che debbasi interpetrare, può dalla terminazione inferirsene esser cognome derivante da coniugio. La gente Marcania ebbe un particolare ipogeo in Chiusi, ove furono dissotterrate undici urne sepolcrali, illustrate dal Lanzi. In aggiunta a quelle, voglio rendere di pubblica ragione altra iscrizione inedita, comunicatami dal dotto sig. canonico Pasquini. In essa leggesi:

ƎAIꝉИAꟼIƎƧ·V √I1ꟼꟼ Ɔ·IH Ɔꟼ AM·⅃ 7

Velia Marcania Carbili Filia Sentia, o *Seianta nata* [2], col nome dell' ava materna, o forse ancora *Sejante filia*, coi nomi di entrambi i genitori. Di questa famiglia etrusca trovasene anche la continuazione nei tempi romani, ed in ruolo militare presso il Gori [3] vi è un *Marcanius Restitus* (forse *Re-*

1 Il detto Autore op. cit. pag. 102, ed in altri luoghi di detta opera.

2 Lanzi op. cit. Tom. 2, pag. 434.

3 Inscrit. Urb. Hetrur. I, 132.

stitutus) *Volsin*. Sul matronimico *Tlesnal* equivalente a *Leniae filia*, ci riportiamo all' interpetrazione fattane dal Lanzi [1].

L' ultima parola dell' epigrafe riesce dubbia, come incerta è la sigla posta dall' altra parte del coperchio dell' urna. Può congetturarsi che sia la formula etrusca *Leine* o *Leniter*: acclamazione mortuaria, propria anche dei latini, che dissero essi pure, *Leniter ossa cubent*, *sit tibi terra levis*. Gli antichi infatti pieni di religiosa suprestizione per i defunti, avevano la ridicola opinione, che soffrissero le anime dei trapassati nell' altro mondo, se nel nostro la terra gravitava sulle loro ceneri, o sulle ossa; onde si raccomandavano alla terra, ed anche al marmo, che copriva l' avello, e lo pregavano a non volere esser grave alle loro spoglie mortali [2].

I Ͻꟼ AM·AO

√ AtИAᒧ ϽI

ᒧAИƎϽ·AtA⅂

1 Op. cit. Tom. 2, pag. 404, 453.

2 È veramente patetica, ed elegante la preghiera, che lasciò Ovidio, Trist. l. 3, Eleg. 7, v. 13, onde fosse scolpita nel suo sepolcro,

At tibi, qui transis, ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

Muratori dissertazione sopra l' ascia sepolcrale.

Il coperchio del sepolcro di travertino, ove sono notate le epigrafi qui trascritte, fu trovato incluso, come si disse, nella muraglia della chiesa collegiata di Chianciano. L'urna sembra, che contenesse le ceneri di due diverse persone, che i Greci chiamarono *bisomum*. Non raramente in fatti nello stesso avello si seppellivano più individui, [1] ed a questi appella quell' antica iscrizione »

Urna brevis geminum, quamvis tenet ista cadaver.

Esaminando la prima epigrafe può tradursi: *thana marcia* [2] *statial*. Sull' interpetrazione del nome, e prenome non crediamo cadervi dubbio, perchè ritrovansi in altri marmi, ed una *Marcia* l' abbiamo nell' epigrafe riferita all' iscrizione terza. Oscuro per altro rimane il matronimico, che si è creduto interpetrare *Statial*. È notissimo che la lingua etrusca è piena d' idiotismi volgari, come fu il più antico latino, che credesi avere una stretta analogia colla medesima. E perciò i grammatici vedendo adottate tali scorrezioni nello scrivere primitivo, anche dai buoni autori, le autenticarono, riducendole all'essere di figure, in forza delle quali si tolgono, o si aggiungono delle lettere. Dietro un tale indubitato canone ho tolto dal matronimico la I, e la N [3]

1 Inghirami monum. etruschi S. 1, pag 213.

2 La famiglia Marcia divenuta romana è spesso ripetuta nei Fasti consolari, ove troviamo tra gli altri Q. Marcio Figulo, L. Marcio Censurino, e L. Marcio Filippo.

3 La N spesso ridonda nei monumenti Italici, ed oltre l' autorità del Pruschio, e del Grutero, vedasi l' antiquario Vermiglioli, op. cit. Tom. 1, pag. 16.

in mezzo, che può ridondarvi, ed allora la voce si riduce facilmente *statial* con sigma lunato in principio: caso frequente nelle nostre iscrizioni, come si è veduto [1]. Quando non si dissenta da tale interpetrazione, questo gentilizio è comunissimo nella lapidaria romana in ogni collezione. Si riporta da noi come iscrizione muliebre, mentre l' esperienza c' insegna, che i nomi terminati in I sono regolarmente di tal genere.

Passando quindi all' epigrafe scolpita nella parte opposta del coperchio dell' arca sepolcrale, io vi leggo *Pata Cenal* (o *Cennae filia*.)

Pata è forse lo stesso che *Patia*, che si trova in Grutero, facendoci notare l' antiquario Lanzi [2], che in iscrizioni etrusche vi è il derivativo di *Patis Lania*, credendo che *Pata* per cangiamento d' affini sia provenuto da *Pacia* [3]. Una *Pactia Titia* l'avevamo in coperchio di rozza urna del museo Bucelli [4]. Questo prenome passò ad esser gentilizio; ed in Lanzi vi leggiamo l'epigrafe in etrusco di Sesta Paccia Figlia di Vinia. Trovasi pur anche adot-

1 Vedi il Sepolcro del titoletto 4, e ciò, che si nota sul Sigma Lunato dal Vermiglioli.

2 Op. cit. Tom. 2, pag. 382.

3 In una stampiglia di metallo, o sia antico sigillo ritrovato fra gli scavi d' Ercolano, come riferisce monsignor Baiardi Tom. 1, pag. 406, vi era scritto *M. Pauci*. Da simil famiglia forse ebbe il nome il non distante castello di *Paciano*, o *Pacciano*, come ne dà un' accenno il Prof. Vermiglioli op. cit., Tom. 2, pag. 465.

4 Saggio Tom. 2, pag. 403.

tato nei tempi romani, come nell' ara ercolanense, nelle iscrizioni del Gori, ed in un sepolcro della rammentata collezione Bucelli. In Livio vi è ricordato fra i Sanniti *Ovius Paccius sacerdos*. Fu nome frequente nell' Etruria Campana, conforme vedesi nei monumenti colà ritrovati. Sul matronimico *Cenal*, a noi piace di aderire intieramente alla spiegazione che ne dà il Lanzi gran maestro in queste materie [1]. Crede egli che *Cencna*, la quale si trova in urna del museo Reale Fiorentino, supplite le ausiliari, e cangiate le affini, sia quanto *Cenucina*, e *Genucia*. Ammessa la verità dell' interpetrazione, la gente Genucia è notissima nei fasti di Roma, riscontrandosi in essi, oltre vari consolari T. Genucio, uno dei decemviri, i quali compilarono con molta intelligenza il codice delle leggi in dieci tavole, ridotte poi a dodici [2]; come è celebre la legge Genucia *de magistratibus*, *de foenore et de consulibus*. Di una Larzia moglie di Genicio, o Genucio se ne osserva la memoria in urna etrusca di Chiusi, inedita.

𐌋𐌀𐌓𐌈𐌉·𐌂𐌄𐌍𐌂𐌖𐌉·𐌋𐌀𐌓𐌂𐌍𐌀𐌆𐌀

Può tradursi *Genici*, o *Genuci Uxor Larcania*, o *Larcanisia*; ed altro sepolcro di nome barbaro affatto, nel quale figura *Genicia*, esiste parimente in Chiusi, e viene riportato dal Lanzi. Simili ri-

1 Idem. Tom. 2, pag. 427.

2 Cicerone nel lib. 1, *de orat*.

scontri possono farci congetturare doversi ascrivere la Genucia tra le famiglie etrusche d' origine, che abitarono le nostre contrade. La gente Larcania in fine fù parimente locale di esse, ed ebbe particolare ipogeo in Chiusi, illustrato dal Lanzi.

MAIHV9ƎM

Non ammette indagine la lezione di questo titoletto, che trasportato in latino fù forse *Meronia* [1]. La figura dell' ultima lettera è un sigma rovescio, per le cose avvertite. Spesse volte per eufonìa ponevasi alle finali ancora dai Latini, e ciò potè anche derivare da pronunzia scorretta del volgo, che adatta il modo di scrivere a quello che parla. Quanto poi è raro incontrarsi usato il sigma rovescio nelle iscrizioni volterrane, e di Orvieto, altrettanto frequente è nelle nostre chiusine, particolarmente nei monumenti i più vetusti [2]. Simile circostanza non solo discopre per tale il nostro, ma anche l' altra di vedersi l' epigrafe di una sola voce. Gl' Itali antichi in fatti non ebbero che un nome, e le iscrizioni che così trovansi contrassegnate, sono rari e preziosi avanzi di quei primi secoli. Ciò peraltro non è vero nelle epigrafi meno antiche, mentre in queste può anche talvolta spiegare la tenue condizione

1 Non sò se possa avere relazione colla famiglia Maronia, un individuo che si trova vivere sotto l' impero d' Antonino, avendogli esso diretta la *L. 2, Cod. de patr. pot.*

2 Lanzi op. cit. T. 1, pag. 264.

del defunto. Di ciò sembra assicurarcene il sepolcro seguente.

ZI1AVꟻ

A *Ruapis*, nome affatto barbaro, e di servil condizione, come opina l' antiquario Lanzi, fù innalzato l' embrice sepolcrale, di cui son per parlare [1]. Possidonio ci narra in proposito, che [2] gli antichi abitatori d' Etruria tenevano gran numero di servi, che il lusso li destinava a circondare, coperti di magnifiche vesti, le mense dei loro padroni, Diodoro Siculo riferisce pure che il portico nelle case fu ritrovato dagli Etruschi, appunto per separarne dall' interno il numero eccedente dei servi, che egli contraddistingue coll'espressione *Turbae servorum* [3]. Che poi gli Etruschi, e gli Umbri, come il resto degl' Italiani si valessero di barbari per coltivare la terra, escludendone i nazionali, lo attesta Appiano Alessandrino [4]. Avverte quindi lo stesso Lanzi, che le vittorie dei romani riempirono l' Italia di schiavi, dal che provenne la guerra servile; onde quella

1 Lanzi op. cit. Tom. 2, pag. 389.

2 Possidonio lib. 2, Hist. apud Atheneum lib. 4.

3 Riferisce Seneca *de Clem.* l. 1, Cap. 24, che fu una volta proposto di dare agli schiavi per distintivo un abito particolare, ma si temè il pericolo di fare ad essi con tal mezzo conoscere a qual punto ammontasse l' eccedente loro numero. Plinio Stor. nat. l. 33, ed Ateneo *Deipnos* l. 6, pag. 272, asseriscono, che molti Romani possedevano fino a ventimila servi.

4 De Bel. civil. lib. 1, pag. 3, e 253.

potenza ebbe motivo di conoscere il gran male che apporta ad uno stato la riunione di gente orgogliosa ed abietta. Può anche consultarsi Valerio Massimo [1], quanto i servi fossero potenti, e come tiranneggiassero la città di Bolsena, alla quale prescrissero leggi impudentissime, ad imitazione di quelle, che impose Dionisio tiranno di Siracusa alla città di Locri, onde i Volsinesi che si lasciarono usurpare il comando da gente sì vile, provarono loro malgrado la verità del detto di Claudiano.

Aperius nihil est humili, cum surgit in altum.

L'archeologo Lanzi riporta anche altri servi onorati dagli Etruschi di arca mortuaria [2], come frequenti ne vediamo presso i Greci. Onde non può esser soggetto di maraviglia, che a *Ruapis* fosse eretto il sepolcro con epigrafe per eternarne la memoria. Nei tempi romani poi trovansi con iscrizioni distinte le urne, non solo dei servi [3], e dei

1 Lib. 9, Cap. 1.

2 Op. cit. pag. 399, e 447.

3 In ogni Collezione di lapidi trovasene qualcuna di tal genere. Bell'iscrizione si legge in quella del Muratori 1536 fatta ad un ragazzo chiamato Festo, che caduto in un pozzo perdè la vita « *qui si vixisset domini iam nomina ferret* cioè sarebbe stato manomesso. Tra l'urne dei liberti ne troviamo delle fastose, che non si erigevano neppure ai padri benemeriti della patria. Tralascio di parlare di quello di Pallas schiavo di Antonia cognata di Tiberio, e liberto poscia dell'imperatore Claudio, su di che può vedersi il *Dict. rais. des scienc.* T. 16. a Tombeau de Pallas, e solo rimarco quello di Licinio barbiere di Cesare, che arrivò a

liberti, ma ancora quelle delle mogli dei servi vicani, che forse furono di più abietta condizione [1].

· MV1ꟽV1 · AИ9Ǝ1 · OA

Nel mese di Agosto dell' Anno 1808, in un podere del territorio chiancianese detto Stilianese, allora del convento di S. Angelo, furono dissepolte undici urnette cinerarie, e sette delle quali ridotte in pezzi dai loro inventori, e le quattro poi sottratte al loro vandalismo, sono la presente, le due consecutive, e la diciassettesima. La varietà dei gentilizzi, che si ravvisano notati negli epigrafi di esse, ci fa credere con Lanzi e Vermiglioli, essere stato quello un sepolcreto comune a più famiglie. Ciò premesso, può dirsi con franchezza, che la lettura del titolo funebre qui notato, non involva dubbiezza, traducendosi in latino *Aruntia Perna* [2] *Pomponia*.

Perna è gentilizio non nuovo, e vedesi anche

sorprendere Varrone, il quale sfogò la sua collera col presente distico.

Marmoreo Licinius tumulo iacet, at Cato parvo,
Pompeius nullo, quis putet esse Deos.

Presso i Greci si contavano pur'anche dei fastosi sepolcri eretti a semplici liberti. Vedansi i viaggi d'Anacarsi il giovine nella Grecia T. 2, f. 285.

1 Marmi Riccardiani difesi dalla censura del Maffei dell' Ab. del Signore. Il Muratori Dissert. sopra le antichità Italiane Tom. 1, pag. 109, e seg. sostien per altro, che il servo non poteva avere dei servi vicani.

2 Potrebbe tradursi anche Perpenna secondo l' esempio del Lanzi op. cit. T. 2, pag. 333. Questa famiglia passò fra le romane, riscon-

riportato dal Muratori. Il prenome è comunissimo fra i più ripetuti in Etruria, e la Famiglia Pomponia, che secondo Plutarco ripete un' origine regia [1], è nota presso gli antiquari [2]. La Donna a rilievo, che giace configurata sull' urna, sopra il motto mortuario, o libitinario può meritare qualche considerazione.

Ha la testa coperta da velo, o altro drappo, adagiata sopra un origliere. Le orecchie si vedono ornate di pendenti, ed i capelli sono stretti sulla fronte dalla *tenia* [3]. La veste dalla quale è ammantata, sembra dalle riprese, essere stretta dalla zona sotto il petto, [4] mentre un piede, che resta fuori della veste è ricoperto da solea [5]. Colla destra stringe un ramo pendente, che sembra di melagrana, e la sinistra rimane intieramente inviluppata. Nel davanti

trandosi nell' anno 620 di Roma il Console M. Perpenna, e la Causa di Q. Roscio, come vedesi in Cicerone fù agitata avanti Cajo Pisone, coll' assistenza di M. Perperna. Il Gori part. 2, op. cit. pag. 64, sostiene che fu diversa la gente Perperna dalla Perpenna.

1 In n. pag. 73, Ed. Prig. 1624.

2 Lanzi op. cit. Tom. 1, pag. 331, Tom. 2, pag. 448, 455. Vermiglioli op. cit. Tom. 1, pag. 149.

3 Vedasi Varrone de Ling. Lat. L. 4, 29. Virgil. Aeneid. v. 268.

4 Su queste fasce, o zone si consultino le pitture d' Ercolano T. 2, pag. 191.

5 Ved. la tavola 35 delle pitture Ercolanensi Tom. 1, ove vi è configurata un' antica bottega di calzolaro, ed ivi da quei dotti accademici si riportano le più erudite notizie sulle antiche scarpe usate dai Greci, e dai Romani.

dell' urna finalmente, fra due pilastri dorici, che sostengono una cornice architravata, ed in mezzo a due scudi peltati, vedesi configurata una *patera* o specchio mistico. Se è permesso nelle cose antiche di trarre partito dalle congetture, non ostante i rinfacci, che si danno su tal proposito agli antiquari, quasi chè in tante altre scienze di maggiore entità, ad esse non si ricorresse forse troppo da franchi, si può arguire essere stata la nostra defunta una femmina addetta alle funzioni Isiache [1], o ai misteri bacchici, sapendosi da T. Livio, che nei principii di questo rito le matrone s' iniziavano al sacerdozio. Sembra, che per tale ce la dimostri il velo, del quale ha ornata la testa, il piede che ha rivestito di solea [2], come il ramo di melagrana, simbolo di Proserpina, postole in mano quasi in segno di apoteosi [3]. Concorre finalmente a render più verosimili questi riscontri il vedersi ornato il Sepolcro di *patera* o specchio mistico, non postovi sicuramente a caso; mentre gli antichi niuna cosa operarono nei loro lavori a capriccio, ma anzi con

1 Presso questo Sepolcro furono trovati alcuni vasi propri dei misteri Isiaci.

2 I dotti accademici Ercolanensi T. 2, Tav. 20, pag. 129, n. 17, osservano che quando nei monumenti si trovano le Donne calzate, e col capo velato possono credersi Sacerdotesse. Osservano pur' anco, con la solita loro erudizione molte altre cose in proposito sulle Sacerdotesse di Bacco Tom. 3, pag. 128, e seg.

3 Lanzi op. cit. Tom. 2, pag. 352. Vedi un' urna Cineraria posta presso Dempstero Tav. 82, ed il Vermiglioli Bronzi Perug. pag. 34.

tutta la relazione al soggetto principale [1]. Racchiudendo adunque il nostro sepolcro le ceneri di una donna dedicata al culto isiaco, o bacchico, non ci offre un' antichità tanto remota, giacchè il culto d' Iside, e di Osiride non fu propagato in Italia che tardi.

Questa iscrizione vedesi dipinta a colore nero in olla sepolcrale di terra cotta, che possedevasi dal fu sig. dottor Pasquale Casuccini. Nella prima voce dell' epigrafe sembra esservi occorsa una delle frequenti trasposizioni di lettere, comunissima negli antichi dialetti italici; ed in tal caso potrebbe leggersi *Venatia* [2]. Che se poi per la stessa ragione della metatesi volessimo porre il T per terza lettera, può risolversi *Vettia*, come in somiglianti casi hanno praticato gli antiquari Lanzi, e Vermiglioli [3]. Nè ci rimproveri il lettore, se allo stesso nome venga da noi proposta una duplice spiegazione, giacchè l' ambiguità di questa lingua, autorizza sovente l' interpetre a ridurre l' epigrafi a più significati [4]. La

1 Vermiglioli saggio di Bronzi etruschi pag. 14. La patera era istrumento proprio dei sagrifizi, e denota nei monumenti o persona, o funzione sacra. Si veda il Iobert, il Kippinzio, lo Spanemio, e gli altri antiquari, che danno ragione di un tal simbolo, come ancora l' Adami, storia di Bolsena T. 2, pag. 164, 165.

2 Lanzi op. cit. Tom. 2, pag. 438.

3 D. Tom. 1, pag. 256. Vermiglioli op. cit. Tom. 1, pag. 164.

4 D. op. cit. Tom. 2, pag. 228, Inghirami monum. etruschi, Specchi mistici pag. 115.

seconda parola riesce per altro più dubbia, e solo colla terminazione, ci fa vedere il matronimico della defunta. Ritenendo, che possa esservi accorsa la stessa trasposizione di lettere potrebbe forse leggersi *Satnal*, o *Satanal*.

Nella colonna prima della quinta tavola dei rituali di Gubbio [1], che sono i più preziosi monumenti, che abbiamo in genere di liturgia pagana, trovasi *Satane*, *Satanis*, nome proprio di una delle dieci famiglie, che intervenivano alla solennità decuriale [2], e che può credersi, per le cose avvertite, essere un derivato da *Sata*. Lascio non ostante nella sua dubbiezza una tal voce, come l' altra, che segue, ove forse è da riconoscersi l' avo, o l' ava di *Vettia*, o *Venatia*. Se abbia qualchè analogia con *Asa*, che si vede nel Muratori, [3] in vigore dell' altra figura epentesi, e della quale nei monumenti etruschi frequenti sono gli esempi, altri lo giudichi; ed in tal caso converrebbe toglietvi la L; nè il doppio A farebbe ostacolo, in dialetti sempre poco corretti, quan-

1 Valenti letterati hanno travagliato su questi veramente insigni monumenti di lingua etrusca, il più accurato peraltro, che ne sia stato il vero Edipo è il grande antiquario Lanzi. Molto peraltro rimane da sapersi, ma il celebre Sig. Marchese Sebastiano Rangiasci Brancaleoni Gubbiese, nato per altre opere, mio amico, si propone di proseguirne l' illustrazione.

2 Lanzi op. cit. Tom. 3, pag. 662, 729. Riscontrisi anche T. 1, pag. 3, e ciò che si accennò al sepolcro di n.° 8.

3 Iscr. DCCCVII, 8. *Asa* nel più antico lat. significa *Ara* secondo Varrone Aap. Macrob. sat. 1, 31.

do credasi che la prima parola dell' epigrafe etrusca debba leggersi Vezia. Fu questo nome di famiglia abitatrice delle nostre contrade, come si vide alla quarta iscrizione, e come noterassi in appresso. Mi è non ostante piaciuto di accennare qui sotto altra iscrizione mortuaria, espressa in un sepolcro chiusino, quale può leggersi.

JAHIAↃ · O J · A+IƎƎ · ΘA ·

Attia Vetia Larthis (*filia*).
Caina nata.

Sul nome *Vetia* vi è una metatesi, o posposizione di lettere, o qualchè scorrezione sempre frequente in tali iscrizioni. [1].

MY9TƎƎ · I+ƧAΘ

Altra olla cineraria colla sopraddetta iscrizione doppiamente notata nell' orlo interno ed esterno, che conservavasi anch' essa dal precitato Dottor Cassuccini. Si legge senza difficoltà *Phasti Petrum* con *Ph* iniziale della prima voce, contradistinta da circolo in-

1 In Sarteano fu da me veduta appena disotterrata altr' urna fittile appartenente ad un soggetto di questa famiglia. Ma la maniera di lavorar troppo leggiera l'iscrizione dipinta a cinabro, la fece sparire quasi intieramente. Essa esisteva presso il dott. Martino Paperoni.

tersecato con linea orizzontale, e con egual facilità si traduce.

Fausta Petrii (*uxor*, *o filia*)

Il prenome è comunissimo anche fra i latini. La gente Petrua abitò ancora essa le nostre antiche contrade. In Lanzi [1] abbiamo un' urna etrusca chiusina, interpetrata *Thannia Petria, Plancoria, Pletoria.* Nel chiancianese ne fù dissotterrata un' altra, che riporto nel n.° seguente, e che ci presenta la stessa famiglia. Non è raro trovarsene il nome negli antichi monumenti, e dal Fabbretti [2] fu aggiunto al Grutero. Un Petreio luogotenente di Pompeo nelle Spagne, vien rammentato da Cicerone [3], come Livio [4] accenna un senatore Nolano di simile casata, e vedesi figurare *Petrja*, e *Petreja* nei marmi etruschi perugini [5].

AIИA11ЯΙ· √ЯƚЗ1IOИЯA·

Questo Embrice mortuario trovato nel chiancianese, ebbe la sorte di essere illustrato dall' erudita penna del Lanzi [6]. Esso l' interpetrò *Anentia*, *Petrua*, *Eriniana*. Sono notabili in questa iscrizione, le due lettere della seconda voce, che sembrano in

1 Op. cit. Tom. 2, pag. 454.
2 Pag. 638.
3 Epist. famil. 16.
4 Lib. 23.
5 Vermiglioli op. cit. Tom. 1, pag. 126, 131, 133.
6 Op. cit. pag. 388, Tom. 2.

etrusco due P e formano il nesso *In. Erniana* poi è un derivativo da *Erinia* famiglia anch' essa locale del contado chiusino, conforme può dedursi dall' altro sepolcro, che riporto in seguito, e che fu dissotterrato nello stesso ipogeo.

AHI9Ǝ

Come si è notato, frequente assai nei contorni chiusini è stato il ritrovamento di memorie relative alla famiglia *Erinia*. Nel già museo Bartolini di Montepulciano, esistevano varie lapidi, nelle quali leggevasi *Hirinius, Herinia natus. Annia Hirinia Scorpia. Lar. Vesconius Erinia natus* [1], e una *Velia Hirinia, Vesconii, vel Herinia Lar. filia*, si leggeva in lapide del museo Bucelli [2] che anche esso fu arricchito coll' epigrafi trovate nel chiancianese [3].

A questa gente sembra poter essere referibile un resto d' iscrizione etrusca, trovata in frammento di embrice in Chianciano, e veduto dallo stesso Lanzi, [4] ove leggevasi *urinat*. Potrebbe per altro interpetrarsi

1 Idem pag. 346, 380, 381. Gli Umbri, e forse gli Etruschi si servirono della voce *heria*, o *herie* per esprimere il latino *sacer*. Lanzi op. cit. T. 2, pag. 441, e 480, onde *herentas* nelle tavole eugubine sembra, che significhi sacerdote.

2 Lanzi T. 2, pag. 418, e 432.

3 Paolozzi op. cit.

4 Op. cit. Tom. 2, pag. 390.

anche *Ranaxia*, [1] secondo le avvertenze fatte in altra epigrafe dal sullodato antiquario; nome che figurava in tegolo sepolcrale, trovato anch' esso nei nostri luoghi, e che esisteva nel nominato museo Bucelli.

Resta per ultimo da notare, che *Erinia* proviene da *Patria*, cioè da *Iria*, o *Irina*, contermine della Etruria Campana, e che d'aggettivo passò ad esser nome di famiglia [2].

ᒧAИIƧ · MVИ

L'urnetta di lavoro laterizio, dove leggesi l'epigrafe etrusca che noto qui sopra, venne dissotterrata con quelle del n.° 12, 13, e 14 nell'ipogeo della Stilianese. Si ritiene al presente dal nobil sig. Girolamo Angelotti con altre quattro anepigrafi, ritrovate nel medesimo scavo, come egli asserisce. Sembra che l'iscrizione contenga un solo nome, sebbene faccia qualche ostacolo quella finale terminata in *al*, della quale per altro non siamo privi di esempi, riscontrandosi nella raccolta Lanzi due epigrafi di un solo nome, colla medesima desinenza [3]. Può tra-

1 Idem Tom. 2, pag. 348.

2 Idem T. 1, p. 326. Vermiglioli op. cit. Tom. 1, pag. 180, e 212. In iscrizione trovata ne' Marsi, vicino a Milonia, figura il nome di *Erinei*, e di *Erine*, che riporta il Lanzi op. cit. T. 3, pag. 620.

3 Op. cit. T. 11, pag. 399, ove abbiamo *Atsupal*, e *Camurinial*.

dursi *numelia*, o *numilia*, e forse *numenia*. Ov' è il puntò, vi era, o doveva esservi un *I*, o un *E*, che si cambiano tra loro a vicenda, conforme con molti esempi provano i vecchi grammatici [1], o sivvero vi fu forse notato il punto, in luogo delle vocali, che solevansi generalmente omettere [2]; seppure l'interpunzione, nella stessa voce, non dasse indizio, che essa fosse, o derivata, o composta, come è stato osservato dal Lanzi, e modernamente dal Vermiglioli, sull'interpetrazione della prima iscrizione del sepolcro etrusco-chiusino, ritrovato a Dolciano. La *N* vi ridonda in mezzo, come non raramente incontrasi in altre iscrizioni [3]. Il nome di *Numenio*, non è nuovo nelle antichissime istorie. Nel libro dei Maccabei [4] si legge, che dopo stabilita la confederazione fra i Romani, ed i Giudei, da Simone sommo sacerdote israelita, fu spedito a Roma un certo *Numenio*. Se poi si volesse leggere *Numeria*, può farsi senza taccia di sbaglio, per l' equivalenza delle due consonanti R. S. [5]. Fu antichissimo nome italico, come si raccoglie da

1 Vedasi Gell, X, 24, che dice *Consuetum veteribus fuerat litteris iis plerumque uti indifferenter* e ne abbiamo in Plauto, ed in Festo degli esempi.

2 Lanzi op. cit. Tom. 1, pag. 118, 281, e seg.

3 Vedasene qualche esempio nelle antecedenti iscrizioni.

4 Machab. I, 14, 24, 26, *Post haec autem misit Simon Numenium Romam.*

5 Lanzi op. cit. Tom. 1, pag. 258, Tom. 2, pag. 541, e Tom. 3, pag. 692. Vermiglioli op. cit. Tom. 1, pag. 122.

Festo [1]. In un tegolo antico da me veduto a Lornano nel Senese, e riportato dal Gori, [2] e poi riprodotto dal Lanzi, [3] si legge *L. numeri expediti*; ed in lapide dissotterrata in Aspramonte, vicino a Boriano città primaria dei Sanniti, vi si nota una *Tannia*, o *Anna Numeria*, nome che ai romani venne appunto dal Sannio [4].

AIJAƆ · IOAJ

AIHAO

IƎHIƧИAO

Questi due tegoli sepolcrali furono trovati nel chiancianese l'Anno 1754, nel podere detto Poggio al moro del Casuccini. Vennero per la prima volta pubblicati dal nostro antiquario Pavolozzi [5], e successivamente li riprodusse lo stesso Lanzi [6]. Il pri-

1 *Verb. numerius, Numerius Fabius. . . uxorem duxit Otacilei Maleventani, ut tum dicebatur filiam, ea conditione, ut qui primus natus esset prenomine avi materni numerius appellaretur.*

2 Tom. 2, pag. 65.

3 Op. cit. Tom. 2, pag. 403.

4 Lanzi op. cit Tom. 2, pag. 611.

5 Lett. cit. pag. 27.

6 Op. cit. Tom. 2, pag. 406, nel territorio confinante di Chiusi, ed in altro podere di Poggialmoro furono trovati due bellissimi sarcofagi etruschi, che riporta il Dempsterio de Etr. Regal. Fol. 86, 87.

mo si può leggere *Larthia Calia*, ed il secondo *Tania Tansinei*, o *Tannisia*. Nell' uno, e nell'altro, non vi è da fare alcuna particolare avvertenza, mentre *Callius*, e *Callia*, si trovano presso il Gori [1], il Lanzi [2] ed il Vermiglioli [3], ed il nome di *Tannisius* si vede in altre lapidi. Volendoci fermare alcun poco nel prenome di *Tannia*, che così frequentemente ritrovasi nelle nostre iscrizioni etrusche, non vi sarebbero da dire, che cose ovvie, e ricantate da un' infinità di antiquari [4]. Solo potrà accennarsi, che in molte epigrafi trovasi usato per cognome [5], ed il nostro è un derivato da questa voce, che potè forse egualmente dar principio al cognome di *Tanninia*, che osservasi in diverse iscrizioni [6]. Se la gente *Tanusia* romana, della quale vi è una lapide nelle iscrizioni goriane abbia relazione colla *Tannisia*, non voglio esser sì franco di assicurarlo, tanto più che il Gori asserisce, che prima dello scoprimento dell' urna, che produce di C. *Tamesio*, era famiglia ignota agli antiquari.

1 Museo etrusco Tav. 137, ed altrove.

2 Tom. 2, pag. 440.

3 Op. cit. Tom. 1, pag. 179, Callia fu anche nome usato dai Greci, come si rileva da Cornelio Nip. in Vit. Cimon. 1.

4 Vedasi Lanzi Tom. 1, pag. 62, e T. 2, pag. 289. Maffei Oss. lett. T. 6, pag. 163, Passeri lett. Roncagliesi. Simil nome fu anche in Egitto. Nei tempi successivi cosa significasse *Thana* vedasi l'Enciclopedia Tom. 16, pag. 207.

5 Pavolozzi let. cit. pag. 47.

6 Lanzi op. cit. iscriz. 399. Tom. 2.

VIБIΛIΛ · ⅃EIIIZ

La presente iscrizione notata in embrice sepolcrale, fu dissotterrata nell' Ipogeo chiancianese, del quale si è parlato alle iscrizioni 5, 6, 7, 11, 15, e 16, di questo scritto.

Fu interpetrata *Vibia Veli Filia*[1]. Il primo *I* della seconda voce equivale alla *L*, e gli altri ad un *E*, caso non nuovo in somiglianti epigrafi, come si riscontra nello stesso Lanzi, e lo abbiamo nelle iscrizioni perugine. La desinenza del nome *Vibiaja* è notabile, perchè rara in etrusco *Vibia sex filia*, l' abbiamo in gemma presso il Caylus,[2] e *Vibius* è notissimo nelle antiche lapidi. In Chianciano, al riferire dell' antiquario Pavolozzi[3], fu trovata un'antica medaglia d' argento, appartenente ai *Vibi*, nel diritto della quale vedevasi una testa, e nell'esergo, la Vittoria alata sopra una biga. La famiglia *Vibia*, trovasi ripetuta anche nei monumenti di Perugia, detta pure *Colonia Vibia*, per cui invalse in qualche tempo l' opinione, che potesse essere stata edificata da qualche componente la stessa casata[4]

1 Lanzi, Tom. II, p. 389.

2 Tom. 3, tav. 21, Lanzi op. cit. Tom. 2, p. 167.

3 Sul confuso accenno, che dà il Pavolozzi op. cit. di questa medaglia non può decidersi a chi precisamente appartenesse, mentre può essere stata anche imperatoria di C. Vibio Treboniano Gallo, di C. Vibio Volusiano suo figlio.

4 Vermiglioli op. cit. in più luoghi.

Aulorius Sextia natus.

Così interpetra il Lanzi [1] le prime due righe espresse nel tegolo mortuario, tralasciando di azzardare spiegazioni sulla terza voce *Aulorius*, non vi è dubbio, che sia derivato da *Aulus* [2]. *Sextia* si vede in epitaffio etrusco trovato nel senese [3]; ed una *Senzia*, figlia di *Sestio* si è veduta fra le iscrizioni bilingui del nostro saggio. Questa famiglia, com'è notissimo, passò fra le romane, ed all'anno 300 trovasi nella nota dei consolari *P. Sestio Capitolino.*

La seconda voce con lettera insolita, e colla desinenza in E, che la fa sembrare muliebre, è un esempio raro, ma non è nuovo, e può ridursi *Cafatia*. Il nome di questa famiglia è dedotto da *Patria*, che fù *Capua*. Molti sono i sepolcri appartenenti a questa gente, e fra gli altri quelli trovati nell'agro perugino, che sono stati illustrati dal pro-

1 Lanzi op. cit. Tom. 2, pag. 389.
2 Id. op. cit. Tom. 2, pag. 389, 82.
3 Id. op. cit. Tom. 2, pag. 360.

fessor Vermiglioli. La medesima trovasi inoltre rammentata in un titolo sepolcrale bilingue, esistente in Pesaro, ove abbiamo un L. Cafazio aruspice della tribù Stellatina. A fronte però di simili esempi, va a cadere la franca asserzione del Gori, che la gente Cafazia fosse propria soltanto della Colonia Fiorentina [1], e che egli fosse il primo a discoprirla; quando anzi era chiaramente espressa nei monumenti perugini, dati in luce gran tempo prima, che il suddetto antiquario scrivesse sulle iscrizioni della Toscana.

. . . . . qV.O . ΑΗΑΟ

Esisteva questa epigrafe, secondo ciò che riferisce nei suoi appunti il De-Vegni, sul collarino di un sepolcro di terra cotta, che esso fece porre nella Chiesa suburbana della Rosa di Chianciano [2]. Al presente è inintelligibile, ma poteva essere stata *Thana Tormena*, nome di famiglia non nuovo in iscrizioni etrusche. La rappresentanza di quest' urna, quasi simile ad un altra anepigrafe, che si conserva in casa Angelotti, e ad una terza presso di me esistente, può meritare di essere accennata. Vi si vede un uomo togato, che stende la destra ad una donna. Presso di lui è un Genio alato, che tiene in mano un martello, e presso alla donna è una Furia parimente

1 Pag. 294.
2 La pianta, e spaccato di questo bel tempio fu dato alla luce dall'architetto Luigi Sgrelli-Vegni.

alata con una spada in mano. Dietro v' è una porta ornata di quattro teste di lione. Questo soggetto che prima tenevasi per un matrimonio, ora osservato in moltissime urne anche di Volterra, si tiene per un congedo di chi stà presso alla porta infernale per passare da questa vita agli Elisi, assistito da infernali Geni e ministri di morte [1].

Un altro riscontro allusivo alla stessa opinione religiosa del passaggio dell' anima, dopo la morte a quel destino, che si avrà meritato, trovasi in differente forma, espresso nel frontale di un cinerario di travertino, che è incastrato nella seconda sagrestia della collegiata di Chianciano, nel quale vedesi indicato un uomo a cavallo. Con questa rappresentanza, gli antichi scultori vollero nella più semplice forma indicare il viaggio delle anime da questa vita all'altra. È cosa dimostrata in fatti dai più sensati archelogi, [2] che il cavallo espresso nei cinerari mortuari, è un simbolo del viaggio che intraprende l' anima per l' eternità. Poche linee e brevi tocchi sono questi, ma che ci rammentano però il gran quadro, al quale hanno appartenuto, e che ora è presso che distrutto dal tempo. Molte altre antiche cose quà ritrovate potrebbero far parte delle nostre ricerche, se non credessi eccedere i limiti di un saggio. Tali sono le anticaglie più comuni, come *Cra-*

1 Inghirami monum. etr. ser. I.

2 Vedasi Inghirami op. cit. urne etrusche pag. 16, 166, 179, 184, 204.

teri, *Vasellami da sagrifizi Ciati funebri*, *Armille*, *Vasi* di rame, [1] e *Figulini* [2]. Non è per altro inutile, giacchè è legato colle storie dei prischi abitatori dei quali parlo, il rammentare varie strigili rinvenute entro i sepolcri, di una delle quali fa menzione lo stesso Lanzi [3], sapendosi essere stato questo un istrumento atletico, usato anche dai Tusci. E che presso questi avessero luogo le barbare pugne dei gladiatori, lo rileviamo da un numero ben grande di urne figurate, appartenenti ai nostri scavi. Vedonsi in essi dei combattenti con armi fatte a tridente, o in forma d' antico aratro, colle quali si assalgono, e difendono virilmente. Cinque antichi vasi di manganese, semimetallo, del quale abbonda il suolo di Chianciano [4], sembrano non affatto immeritevoli di essere accennati. Questi furono ritrovati nella con-

1 Devo qui avvertire il ritrovamento di uno specchio mistico di bronzo dissotterrato nell' agro chiancianese, e da me trasmesso al mio amico Cav. Inghirami. Esso ne riporta il calco nell' opera dei Monumenti etruschi tit. Specchi mistici Ser. II. pag. 256, ove trascrive uno squarcio di una mia lettera direttagli, meco convenendo, che i nostri contorni furono abitati da una colonia di Etruschi.

2 Nel di sotto di alcuni vasi di terra cotta, ed in alcune patere qua dissotterrate vi ho rimarcato il nome del figulo, o padrone della fabbrica, ed in una vi è scritto *Virgilius*. Questo nome latino si trova in antichi monumenti scritto anche *Vergilius* come in lapide di Bolsena, che diede motivo al Poliziano di confermarsi, che così andava scritto: ma dagli esempi, che s' incontrano, si vede espresso ora in una maniera, ora nell' altra. Vedi l' Adami istor. di Bols. f. 2, pag. 203.

3 Op. cit. f. 389. T. 2.

4 Vedasi la mia Topografia di Chianciano stampata nel 1808.

trada della Stilianese unitamente alle urne riferite di sopra e che ora io posseggo. Il primo è una situla anzata, entro la quale portavasi il vino per i sagrifizi. È di bella forma, e la periferìa del vaso è adorna di un leggiadro meandro, con quelle manifatture dette in greco ἐκτυπα, che da noi chiamerebbonsi colla stampa; e ci presenta a piatto rilievo una pompa forse sacra coll' appresso disposizione.

Viene essa aperta da una biga, con auriga che la regola. Susseguono due armati con lancia e clipeo, arnese, che si usò in Roma anche in simili ceremonie. Vedesi quindi adagiata maestosamente quasi in segno di distinzione su di una *sella curule*, una persona, alla quale si offre un vaso da un individuo ornato di lunga barba cuneiforme [1], avanti al quale sta fissa in terra un' asta tricuspide. Scorgesi quindi l' ara, ove il sacerdote fa delle libazioni [2], chiudendo la pompa altro soggetto munito di clipéo, e di asta. Le figure sono collocate l'una dopo l' altra, quasi ad eguale distanza, per cui a quelle del lato destro corrisponde la stessa rappresentanza dalla parte sinistra. Il disegno per altro ne è rozzo. I volti delle persone sono informi, ed appena accennati; onde

1 I Romani furono barbari fino all' anno 454, in cui Scipione dalla Sicilia condusse dei barbieri in Italia. Vedi Plinio lib. 7, Gell. lib. 3, cap. 4, Winck. Tom. 2, pag. 154.

2 *Dant fruges manibus salsas, et tempora ferro*
Summa notant pecudum, paterisque altaria libant.
Virg. Aeneid. lib. 12.

all' antico autore di questa *situla*, bella nella forma, alcuno potrebbe applicare quello che Pindaro disse di Vulcano, che, cioè, era un Dio, ma nato senza le grazie. Non per questo è ora da disprezzarsi il nostro vaso, anzi è un errore di qualche moderno il credere, che tutto il merito di un lavoro consista nel ricercare minutissimamente la finitezza delle parti nelle figure, che si accennano. Chi lavora in piccolo, se non vuol cadere nel trito, e nel meschino, ma anzi brama di mantenere il grandioso, come facevano i nostri antichi, deve sopprimere certe minuzie, e quella squisita finitezza, la quale è lodevole quando si può accordare col grande dell' arte; ma poco conclude quando in essa solo vuole riporsi il pregio maggiore. Chi altrimenti ragiona, fa ritornare a memoria il detto di Orazio. *Aemylium circa ludum faber imus, et ungues exprimet, et molles imitabitur aere capillos; Infelix operis summa, quia ponere totum nesciet.*

Un *simpuvio* di non ispregevol forma esistente pur' anche presso di me, e nel quale vedousi configurate sfingi, ed uomini a cavallo con elmo cristato. Della maggior somiglianza con quello riferito dai dotti accademici d' Ercolano T. 49, T. 2, si è quindi un piccolo vaso con anze nel terminare del corpo, e con piede. Per le cose osservate dai detti insigni antiquari, sembra un vaso da mensa, in cui si soleva bevere in onore degli Dei, ai quali si offerivano come in atto di ossequio le libazioni, invocandosi special-

mente Mercurio, o come mediatore, o come autore del sonno, e ad esso consacravasi l'ultimo bicchiere, che si beveva.

Il quarto vaso, trovato nello stesso scavo ha molta corrispondenza nella forma ad altro notato nelle pitture ercolanensi T. 59, T. 2; se non che la parte superiore va elegantemente a terminare in una testa di ariete [1], e vi si osserva nel davanti un volto d'Iside. Nel corpo di esso vedonsi a mezzo rilievo impresse delle sfingi alate, e dei cervi.

Presso il sig. Girolamo Angelotti si conserva in fine un' *ansa* di antico vaso, in cui vedesi configurato un nume, ornato di barba cuneiforme, o *sfenopogoa*, che Polluce appropria a Mercurio. Porta in mano un'asta quadricuspide, arme o strumento nazionale, che annovera Catone fra gli attrezzi di agricoltura. Sarà inutile ch' io qui rammenti ad una ad una, le medaglie, e monete d' ogni tempo romano, che sono state trovate in questo territorio, e delle quali gran parte si conservano presso gli amatori di tali oggetti, in questo paese, come anche presso di me.

1 Gli Egizi adoravano questi animali, secondo Diodoro I, 88, come simbolo della generazione; e per questa ragione si vedevano nei Templi rappresentati i Pani ed i Satiri colle parti inferiori proprie dei caproni. A Mercurio fu dagli antichi dedicato l' ariete. Dall' autore degli inni omerici si dichiara questo dio pastore dei greggi. Vedasi Inghirami Monumenti etruschi, ser. II, p. 137, e seg. ove prova il rapporto tra Mercurio e l' Ariete.

Saggio d' iscrizioni romane.

Per non eccedere i limiti di un saggio, come ho intitolato queste memorie, tralascio di far parola di molti sepolcri romani quivi ritrovati [1], e solo mi fermerò ad accennar quelli propri della gente *Trebonia*. Prima peraltro di produrli, voglio notare al lettore, che questa celebre famiglia nota nei fasti consolari, fu d' origine etrusca. Il di lei proprio nome dovette in principio scriversi in etrusco ᛖ⅂ƎϘ†, quindi |ИV⅂ƎϘ† e poi *Trebonia* [2].

Nel territorio di Chiusi presso Castiglion del lago, fu nel 1790 scoperto l' ipogeo della gente *Trepia*, o *Trebia*, che ebbe la sorte d' essere illustrato dalla chiara penna del Vermiglioli [3]. Che la medesima nei tempi etruschi abitasse le nostre contrade in allora

1 Vegni rammenta un iscrizione trovata in Contrada dei Gelli in un suo predio, che fu poi portata nel museo Bucelli: Essa è l' appresso: L. GELLIVS. C. F. LONGVS. SENTIA. N. Lanzi la riporta nel suo saggio Tom. I, pag. 172.

In embrice sepolcrale esistente presso di me, trovato il dì 13 marzo 1817, ai campi contili presso Chianciano in un appezzamento di terra appartenente al canonico Innocenti A. SERGI. MEMORIS.

2 Lanzi, Tom. I, pag. 147, 148, 211, e Tom. II, pag. 345, 376, 404. Passeri Let. Ronc. 4.

3 Iscr. Perug. Tom. I, pag. 147, 211.

chiusine, lo dimostra una lapide quivi dissotterrata, e passata quindi nella collezione Bartolini [1], ove si leggeva *Vel. Trebius, Eupone*. Nei tempi romani continuò la sua residenza nel chiancianese, ove furono scavate delle urne mortuarie di travertino colle appresso iscrizioni:

Q. TREBONIVS.
Q. F. FILIVS.

Questa fu ritrovata in uno dei loculi dell' ipogeo, che tuttora conservasi, diviso in due camere sepolcrali presso la collinetta prossima a Chianciano, ora conosciuta col nome di S. Elena, da un convento antichissimo di Francescani, esistito in detto luogo, il quale fu soppresso nel 1652 dal pontefice Innocenzo X. Servì l' urna mortuaria per uso dell' acqua lustrale nella chiesa suddetta. Fu prodotta dal Paolozzi [2], e nella demolizione della stessa chiesa occorsa nel 1785 andò dispersa.

Nel medesimo ipogeo fu contemporaneamente trovato altro sepolcro, anch' esso di travertino, che passò nel Museo Bucelli nel quale leggevasi:

1 Lanzi, op. cit. Tom. II. pag. 411.
2 Lett. add. al Tratt. Baldassarri.

Q. TREBONIVS. C. F. CARINIA.
NATVS.

Le lettere dell' epigrafe si vedevano marcate di rosso, secondo il costume rammentatoci da Plinio [1]. Questa tinta se ne servirono gli antichi, non senza qualche ragione superstiziosa, quasichè volessero dare, col colore esprimente il sangue e la morte, vita a coloro che l'iscrizione sepolcrale tiene soltanto vivi alla memoria nel nostro epitaffio. Benchè dei tempi romani si fa menzione della madre del defunto: costume altrove dimostrato proprio degli Etruschi. Nell'opera del Lanzi [2] abbiamo un sepolcro, ove leggesi:

Q. TREBONIVS. C. F. CAECINA. NATVS.

Se appartenne quest'urna cineraria alle contrade chiusine, allora il nome materno sembra esservi stato appostatamente notato per non confondere i due Q. Treboni omonimi, e figli di un istesso padre. Il nostro sepolcro fu prodotto dallo stesso Lanzi [3], e dal Paolozzi [4], e servì al primo di opportuno confronto per dimostrare, che il nome latino *Carínia* si scrisse in etrusco, Carna. Nella contrada della Mallianella, a

1 Lib. 33.
2 Op. cit. Tom. I, pag. 171.
3 Ivi, Tom. II, pag. 428.
4 Lett. add. pag. 47.

tre miglia da Chianciano, fu dissotterrata altra urna mortuaria di travertino, trasportata anch'essa, per dono della nobil nostra famiglia Angelotti, nel museo Bucelli, nella quale era notato in lettere romane di buona forma.

SERVILIA.
A. F. TREBONI.

Questa epigrafe, come è chiaro, fu scolpita per conservare la memoria di Servilia figlia d' Aulo, e moglie di Trebonio. Il nome del marito in somiglianti epitaffi ponevasi l' ultimo, come ne abbiamo degl' indubitati riscontri nelle iscrizioni del mausoleo di *Metella*, e nelle epigrafi di *Aula Cornelia* in quello degli Scipioni. Fu pubblicata la nostra dal Paolozzi [1], e quindi riprodotta dal Lanzi [2].

Altro sepolcro appartenente alla stessa famiglia ci viene riferito dallo stesso antiquario Paolozzi, trovato nelle prossime campagne verso il confinante comunello di Monticchiello [3]. Stette per molti anni murato nella sagrestìa della Pieve di detto luogo, poi trasportato nel museo Bucelli, e quindi inserito nel museo Veronese n.° 366, n.° 4. Ivi leggesi:

1 Op. cit.
2 Tom. I, pag. 173.
3 Op. cit.

D. M.

L. TREBONIO

DONATO

L. TREBONIVS.

SPINTHER

FRATRI.

Spinther fu soprannome romano, che riscontriamo aver portato anche P. Cornelio Lentulo, amico di Cicerone, stato console l' anno di Roma 694. Vedesi qui usato per distinguere fra loro i due fratelli Treboni. Egualmente nel territorio chiancianese, presso la contrada detta Camerelle, luogo contiguo all' antica città, o borgo *ad statuas*, di cui parleremo nel seguente paragrafo, fu dissepolta un' arca sepolcrale, ora dispersa, al cui ritrovamento fu presente il dottor Luigi Manzi, chiarissimo fisico e molto geniale per gli studi d' archeologia. Apparteneva a *M. Trebonio*, e se l' identità del nome favorisse le nostre congetture, lo troveremmo tribuno in Roma nell' anno 373. Questa famiglia di fatto fu tra le potenti, e che molto si distinsero in quella gran repubblica, ricavandosi dall' istorie, che oltre diversi consolari, vi fu Lucio Trebonio tribuno della plebe, odioso al senato, perchè da esso continuamente rimproverato, e perciò conosciuto sotto il cognome di *Aspero*; e Caio Trebonio, uno dei cospiratori contro Caio Cesare,

il quale venne ucciso per frode di Publio Dolabella nell' Asia.

In fine, il chiarissimo de Vegni fa menzione di una rappresentanza posta, dic'egli, nel frontale di un sepolcro, ove era configurato un personaggio che gettava nell' acqua un serpente. Credè il medesimo, che vi fosse con ciò rappresentata l' anima del defunto gettata nel fiume Lete. L'antiquario Paolozzi, che ne vide fors' anch' esso il figurato, ora disperso, volle riferirne il significato ad una favola tutta locale degli Etrusco-chiusini, riportata da Giulio Ossequente. Scrive egli nel suo libro dei prodigi [1], che nelle nostre contrade una madre partorì un vivo serpente. Questo per comando dell' Aruspice fu gettato in un fiume, ove notò contr' acqua, onde un tale insolito fenomeno, o prodigio fu interpetrato come foriero della vittoria Sillana e della proscrizione, che la susseguì. Interpellati gli Etruschi per ordine del senato romano, cosa ne sentissero: risposero che era per terminare il grand' anno, o ciclo di 2000 anni, dopo il quale sarebbe rinnuovato il secolo.

Senza servire a tale opinione, che non credo nè plausibile, nè vera, trattandosi specialmente di rappresentanza sepolcrale, ove si debba alludere al viaggio dell' anima agli Elisi, per le cose notate e rife-

1 Cap. 118, *In Etruria Chesi mater Familias vivum serpentem peperit, qui jussu Aruspicum in profluentem dejectum adversa aqua notavit*. Vedasi Dempstero *de Etrur. Reg. Tom. II, Lib. IV, Cap.* 19.

rite dagli antiquari [1], dirò solo in proposito, che si eccitano facilmente le risa al lettore superficiale, allorchè riscontra che persone illustri e sensate, che ritenevano la carica di augure, si occupassero seriamente di queste predizioni, e che dal volo e dalle viscere degli uccelli, e dai fenomeni straordinari, volessero indovinarsi i più importanti fatti avvenire d' una nazione. Il savio peraltro, nell' istituto della divinazione, scorge un' arte delle più raffinate, considerando che con tal mezzo dai sagaci ministri del culto conducevasi il credulo popolo, senza forza, a venerare e porre in opera con rispetto il più sacro, ciò che in sostanza formava un vantaggio reale della nazione.

Ruderi di antiche Terme, che si trovano nel territorio di Chianciano.

Dassi dal volgo in questo paese il nome di Camerelle a certi antichi ruderi di fabbricato, che vedonsi dalla parte boreale, il cui suolo altresì comparisce disseminato di cementi, tra i quali si vedono impasti di mosaico a piccoli pezzi di marmo pario, mattoncini bislunghi ad uso di pavimenti spicati, e di altri mattoni romboidali per l' oggetto medesimo.

Dalla parte del sud-ovest si presentano a fior di terra dei ruderi, che annunziano la già esistenza

1 Vedasi Inghirami op. cit.

di qualche colombario o ipogeo. Quindi dei capitelli o basamenti di colonne doriche, frantumi di vasi fittili; ed altre volte sonosi trovate lì attorno medaglie e statuette di pagane divinità.

Frequentatissimi nei tempi romani furono questi contorni, ove passava da vicino la consolare via Cassia [1], di che resta memoria in una colonna milliaria ivi trovata presso la mansione *ad statuas* [2], ora conservata in Firenze, e già illustrata dal Borghini, Gori, Lanzi, Guazzesi, Adami e Paolozzi ed è del seguente tenore:

IMP. CAESAR
DIVI TRAIANI
PATRICI. FIL.
DIVI NERVAE. NEP.
TRAIANVS. HADRIANVS.
AVG. PON. MAX.
TRIB. POT. VII COS. III.
VIAM CASSIAM.
VETVSTATE COLLABSAM
A. CLVSINORVM FINIBVS
FLORENTIAM. PERDVXIT
MILLIA PASSVM
XXCL.

1 Guazzesi, Disser. sopra la via Cassia.
2 Dempster,, De Etr. reg., l. IV, c. LXXI.

I vantaggi di commercio che per l' adiacenza di questa strada e per l' ubertà del suolo godevano i bassi abitanti della Chiana, sparirono appoco appoco nel terminare dell'anno 1000, in cui quel fiume del nome stesso che ne traversa la pianura col rallentare e divergere il suo corso vi produsse una fetida palude, ed un'aria pestifera [1].

Per meglio concepire l' idea del fabbricato antico accennato in principio, se n' esibisce la pianta, dalla quale patentemente rilevasi [2] essere un resto di quelle vetustissime terme d' acqua naturale, molto frequentate dagli antichi, servendo nei più antichi tempi alla sola nettezza del corpo [3].

Sebbene ai tempi di Vitruvio colla maggior civilizzazione del popolo si fossero allontanati i costumi della primitiva loro semplicità, ed ogni cosa fosse giunta al grado più alto di perfezione [4], pure nella costruzione delle terme, come ben riflette Monsig. Barbaro [5], Vitruvio non ha prescritto che il puro necessario per l' uso dei bagni. Nei tempi successivi

1 Dante, Divina comm., canto 29 all' inferno.

2 Ved. la Tav. IV.

3 Polid. Virg., l. III, p. 181.

4 Vedasi il compendio dell' architettura di Vitruvio di Perrault nuovamente ristretta dal conte Carlo Cattaneo, p. 2.

5 Questo dotto Commentatore al testo Vitruviano così si esprime « Vitruvio ci accomoda gentilmente nei bagni, e dice quello, che è necessario all' uso avendo solamente rispetto al bisogno; imperciocchè prima le terme non erano in quel pregio, che vennero poi, anzi vi era solamente il bagno destinato alla sanità del corpo ».

per altro il lusso, e la nobil gara dei potenti fecero degenerare affatto questi fabbricati dal loro fine primiero, ed il bagno divenne la parte più piccola di essi. I bagni chiancianesi d' un epoca più remota non ci presentano che il necessario per lavarsi. La fabbrica si vede essere stata d' un sol piano, com'erano le più antiche terme. L' interno ed esterno di questa fabbrica lungo braccia 42 ed un terzo, è tutto costrutto di mattoni legati e connessi con forte cemento. In essa riscontransi i bagnetti della lunghezza e larghezza, di che è nella pianta alla lettera G. G. H. H. Sono essi bagnetti incrostati al di dentro di un durissimo calcistruzzo, coperti con volta, ed hanno in altezza la medesima proporzione che in larghezza.

Vedasi detta fabbrica divisa in tre corpi colle stanze ed i locali intermedi notati in pianta, nella cui volta è un' apertura circolare, per la quale si dava all' occorrenza il libero ingresso all' aria atmosferica. In questo punto, o sia nello spazio intermedio, come riscontrasi in altri antichi bagni, dovettero esistere il laconico, l' ipocausto o fornace, il locale insomma ove si preparava l'acqua calda, tiepida e fredda per trasmetterla colla maggiore economìa ai bagni superiori ed inferiori, destinati forse separatamente anche nelle nostre terme per l'immersione degli uomini, e delle donne. Così almeno io vado opinando dietro il sentimento di accreditati scrittori [1]. La diffusione delle

1 Galiani, Com. a Vitruvio; Sparziano, nella vita dell' Imperatore Adriano.

tre acque calda, tiepida e fredda par che si facesse con tre vasi, o altrettanti ordini di questi ad uno stesso livello. Quello per l'acqua calda immediatamente sopra l'ipocausto, o fornace ardente, il tiepido un poco più indietro, sicchè partecipasse più del riverbero, che del vero fuoco, ed il freddo anche più lontano, su di un masso di fabbrica, sotto cui non arrivasse la fiamma; che un tubo al fondo dasse comunicazione da un vaso all'altro, ed un altro dal caldo alla fossa del bagno, onde con una chiave fosse lecito ad ognuno di prendere l'acqua secondo il bisogno; e che finalmente un condotto passando a livello della bocca dei vasi freddi, somministrasse l'acqua mancante, e li riempisse fino all'orlo. In tal maniera stando tutte le tre acque a livello, subitochè un vaso scemava, l'altro glie ne dava della sua altrettanta; e perchè i fondi dei vasi non erano perfettamente a livello, ma il freddo un poco più alto del tiepido, e questo più del caldo allo scemare del tiepido, facilmente vi poteva entrare più dell'acqua fredda, che della calda; e forse ancora sulla bocca dei tubi di comunicazione, si attaccarono delle animelle, le quali siccome permettevano al fluido l'ingresso, così potevano impedirne l'escita.

Sembra che i nostri Etruschi conoscessero tutta l'importanza del buon ordine tanto necessario in simili stabilimenti, mentre si trova stabilito fra loro un magistrato detto degli Aquilegi [1].

1 M. Terentius Varro in quinquatrib. Vid. Dempster., Antiquit. l. I, cap. XIV, et de Etrur. reg., l. I, cap. XIII.

Monumenti figurati che si trovano in Chianciano.

Presso le scaturigini dell' acqua acidula, che dicesi acqua santa di Chianciano, si vede una statuetta rappresentante una Venere che presiede agli amori, ed alle voluttà. Essa è di travertino delle nostre campagne, ed è alta un braccio e mezzo. La medesima ha tutti i caratteri necessari per crederla antica; e presentemente vedesi collocata in una nicchia a grottesco.

La Dea è affatto nuda, le ondeggiano i capelli sugli omeri, e mentre colla destra si copre il petto, tiene la sinistra in atteggiamento di maggior verecondia.

Un altra statua di ugual altezza della precedente e dello stile medesimo esisteva nel giardino del nobil sig. Pietro Casuccini di questo luogo, e rappresentava un Bacco affatto nudo, giovine, ed imberbe.

Priapo si è la terza divinità della quale ora parlo. Esso è di terra cotta, alto circa un braccio, espresso nella sua naturalezza, fu ritrovato presso gli antichi già descritti bagni d'acqua naturale. Altre tre piccole immagini di metallo di un tal nume più osceno che venerabile, esistono nel privato studio del nobil sig. Girolamo Angelotti, e il sig. dottor Pasquale Casuccini. Vedonsi in sul vertice della testa corredate di un pie-

ciuolo da cui ben si argomenta che servivano per portarsi in dosso [1].

La Dea Pomona è espressa in una piccol'erma tetragona del più bel lavoro di bronzo, che si possiede da questo nobil sig. Girolamo Angelotti. La testa è ornata di poma, ed ha turgido il petto. Il configurare i numi in forma tetragona fu antico stile, e prima di Dedalo, che la favola ammette come un artista, il quale perfozionò la scultura, assegnando ai simulacri delle divinità cotal forma [2].

Un piccolo Apollo di bronzo già ritrovato mancante d' una gamba, e di una mano, esiste nel mio privato studio. Il Dio è affatto nudo, se non che porta sospesa dietro alle spalle la clamide ch' è affibbiata sulla spalla sinistra. La sua faccia è giovanile, ed imberbe. La testa è circondata da una corona di alloro, mentre tiene colla destra appoggiata al curvo braccio la lira, come in atto di riposarsi. L' esattezza, e l' esprimenza di questo bel bronzo è notabile, ed appartiene ai tempi, nei quali gli artefici toscani erano gli emuli de'Greci, obbedendo all'aquile romane.

1 Esiste presso di me un piccol bronzo della specie che sopra, corredato di picciuola, sennonchè in vece di Priapo vi è un'oca. Il simbolo di questo animale è frequente nei monumenti romani; ma il Caylus dice, esser difficile a darne ragione. Io credo con' altri antiquari, e come opina anche il Lanzi, che le più volte deve riferirsi a Mutino, o Priapo, oppure a Bacco. Vedi Lanzi, op. cit., Tom. II, p. 524.

2 Temistio orat. 26.

Questo fu un secolo di buon gusto per le belle arti d' Etruria specialmente in lavori di fusoria, come attesta Ferecide [1].

Un grazioso, benchè piccolo scimiotto esiste pur anche presso questo nostro concittadino sig. Angelotti. È d'esso antico, ma dei tempi del buon gusto. Hanno molti creduto, che simili statuette siano denari offerti per salvezza propria, e per altrui. Non avendo peraltro, per quanto è a me noto, la scimmia o soggetto o simbolo, o altro indizio, che accenni religione, reputo il nostro piccol bronzo un ornamento semplice. Potrebbe essere anche uno di quel genere di sculture, o pitture che ebbero gli antichi [2], e che da noi chiamerebbonsi caricature.

Altra statuetta di bronzo posseduta dal rammentato sig. Angelotti è quella, che io adesso riporto. Il soggetto che vi si rappresenta è in piedi, vestito di tunica e pallio. Ha rasi i capelli e la barba, e la destra la tiene eretta a guisa di chi perora, o parla. È del migliore stile, e l'anima dirò così, e la mossa pare che si accordi colla svegliatezza del volto, avendo nella vestitura quel grandioso, che appartiene agli antichi secoli del buon gusto.

La mossa di questa piccola statua potrebbe farcene congetturare la rappresentanza. Seguendo le vestigia dei dottissimi antiquari, che hanno portate le loro

1 Lanzi, Tom. II, pag. 409.

2 Cicer. de Orat. lib. II, vedasi il Bonarroti medagl. p. 32.

erudite indagini su quella tanto celebre che forma uno dei preziosi ornamenti del R. Museo fiorentino, e che ha lo stesso movimento del braccio, ci imbarazza a determinare il soggetto. Chi l'ha creduta uno Scipione affricano, un Tagete, un Lucumone, un Pilunno, e chi un'aruspice, un sacerdote, un principe, un capo di popolo, un oratore [1].

Eccomi giunto, egregio sig. cavaliere, al termine del saggio propostomi. Se nelle cose da me esposte, non pervenni a rischiarare ogni oscurità, ed a togliere di mezzo ogni dubbio, vaglia a scusarmi presso di voi, la difficoltà delle materie da me prese a trattare. Uno scrittore è abbastanza difeso, quando in un tema così arduo com'è questo, procede cautamente, e senza impegnarsi in assoluti giudizi. Questa è la via battuta su tal proposito, dai più celebri illustratori delle antichità italiche: frà i quali mi giova di far plauso al Passeri, che termina le sue dotte, ed elaborate spiegazioni al Dempstero, con queste parole « *Quae longo studio assequi, nec sine dubio nobis datum est, libenter adnotavimus, sine ambitione auctoritatis; id unum expectantes, ut ceteri exemplo excitati, meliora producunt* ».

1 Vedasi il Dempstero, Gori, Montefaucon, il Passeri, il Maffei, il Lami, il Lanzi, ed il Vermiglioli, che riportano questa statua.

ANNOTAZIONI

DELLA

TAVOLA QUARTA

A. *Pare che sia stato l' ingresso: ma come le altre aperture di porte che si descriveranno, è dubbio, perchè non vedesi che una rottura informe.*

BBBBB. *Altre simili aperture.*

CC. *Porte certe con architrave pieno di travertino.*

D. *Porta certa ad arco tondo di mezzo cerchio di mattoni.*

EE *Corridore coperto di volta quasi tutta esistente di figure irregolari, che si accosta alla parabolica, coll' apertura rotonda* F *unica, che vedesi in tutte le volte.*

GGGGG. *Stanze a volta prossimamente semicircolari e a botte.*

HHH. *Stanze simili con volte dirute interrate probabilmente, di larghezza eguale alle* GGG GG, *o prossimamente eguale.*

I. *Coperto a volta esistente quasi tutto.*

L. *Tutto coperto a volta esistente.*

M. *Dicesi apertura, che ora non vedesi per l' interramento, e per cui dicono si scendesse dentro il monte per una scala* N.

I muri fino all' imposta delle volte tutti di piccoli sassi incerti, e rottami laterizi foderati a mattoni triangolari nell'interno quasi tutti esistenti, nell'esterno per quanto vedesi sopra terra, appariscono anch'essi di mattoni triangolari.

Le volte tutte a piccoli sassi, e rottami laterizi incerti con più di calce, che sassi, e rottami con intonaco durissimo, in cui vedonsi piccoli rottami di matton pesto.

N. B. La descrizione è copiata dall'originale di proprio carattere del letterato de Vegni membro della nostra Accademia, che ne fece localmente il disegno l'anno 1792.

AL CH. SIG. DOTT. DESIDERIO MAGGI

Francesco Inghirami

Non credo che render possiate più gradevole officio ai geniali cultori dell'etrusca erudizione, di quello che presentar loro colla pubblicazione delle vostre dottissime carte la raccolta di etrusche iscrizioni, corredata de' vostri eruditi commenti che la rendono all' estremo interessante; ond' io mi faccio un vero pregio d' esserne l'editore. E tanto più mi sembra preziosa la descrizione che dei monumenti etruschi avete data, in quantochè l'accompagnate con quella pregevolissima ingenuità di circostanze che accompagnano il fatto, scevra da quello spirito sì male inteso dei nostri predecessori nello studio di tali materie, che volean tutto ridurre il merito degli Etruschi al vanto di un'antichità remotissima, la quale attribuivasi o debitamente o no ai monumenti che descrivevansi: manìa d' encomio che ha miseramente offuscato il miglior vantaggio che trar ne potesse la storia d' Etruria: cioè quello d' una bene ordinata cronologìa. Permettetemi dunque che su questo rapporto io vi comunichi qualche mia riflessione.

Si è detto fin' ora comunemente che « fra i grandi cambiamenti, ai quali andò soggetta l' Etruria do-

po la riunione alla repubblica romana, vi fu quello di perdere l'antica lingua nazionale » lo che se in parte si debbe concedere, in parte poi si potrebbe negare colle parole vostre medesime, poichè a pag. 61 voi vi mostrate d'opinione che gli Etruschi assai tardi si dimenticassero della propia lingua, sebben si dovessero adattare a quella dei Romani, da'quali dipendevano; lochè ingenuamente confermate con prove assai giuste, e degne della vostra non ovvia dottrina, ove a pag. 54 notate, che la prima iscrizione bilingue da voi dottamente illustrata giudicar non si debbe anteriore al VII, o all' VIII secol di Roma. Dunque a quell' epoca si scriveva la lingua etrusca.

Io credo pertanto che l' etrusca favella si possa dire disusata o lingua morta presso il popolo, dopo la perdita della libertà etrusca, restando peraltro coltivata come lingua sacra per usi religiosi, appunto come la ebraica tra gli Ebrei, e la latina tra i Cattolici. Una prova ne abbiamo in quel fatto di Giuliano che per alimentare la sua ridicola superstizione avea seco inclusive in Persia, non tanto i libri augurali degli Etruschi, quanto gli auguri d'Etruria. che ne interpetrassero il significato. Se dunque la lingua nazionale non fu abbandonata allo sparire dell'etrusca potenza, e se a tempi di Giuliano era intesa tuttavia dalle persone dedicate alla religione, potremo ammettere che l'uso almen religioso di quella lingua sussistesse finchè ebbe sussistenza l' idolatria presso gli antichi Toscani. Or poichè dice chiaramente la storia, che al solo Te-

odosio fu dato di estirpare intieramente quel culto, il che accadde nello spirare del IV secolo dell' era cristiana, mentre l' VIII, secolo di Roma corrisponde al I di quest' era medesima; dunque nello spazio di tempo intermedio tra 'l I e 'l IV secolo dell' era cristiana, dovremmo cercare l' epoca di quel monumento che il primo esponete in questo vostro saggio; e con quel monumento rintracciare il vero limite al quale si può estendere l' uso della lingua etrusca presso gli antichi Toscani; poichè se vera è la mia supposizione che al terminare dell' esistenza politica della nazione, la sua lingua divenisse la lingua sacra, e sòlo si usasse nelle opere spettanti alla religione, diremo che non ebbe motivo di cadere se non con la religione medesima degli Etruschi, la quale sopravvisse quattro secoli più alla etrusca potenza.

Continuatemi la vostra amicizia unitamente ad altri vostri comandi, mentre io mi dichiaro con tutto il rispetto servitor vostro ed amico.

Dalla Poligrafia Fiesolana
16 Giugno 1829.

AL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI

Il Dottor Desiderio Maggi.

La plausibile vostra premura per essere continuamente informato delle scoperte che fannosi nel territorio toscano intorno agli oggetti di etrusche antichità, mi offre oggi occasione di farvi noto con questa mia quanto segue.

La moltiplicità dei vasi fittili, di forme diverse e di varia gradazione, dissepolti nel territorio di Castiglioncello del Trinoro, luogo prossimo all'etrusca Chiusi, esercitò la penna di tutti coloro che parlarono di quel semidiruto castello, e delle sue politiche vicende, facendo nei loro scritti ricordo di monumenti, atti da per se soli a sparger luce sulla esistenza dei remoti abitanti di quelle alpine e boscherecce contrade. Ai brevi cenni che io detti il primo, allorchè ne compendiai l'istoria, fece eco il chiarissimo professor Giuli, che nella sua statistica della val di Chiana [1], trattando di Sarteano, alla cui comune trovasi unito al presente Castiglioncello, rammentò ottocento antichi vasi trovati in un etrusco ipogeo, nell'escavazioni fattevi eseguire dal cav.

1 Op. cit., Tom. I, lib. II, p. 171, ove a pag. 170 fa menzione della storia da me compilata di questo antico luogo.

Fanelli mio rispettabile amico, e che nutre particolar trasporto ed impegno per la nobilissima scienza archeologica. Altre anticaglie etrusche, o di etrusco nome, dissepolte nell' agro Trinorese mi è occorso veder più volte in casa del dottor Giuseppe Anziani mio cordialissimo amico esso pure, e che formata ne aveva una piccola sì, ma pregevole collezione.

Il dottor Ettore Borselli, che una propensione degna di lode porta ad apprezzare l'opere degl'Itali antichi, istituì nel dicembre del 1827 degli scavi presso Solaia [1], nei quali ritrovò fra le celle sepolcrali, molti lavori figulini, varie tazze, due specchi mistici e vari altri oggetti simili. Tra i vasi fittili poi uno ne fu dissepolto, non indegno di offrire al dotto indagatore dell' antichità figurata, utile pascolo negli archeologici studi [2].

Voi che fra gli archeologi tenete a buon dritto posto distinto, e siete in tali studi saggia guida e maestro, potrete sicuramente deciderne; ed è per questo che oso indirizzarvene l' esatto disegno accompagnato da alcuni miei cenni filologici. Questi per altro, siccome provengono da persona meno valevole, come sono io, siete in pieno diritto di trascurarli anche del tutto, quando non li crediate meritevoli della vostra attenzione.

1 Questa contrada è contermine con quella del Sasso, ove eseguì le rammentate escavazioni il cav. Fanelli.

2 Inghirami, Monum. etruschi, ser. v, Avvertim. p. XLIV.

Il vaso Trinorese frattanto, che forma lo scopo delle mie indagini, è composto di finissima argilla assai leggiera, coperto di lucida vernice, e nel cui corpo, e sopra un campo di tinta pendente fra il giallo ed il rosso, esibisce un ordine di figure monocromate, che rammentano, a mio credere, due diversi fatti relativi a due diversi eroi. Il primo di questi in non dubbia rappresentanza, è sicuramente Ercole, il più celebre dei semidei, ed anche come uno dei numi consenti venerato dagli Etruschi, che lo consideravano quale emblema del sole. Tra le ardimentose gesta che di lui finge la favola, contasi la sua discesa all' inferno, onde accorrere alla liberazione di Teseo ristretto in quel luogo tenebroso, per aver tentato con Piritoo di rapire al monarca Stigio la sua consorte Prosepina.

Primeggia infatti nella parte anteriore del vaso Ercole corineforo armato in minacciosa attitudine di clava, e coperto della vellosa pelle del leone Nemeo, o Cleoneo. Tiene egli in mano le catene nelle quali ha stretto il mostruoso cane d'Averno, ed ivi appresso vedesi Minerva armata di asta unicuspide, e ricoperta di insegne guerriere, che la protesse, e gli fu guida e compagna in questa, come in ogni altra dell' ardue sue fatiche. Dietro poi ad Ercole stà nel più basso della rappresentanza, come suol esser posto nei monumenti figurati, Plutone [1] qual dio infero,

1 Inghirami, Op. cit., ser. v, p. 439.

che sedente, conforme lo descrive in questo fatto il tragico Seneca [1], e con atteggiamento dignitoso, sembra attestare profonda tristezza, rimirando avvinto in ferrei lacci il fido custode del suo regno. È il nume Stigio ornato di barba cuneiforme, o sfenopogoa, simile a quella d'un monumento chiancianese [2], ed a quella di Bacco nella parte posteriore del nostro vaso. Niente per altro nella mitologìa ci presenta di straordinario questa configurazione, se non che la testa del Cerbero è solamente bicipite, quando Sofocle, Seneca, Virgilio, Porfirio, e Macrobio lo descrivono tricefalo. Orazio però lo fa centicipite [3], ed Esiodo gli attribuisce le cinquanta teste [4] che Palefato assegna all' Idra.

Ma l'antichità figurata, attenendosi alla prima opinione, lo designa per ordinario trifauce, conforme con altri monumenti [5] vedesi nel sepolcro della famiglia dei Nasoni. In questa discrepanza di opinioni dirò pertanto, che la configurazione del Cerbero, ora con più, ora con meno teste, non ha altro fondamento che la fantasìa dei poeti, ed il capriccio degli artisti; e se piacque a Polignoto di Taso, che presso gli antichi fu il solo che dipinse il Cerbero, di configurarlo in un aspetto orrevole e spaventoso, crede-

1 Herc. fur. si esprime, *Extimuit sedens uterque solio dominus.*

2 Vedasi i Monumenti Etruschi e Romani trovati in Chianciano da me illustrati, p. 92.

3 Lib. II, ode 13, *demittit atrax bellua centiplex.*

4 Theogon. vers. 311.

5 Inghirami, Op. cit., ser. 1, p. 90.

rono altri di rappresentarlo con minor deformità, e così solamente bicipite, come nel nostro vaso. E non è questo il solo monumento che ce lo attesti, mentre ce ne assicura pur anco il pregevole bassorilievo del già museo Borgiano, ove si vede espresso Ercole schiavo d' Onfale, unitamente alle dodici sue più ardite imprese, tra le quali scorgesi l' incatenamento del Cerbero, ivi pure configurato soltanto bicefalo.

Che se si cercasse anche il motivo di questa, come di tante altre stravaganti variazioni che s' incontrano sovente nell' antica mitologìa, questo si troverebbe nel considerare, che i Pagani nei loro grossolani errori non avevano dogmi, come avverte Voltaire [1]. Chi si occupava pertanto nel contemplare la natura degli Dei, diportavasi come fanno i nostri metafisici nella pneumatologìa e nella teologìa naturale. Le gesta poi degli stessi Dei, i loro rapporti, e le supposte prodezze dei medesimi si abbandonavano al capriccio dei poeti, ed all' immaginativa degli artisti. Da ciò pertanto ne venne che nel trattare i medesimi gli stessi temi, furono variamente difformi [2]. Questo riflesso, oltre a darci una ragione sufficiente della moltiplicità maggiore, o minore delle teste attribuite al Cerbero, e che è relativa alla parte antica del nostro vaso, ci apre ancora la strada a non maravi-

1 Saggio su i costumi delle nazioni, cap. XIV. Andres, Orig. progresso, e st. di ogni lett., Tom. VII, cap. IV.

2 Ginguené, Lett. ital., Tom. I, cap. I.

gliarci, se la configurazione poetica del monumento Trinorese appelli a Bacco. Pare infatti, a prima vi- che i poeti i pittori e gli scultori antichi confondessero talvolta le gesta di un eroe con quelle di un altro, benchè ciò non sia vero; gl'iniziati intendevano bene il significato di tali allegorie. Nel caso presente poi avendo unito Ercole a Bacco, non hanno fatto altro che mostrarsi coerenti alle massime fondamentali della loro Teogonia. Imperocchè mentre era il primo l'emblema del sole operante, che asceso nei segni superiori vivifica tutto, rappresentava il secondo, col nome di Dionisio presso i Greci, e presso gli Egizi sotto quello di Osiri, lo stesso sole passato nei segni inferiori, e perciò trovansi entrambi occupati nei misteri delle anime, dopo il loro passaggio agli Elisi.

Ma tralasciate queste nozioni generali, convien qui notare che il figurato di cui parlo è della maggior somiglianza con quello, che si riscontra nell'insigne vostra Opera dei Vasi Etruschi ser. v, tav. 63. La dotta esposizione pertanto che fate in essa di questo monumento creduto Campano, può convenire alla nostra rappresentanza, se non che in luogo dei due Satiri che tengono in mezzo il sacerdote addetto al culto del dio Libero, quivi osservansi due Baccanti.

Posta frattanto nel migliore aspetto, che per me si potè, la configurazione del nostro vaso, è prezzo dell'opera per sodisfare alle fattemi domande, accennare l'uso positivo di esso; se, cioè, possa essere ser-

vito agli usi sociali e domestici, o a quelli religiosi degli Etruschi. Io credo che in quest' ultima classe debbasi collocare, come si riferiscono a quelli i vasi fittili dipinti, secondo la più persuadente opinione, della quale Voi, egregio sig. Cavaliere, siete stato il dotto antesignano. Dovrei ora far qui anco parola dell' enigmatico, e simbolico che contiene il sacro vasellame, trovato presso i sepolcri, e lasciato il linguaggio mitologico, assumere l'astronomico, per conoscere in proposito, la relazione delle gesta erculee espresse nel vaso Trinorese, con il corso degli astri, scevrando così dall' insipido, e dallo sterile, in cui trovasi involta l' antichità figurata. Ma io non voglio, a Voi indirizzando il presente scritto, esibire vasi a Samo, mentre a sentimento dei dotti questo ramo archeologico da Voi illustrato, contiene una delle più belle interpetrazioni, e più feconde di nuove idee, che formano uno dei più segnalati pregi dell' insigne vostra Opera, da me più volte citata.

Se per un lato il dedurre dai monumenti delle sicure illazioni, ed il pretendere che siano chiare le idee che risultano dalle configurazioni per loro natura involte nel mistero, non è tema bastevolmente sicuro, è certo d' altronde, come Voi dite, che uno dei maggiori vantaggi che attender possiamo dagli aridi studi di questa scienza, è quello di ampliare e rettificare almeno per mezzo loro l' istoria politica, religiosa, filosofica, e letteraria degli antichi popoli che ci precederono in questo rapidissimo corso mortale.

Dopo di che non mi resta che a pregarvi, egregio Cavaliere ed amico, di accogliere colla solita vostra bontà, e cortesia, i sentimenti di sincera stima coi quali mi confermo ecc.

Chianciano 18 Marzo 1830.

ALL'ECC. SIG. DOTTORE DESIDERIO MAGGI

Il cav. Francesco Inghirami.

La cognizione della pittura d'un vaso trinorese, che nei giorni scorsi accompagnata da una gradita vostra m'inviaste, non può essere che di utile comune per lo studio dell'etrusche antichità. Io la riconosco a molti riguardi antichissima, e singolarmente per la rappresentanza del Cerbero bicefalo. Che se è vero, come tentai di provare altrove [1], che quel mostro non altro significasse che la costellazione del Cane celeste, e le tre teste dai poeti annestategli significassero il Cane maggiore, il Cane minore e l'Idra del cielo stellato, molto più attamente, e con la conveniente semplicità le due sole teste rammenteranno i due Cani maggiore e minore; e noi sappiamo che gli antichi simboli eran più semplici dei posteriori.

La situazione umile e sedente di Plutone è altresì rigorosamente appresentativa di un nume sotterraneo; mentre in un monumento da me riportato in altra occasione [2], vedesi lo stesso nume con un piede del tutto nascosto nel suolo del terreno: espressione anche più significativa d'un arte già adulta, e distante molto da quella del nostro vaso, qui segnato num. v.

1 Monumenti etruschi, serie I, p. 105.

2 Ivi, serie VI, tav C5, num. 1.

16

Quello che peraltro più mi sorprende, è la parte meccanica della esecuzione del disegno, specialmente nell'avversa faccia di questo vaso, num. VI, ove riconosceste Bacco, o un qualche di lui sacerdote tra due donne baccanti. Anche a me sembra ravvisarci una di quelle antichissime feste di Bacco, la quale, secondo Plutarco, solennizzavasi portando un' anfora di vino ed un sermento, mentre altri traevano all'ara un capro [1]. Io detti alle stampe una quasi eguale composizione che la dissi proveniente da Capua [2]; ed il ch. Panofka ne dette una simile che vide nel Museo Borgia [3], e chi sa d'onde venisse. Una parimente io ne ho notata fra le pubblicate dal Millingen [4]. Manca il capro a quest' ultima. Io rilevo per tanto che nelle quattro indicate pitture, quantunque di provenienze separatissime, pure i tre capri, ed i quattro sacerdoti bacchici sono una replica tale l' uno dell'altro, sì nelle mosse, sì nelle forme, sì nelle maniere d' esprimere il pelame, sì ne' sermenti, sì nelle pieghe delle vesti bassaridi, da giudicarle o eseguite in una scuola o fabbrica stessa, e spedite in paesi diversi, o eseguite in luoghi diversi, ma da pittori erranti a tal uopo. Io ripeto alla tav. VII il disegno datone dal Panofka, acciò voi possiate giudicare del mio supposto.

1 Ivi, ser. V, p. 606.

2 Ivi, Tav. LXIII.

3 Panofka, Vasi di premio illustrati. Tav. III, p. 9.

4 Peintures antiques des Vases grecs de la collection de Sir John Coghill Bart. Pl. XXXVII.

Scrive l'eruditissimo interpetre del monumento essere il capro nel suo vaso un simbolo di vincitori poeti drammatici, che tali ei ravvisa quei due satiri con lira e plettro [1]; ma per adattare una simile interpetrazione al vostro vaso; onde comprenderne il significato, farebbe ostacolo il vedervi due baccanti, le quali, nè saprei trovar titolo ad ottener premio, nè se trovatolo convenisse loro d'averne un irco. S'egli ammette che tutta la rappresentanza sia una processione, ove Bacco dell'India, e forse il barbato Leneo sia corteggiato dai Sileni della commedia e della tragedia, perchè vorrà poi escludere il capro dall'oggetto di tal processione, ch'era quello di condur la vittima all'ara, come si è detto averci additato Plutarco? Anzi la vittima d'un irco distingue la men pomposa e più antica festa dei baccanali dalla magnifica delle dionisiache [2] assai posteriori.

Io non ravviso in queste pitture la precisa rappresentanza delle bacchiche cerimonie, ma piuttosto un simboleggiare di bacchicismo proprio dei vasi che si ponevano nei sepolcri, ove si figuravano certe cose del tutto consacrate alla circostanza, ed al destino di questi vasi, come Luciano ci mostra essere stati altri fatti destinati alle rappresentanze dei pantomimi e dei balli, ed altri a quelle delle com-

1 Panofka, l. cit. p. 8.

2 Saint Croix, Recherches sur les misteres Vol. II, Sect. VI, art. III, p. 72, Des Dionysies ou fêtes misterieuses de Bacchus.

medie e delle tragedie [1]. In fatti ci è noto per le ricerche dei dotti, che le feste di Bacco frequentate specialmente nell' Attica ebbero un doppio carattere, perchè sotto un duplice aspetto l' ingegnosa antichità riguardava quel nume, or come un Genio benefico padre dell' allegrezza, dell' amore e dell'eloquenza [2], or come un tetro e mortifero tiranno che inebria di furore e degrada la ragione [3]; e questo duplice aspetto di Bacco allude al duplice aspetto del sole nel corso dell' anno. Il sole di primavera fu riguardato come il creatore della natura, ed effigiato coi colori di una brillante gioventù, e quel dell' autunno come il distruttore della natura medesima, e con lugubri colori dipinto. Per convincersi che le feste d' autunno, dice un moderno archeologo, tingonsi per così dire dei tetri colori d' una languente e spossata natura, sia bastante il percorrere i nomi di quelle feste spettanti tutte a divinità che spiran il terrore [4].

A che dunque cercare altre ragioni di quel nero colore, del quale costantemente tinte si vedono le più antiche figure dei vasi che troviamo nei sepolcri, sia nell' Etruria, sia nella Magna Grecia, sia nella Sicilia, sia nella Grecia propria? È comune opinione che i vasi dipinti a figure giallastre su fondo nero sieno meno antichi di quelli che hanno figure nere sul fondo

1 Lucian., De saltatione, § 36, sq.

2 Monum. etr. ser. II, p. 298.

3 Fêtes et courtisanes de la Grece Vol. II, Fêtes de Bacchus Sect. II, § III.

4 Ibid.

giallastro [1]. Quel fondo nero dei vasi non è egli forse una manifesta allusione alle tenebre della notte, di cui si coprivano i misteri bacchici? Questi erano i rituali che si usavano in Attica [2], e perciò m'immagino che là nascesse l'idea di formar vasi di terra cotta dipinti con quei precisi colori, e figurati con quelle precise rappresentanze, usati per quelle funebri cerimonie che il rito bacchico seppe inventare.

E poichè a tenore di quanto io dissi in principio v'è somiglianza estrema inclusive nello stile del disegno tra i vasi trovati in Etruria, e quei della Magna-Grecia, della Sicilia e dell'Attica, forza è concedere che quei vasi o venissero dalla Grecia, che per la moltiplicità loro mi sembra strano, o che gli artisti di là passassero a fabbricarne altrove, come ho accennato; su di che nulla trovo d'inammissibile. Potevansi è vero far quei vasi anche dagli artefici etruschi, ma lo stile del disegno manifesta all'occhio perito dell'artista che non li fecero. Forse quelle dottrine recondite dei misteri di Bacco non eran comunicate alla pruralità degli artefici, onde i soli Greci dell'Attica, o di poche altre scuole n'eran partecipi.

Nei tempi meno antichi peraltro non si tenne, a mio credere, un eguale rigore. Lo zelo per i misteri, e per la segretezza loro, come delle cose umane addiviene, si raffreddò; ed i nazionali più non conobbero in quei vasi l'importanza che fossero fatti o dai Greci antichi, o dai meno antichi ad imitazione dello stile primitivo,

1 Millin, Peintures des Vases antiques, Introduction p. vii.
2 Fêtes cit.

come facevasi, e si dettero a farne a loro genio. Or questi si trovano, e in abbondanza, nello stesso territorio di Chiusi, dove si è trovato il vostro, e dove io vidi altri vasi d'uno stile assolutamente greco antichissimo, altri d'uno stile d'imitazione di quello, ma di greca mano, altri di buono e d'ottimo stile rimodernato, ma greco sicuramente, ed altri in fine di uno stile di pretesa imitazione, ma non rigorosa dei Greci antichi, e dipinti dai nazionali.

Di questi eccovi il disegno alla tav. VIII, di un vaso del museo Paolozzi, dove nei due prospetti compariscono su fondo giallastro due figure nere. La sua forma, il carattere delle figure, i loro contorni, gli ornati del vaso stesso, tutto annunzia mutazione di scuola, e diversità grande da quella che manifestasi nei tre antecedenti disegni. Basta soltanto osservare i muscoli delle membra inferiori delle figure per convincersene.

Gradite di conoscere la mia opinione sulla rappresentanza delle due figure? Io vi ravviso il passaggio dall'antichissima religione del sabeismo, dove insegnavasi a venerare il sole, e ciò che vedevasi e credevasi giovevole al nostro ben essere, che reputavasi peraltro aver termine compito al terminar della vita, alla religione meno antica dei misteri, dove insegnavasi che una buona condotta non solo rendeva propizi gli Dei nel mondo presente, ma facea meritevoli i di lei proseliti di un premio da ottenersi dopo la morte del corpo, al quale sopravviveva un'anima spirituale. Di ciò si lungamente ho parlato nell'ope-

rà dei Monumenti Etruschi da reputare inutile ogni ripetizione.

In ambedue le facce di questo vaso vedonsi due globi circondati da piccoli segni, che io reputo essere gli astri maggiori, cioè il sole, e la luna folgoranti di luce, antichissime deità dei Pelasghi. Perseo ha nelle mani uno di quei globi, ch'è il sole sotto la figura della testa di Medusa [1], come si vede più chiaramente nei laterali del vaso stesso, al disotto dei manichi in gran dimensione. Dissi altrove come Perseo contrastò coi seguaci di Bacco, per sostenere la religione antica del sole, contro le innovazioni che si volevano introdurre dai baccanti seguaci dei misteri, i quali in seguito furono ammessi; poichè piacque al genere umano di apprendere che alla morte del corpo sopravviveva l'anima, per godere d'una vita infinitamente migliore e beata nutrendosi di nettare, rappresentato col vino che si disse ritrovato da Bacco [2].

Osservate dunque che in una di queste pitture chiusine si vede un baccante, il quale ha in mano un otre di vino, oltre il consueto suo tirso. Quell'otre è il simbolo del nettare, per cui le anime erano beatificate, purchè alla religione antica del sabeismo, indicata ancor qui coi due luminari del sole e della luna, fosse stata aggiunta la iniziazione de' misteri prima della morte del corpo. Nè solo un'otre, ma ogni altro simbolo bacchico rammentava l'iniziazione del morto, e la beatificazione della di lui anima. Vedete

1 Monumenti etr. ser. II, p. 399. e serie v, pref. p. v.
2 Ivi, ser. II, p. 298.

dunque in qual mondo anche il vaso da voi sì dottamente interpetrato rappresenta qualche parte della bacchica religione, perchè è destinato a seppellirsi col morto. Osservate per tanto l' altra figura ch'io dico esser Perseo e portatene il confronto ad uno scarabeo etrusco da me ripetuto altrove [1], e vi troverete molta analogia col presente, inclusive nella mossa.

Ecco dunque in che consiste la più gran parte dei soggetti dipinti nei vasi che si ponevano nei sepolcri; vi si rammentava in qualche modo la beatificazione dell' anima: dottrine ch' ebbero origine coi misteri del paganesimo nella dottissima Atene, e perciò mi dò a credere che i vasi più antichi siano di attica provenienza. So che domina l'opinione che quei vasi davansi agli atleti per premio, poichè vi si trovano dipinti molti soggetti a ciò relativi; ma l'atletica lotta era il simbolo degl' iniziati, che in questo mondo combatter dovevano colle passioni e colle avversità, onde meritar trionfo nell' altra. Questa similitudine, sulla quale ho scritto non poco altrove [2], è inclusive adottata nel cristianesimo, i cui proseliti si dicono spettare alla chiesa *militante* cioé di questo mondo, e *trionfante* cioè dell'altro [3]. Ma non debbo più importunarvi, perchè viviate felice ec.

1 Ivi, ser. VI, tav. Z4, num. 1, p, 43.
2 Ivi, ser. V, Ved. la spieg. della tav. XXII.
3 Chrysost. serm. 4, ad Hebr.

Dalla Poligrafia fiesolana
10 *Aprile* 1830.

AL CH. SIG. CAV. AB. C. B. ZANNONI

Regio Antiquario nella R. Galleria
di Firenze.

Francesco Inghirami

V' invio colla presente il disegno di quel vasetto del quale più volte parlammo in voce. Avendo io visitato il museo di Volterra, ov' esiste, lo esaminai nuovamente, e con ogni attenzione, e vidi come appunto avevate voi sospettato, che nella copia eravi una scorrezione, la quale rendeva quell' epigrafe per me inintelligibile. Mi compiaccio pertanto d'essermi diretto a voi per lo sviluppo del senso che ora in quella iscrizione si trova, mentre in questa materia unite alla pratica un raro sapere, onde per mezzo vostro il Pubblico ne potrà conoscere più chiaramente il significato.

A maggior cognizione del monumento posso dichiarare che a molti indizi mi sembra un vaso aretino, intendo di quella famosa officina d' Arezzo che tante lodi riscosse da Plinio, da Marziale e da altri rinomati antichi scrittori, e quindi a più forte ragione lo credo meritevole dell' attenzione degli eruditi. E molto più sarà valutabile per esser l' unico vaso intiero ed ornato ch' io abbia in-

contrato nelle collezioni, e di chiara provenienza da quell' antica fabbrica toscana. Difatti, ove mi occorse di parlar di vasi aretini tra i monumenti etruschi da me pubblicati, non produssi che dei frammenti, che si trovano in qualche abbondanza soltanto in Arezzo, e per quanto io dicessi che i vasi di simil fatta non s'incontrano sepolti coi cadaveri, perchè erano utensili potori e mensari, e d'altri usi domestici, pure il presente rarissimo è stato sicuramente chiuso in un sepolcro, come ne ha tutt'ora seco una prova nel tartaro tenacemente aderente ad alcune parti di esso, e della natura stessa che si trova in altri vasi necrofittili.

Quest' esempio può riguardarsi, cred' io, come un'eccezione alla massima fin'ora da me tenuta che nei sepolcri si ponessero vasi espressamente eseguiti per tal oggetto, e di un genere speciale e diverso dai vasi che facevansi per uso domestico, o sacro, o sociale qualunque. È difatti per me un grave argomento quello di non essere stati trovati fin' ora vasi di terra cotta dipinti in figure rosse con fondo nero, o in figure nere con fondo rosso in nessuna mai di quelle case (almeno a mia notizia) che si sono scoperte, e tuttodì si scoprono in Pompei ed altrove, mentre in quelle case medesime trovansi vasi d' ogni genere e d' ogni specie; e frattanto nei sepolcri di quelle medesime città, e di quelle famiglie medesime, e fuori appunto dei recinti delle lor mura si trovarono e si trovano vasi di terra

cotta dipinti a figure rosse con fondo nero, o viceversa: irrefragabile pruova che altri erano i vasi destinati ai sepolcri, altri erano i vasi destinati agli usi della vita.

Quest' argomento, sul quale mi estesi allorquando nel 1824 pubblicai la prefazione della serie V dei vasi fittili nell' Opera dei monumen ti etruschi, venne di poi sempre più confermato dalle nuove scoperte e dai ritrovamenti di questi antichi oggetti sempre incontrati nei sepolcri e non già per le case degli antichi, per cui diceva io che altri fossero presso gli antichi i vasi d' uso sociale, altri quei che facevansi di terra o tingevansi di color nero, ad oggetto di porli nei sepolcri, come tuttodì li troviamo, dove per altro nella prodigiosa quantità che vi se ne poneva, ven' erano anche di quei di vetro, di rame, e di alabastro, che potettero, come il qui esposto aretino, essere stati di uso domestico; essendo quel sacro rito di provenienza liturgica, e non dogmatica, e per conseguenza frangibile. Sotto quest' aspetto medesimo di speciale eccezione si potrebbero riguardare quei vasi trovati pure nei sepolcri, che si giudicano essere stati premi contesi dagli atleti, ed ottenuti vittoriosamente da quei che seco li ebbero anche nel sepolcro. Che poi siano stati vasi di premio tutti quelli ai quali si attribuisce una tal qualità, è tema che ci ha spesso impegnati in verbali discussioni fin'ora non risolute, e che ora non è il momento che tra noi si riassumano. Dico peraltro che a ben conoscere la solidità delle massi-

me da stabilirsi in archeologia. fa d' uopo mettere in campo quanto si oppone alla massima stessa, onde vedere se regge alle opposizioni; perciò volli notare io medesimo il vaso aretino con ornati a bassorilievo, da me scoperto unico nel museo di Volterra, di fronte alla stessa mia massima, che vasi di tal genere non destinavansi dagli antichi ad esser sepolti coi cadaveri, ma ne argomento che per esser unico esempio, e in conseguenza una casuale eccezione alla regola, non può frangere la massima stessa.

Attendo con impazienza la vostra risposta come i vostri per me sempre grati comandi, nell' atto che rispettosamente e con sincera amicizia mi dichiaro ec.

Dalla Poligrafia Fiesolana
24 Aprile 1830.

AL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI

Gio. Batista Zannoni

Se il rarissimo e bellissimo vaso d'Arezzo, che si custodisce nel pubblico museo di Volterra, fa eccezione alla dottrina vostra sulle antiche stoviglie, accresce forza all' opinione mia su di esse; la quale se ammette, che si fabbricasser vasi unicamente pei morti, non inclina però ad estimar siffatti tutti quelli che si trovan con loro. Le ragioni, onde io credo avvalorarsi questa mia opinione, saranno da me esposte in libretto a parte, del quale ho già al pubblico fatta promessa. Vengo or dunque, senz' altro premettere, alla spiegazione che a me domandate dell' epigrafe del menzionato vaso aretino: alla quale spiegazione n' aggiugnerò alcune d' altri vasi di questo stesso paese, e di altre opere dell' antiche figuline. Ecco pertanto come io leggo questa iscrizione: *Lucius Sar... Caii* (et) *Lucii libertus Surus* (fecit). Non ho compiuto il nome inteso nell'abbreviatura *Sar*, non potendo definire, perchè non ho confronti in iscrizioni di terraglie, se vi stia nascosto un *Sardius*, o un *Sarnius* o un *Sartius*, od altro di somigliante incominciamento [1]. Nè vi faccia maraviglia

1 Potrebb' egli essere un *Sargenius*? Una *Surgenia Coeliana* è in iscrizione che si conserva in Arezzo. V. Gori, opera da citarsi tra poco tom. II, pag. 328.

che l' abbreviatura di questa voce non si sia condotta fino a quella lettera, che ne additasse senza equivoco il compimento, essendo ciò frequentissimo, siccome nelle medaglie, così anche nei lavori in terra cotta. Abbiatene prima esempio nelle iscrizioni di vasi aretini recati dal Gori alla pag. 320 e seg. del tomo 2 della sua utilissima opera: *Inscriptiones antiquae graecae et romanae in Etruriae urbibus exstantes*. La sola sillaba PRO è scritta in quella di n. 47. Voi siete certo, che questa sillaba è principio di nome; ma non vi sapete di quale, essendo d' assai quelli che incomincian con essa. Vi tolgono però ogni dubbio le iscrizioni dei numeri 39, 41, e 43, avendo le prime due: PROTI, e la terza: PROTVS.

Sono più strette le sigle di alcune altre terre cotte, veggendovisi solo le iniziali di vocaboli, che è impossibile leggere, se in chiaro modo non ci siano presentati da altre di esse. Così non sapremmo interpretare le sigle ADLS d' una che cita il Marini nella grand' opera de' *Fratelli arvali*, se non ci fosse guida un' altra, ch' egli pure ricorda, e in che è scritto: *Anicetus Domitiae P. f* (Publii filiae) *Lucillae* (Servus) [1].

In altra iscrizione in terra cotta fatta nei predii di questa Domizia Lucilla è la sigla MA, su cui nulla ha detto il Marini, e che mi sembra potersi con

1 Ved. pag. 667.

fiducia interpretare. Ma rechisi prima tutta intera la iscrizione, che è questa: EX PR DPF. LVCILLAE ODOL FIG MAPR L. AEL. CAES II. P. COEL. BALBIN COS. Cioè *Ex praediis Domitiae Publii filiae Lucillae, opus doliare figlinae macedonianae primae Lucio Aelio Caesare iterum* (et) *Publio Coelio Balbino consulibus*. Tacendo delle altre sigle, che tutte sono già fatte chiare per confronto di simili monumenti, dirò che ho sciolto la MA in *Macedonianae* istruito da un'iscrizione del Fabretti che dice: EX FIGLIN MACEDONIANIS C CESENIVS CLEMENS FEC [1]. Che io poi abbia bene interpretato PR per *primae*, non vorrà negarlo ognun che sappia, aver nell' antico tempo distinto con numeri le figuline chi n' era padrone di più d' una [2].

1 Marini, op. e l. cit.

2 Chi due ne possedeva chiamò talora l' una o *superiore*, o *vecchia* o *maggiore*; e l'altra o *inferiore*, o *nuova*, o *minore*. Nell' opera del *D' Agincourt Recueil de fragmens de sculpture antique en terre cuite*, al num. 4 della tav. 32 è l'iscrizione: OPVS DOLIARE DE PRAEDIIS DOMINI NOSTRI AVGVSTI EX FIGLINIS VETERIBVS CAECILIAE AMANDAE. E nella stessa tavola al n. 12 si legge: EX PRAEDIIS IMPERATORIS MARCI AVRELI ANTONINI EX FIGLINIS NOIS OPVS DOLIARE CAII ALXI CRESCENTIS. Certamente *nois* è scritto per *novis*, mancando non di rado nelle iscrizioni la lettera V. (Ved. Grut. *Ind. eor. quae ad rem gram. pertinent. p.* 95). Lo che venir dovette da pronunzia, come raccolgo da Plauto, che molto della lingua parlata si valse nelle sue commedie, e che vi scrisse *sis* per *si vis* e *sultis* per *si vultis*. Anche nel toscano, più spesso però nel parlato dal volgo che nello scritto, si toglie il *v*. Altri esempi delle rammemorate particolarità delle iscrizioni in terre cotte veder si possono nel Fabretti, p. 499, e seg. negli *Arvali del Marini*, pag. 240, seg. e 318.

Mercè di questa certissima dottrina si spiega con sicurezza la iscrizione OPPI QVARTA in lucerna del Passeri [1], il quale nulla dice nè d'essa, nè di presso che tutte le altre, onde va adorna la sua bella collezione di siffatte antiche terraglie. Pertanto la *Quarta Oppii* è la quarta figulina di quell' Oppio, il cui nome ricorre così semplice in altri luoghi della menzionata collezione [2] e ricorre pure in alcuni d'essa col prenome *Caio* e il cognome *Restituto*, od altro del medesimo principio [3]. Di simil modo nell' iscrizione: P FABR C F TERTIA è indicata la terza figulina di Publio Fabricio figliuolo di Caio [4]: al qual Caio appartengono le lucerne delle tavole 55, e 62 del tomo primo; leggendosi in questa: C. FABRICI, ed in quella: C. FABR [5].

Ritornando al vaso aretino, dico che l' ultima delle

1 Lucern. fictil. tom. II, tab. XC.

2 V. tom. I, tab. XLVI; tom. II, tab. IX, e tom III. tab. LXXXIII.

3 C. OPPI RES, tom. III. tab. LXXXIV. C. OPPIRE, tom. I, tab. XCI. COPPIRES, tom. III, tab. LVIII.

4 Passeri, op. cit., tom. II, tab. LXXIX.

5 Sopra questa epigrafe è la lettera Θ, la quale, siccome ognun sa, indica morte, e fu talvolta aggiunta nei monumenti scritti quando alcuno dei nominati in essi era passato all'altra vita. V.Grut., p.240 e 241, Fabretti, op.cit., p. 32, e Marini, Arvali, p 609, *b*.La ispezione della Lucerna può far decidere se la Θ fu scritta in fabbrica, o graffita dal possessore di quella; s'intende, anche nel primo caso, dopo la morte di C. Fabricio, che potè avvenire sul compimento dell'opera. Lo stesso dee dirsi dell'iscrizione del n. 52 del medesimo tomo primo, nella quale il Θ è sotto la parola ANTONI, che pare essere abbreviatura d' ANTONINI che leggesi alla tav. VIII, e XL, del tomo II.

tre sigle C. L. L. fu da me bene sciolta in *Libertus*. Ne insegnano ciò le migliaia delle iscrizioni, come dimostrano assai d'esse, che alcuno fu liberto di più persone [1]. Nelle quali iscrizioni or i nomi dei padroni si congiungono colla *et*, ed or ne van senza; come nella epigrafe del nostro vaso. *C. Selicius. C. et P. Rutili Lib. Felix*, e *L. Munatius L. Ↄ* (Lucii et Caiae) *L*, sono esempi ch' io traggo dal Grutero [2].

Il cognome SVRVS più volte in lapidi è dato ai Liberti [3]. È lo stesso che SYRVS, il qual pure in iscrizioni è fatto proprio di loro [4]. *V pro* Y *antiquis scriptum invenitur, qui graecas ex romano sermone litteras extirpari prorsum voluerunt*, dice al caso nostro il Laurenbergio [5], e ne adduce in esempio da Ennio le voci *Cuclops* per *Cyclops*, *Purrhus*, per *Pyrrhus* ed altre siffatte. Accadde poi anche che l'Y si cangiasse in I, come in *Silva* da ὕλη e *Lacrima* da δάκρυμα. Di qui, al parer mio, ha origine lo scriversi nelle antiche lapidi, che spesso sono opere d'indotti, talvolta l'*u* e l'*y* invece dell'*i*, come *Larubus* per *Laribus*, *Tysander* per *Tisander* [6]. Del che è pur esempio nelle citate iscri-

1 V. anche Zaccaria, *Istituz. Antiq. Lapid.* p. 119.
2 Pag. 993, n. 11, e p. 985, n. 9.
3 Ved. per esempio Muratori Inscript. p. 996, n. 5, e 1906. 8.
4 V. Grut., p. 41. n. 11, e 82, 7, ed altrove.
5 Antiquar., p. 475. V. anche il Forcellini alla voce *Lacrima*.
6 Grut., *Ind. eor. quae ad r. gram. pert.* p. 95.

zioni di vasi aretini recate dal Gori, nelle quali leggesi e SINIS, e SYNIS, e SVNIS, ch'è uno stesso nome di servo, proveniente da quel Sini che fu crudelissimo ladrone di Corinto.

Molti nomi di servi sono tratti da nomi di provincie, e molti dai proprii, e d' altre specie, dei Greci; dei quali è inutile recar qui gli esempi, dandone in abbondanza tutte le raccolte di antiche iscrizioni. I servi dei privati, quand' eran da loro manomessi e fatti liberti, prendeano ordinariamente il prenome ed il nome dal padrone, e passar faceano in cognome il nome, col quale appellati si erano in servitù. Nel che, ed in altro che innanzi è detto, vedete le ragioni precipue delle parole segnate nel vaso aretino del museo di Volterra.

Spesso i Liberti, degli Augusti e delle Auguste, lasciar si veggono e nome e prenome, facendosi essi palesi dalle note appellazioni di que' che gli avevano posti in libertà, e solo adoperare il nome servile. Abbiatene prova nella iscrizione di una lucerna del Passeri, che è questa: TINDAR. PLOT. AVG. LIB [1]. Il qual Tindaro è quegli che fece la lucerna, e non colui che la possedette, come credeva il Muratori [2].

1 Tom. II, tab. XXVIII. Il suo nome è anche alla lucerna della tav. LXV del tomo medesimo, nella quale è scritto *Tind. Plotin. Avg. L.* e a quella della tav. XXXI del tomo primo, in cui si legge: *Tindar. Plot. Aug. L.* Appartiene pure a lui la lucerna della tav. VIII, del tom. I, e quella della XLIII del II, nelle quali è unicamente *Tinda.*

2 Inscript. p. 2048, n. 6.

Nella incostanza dei modi in iscrizioni di figuline è da osservare in generale che quelle dei vasi con ornamenti e delle lucerne, sono più concise che quelle dei tegoli e dei mattoni. Anzi è raro che nelle prime si ponga in fine il verbo *fecit*, o l' *opus doliare* nel principio; dovendosi il più spesso amendue sottintendere; quello, quando il nome del figulo è in nominativo; questo, quand' è in genitivo. Del *fecit* espresso, che manca eziandio nel vaso d' Arezzo, ve ne porge uno dei pochissimi esempi il frammento di vaso recato dal D'Agincourt al n. 7. della tav. 32. dell' opera già citata, del qual frammento tornerà discorso più innanzi. Citar non oso la lucerna del Passeri [1] in che è scritto: L COELIF, perchè può leggervisi *Lucius Coelius fecit*, e *Lucii Coelii figlina* [2]. L' *opus doliare* lo veggo solo in epigrafe che da vaso aretino riferisce il Gori al n. 87. in cui si legge: BVCCI O DOL, che dee interpretarsi: *Buccionis opus doliare*. È *Buccio* il cognome di un Lucio Pupio *materiario* in Grutero [3].

Anche la parola *officina*, non infrequente in mattoni ed in tegoli, trovasi solo due volte nelle Lucerne del Passeri, cioè alla tavola 7. del tomo 3. ove leggesi: EX. OFF. P. VETTI. AD. PORT. TPIG (*trigeminam*); e alla tavola 21. del tomo primo, nella quale è scritto. EO APOLIN, che guidato dall' altra

1 Tom, III, tab. CII.

2 Solo L. COELI è nel tomo medesimo alla tav. 12.

3 Pág. 460, num. 7.

epigrafe leggo con sicurezza: *Ex officina Apollinis*, cioè *ad insigne Apollinis*. La quale insegna forse fu quella che sta in mezzo all' iscrizione, divisa in quattro parti con due lettere in ciascheduna parte [1], e che consiste d' un astro e d' una luna crescente sotto di esso. L'astro è il Sole, e la Luna posta di sotto indica, ch' essa riceve lume da lui: la qual rappresentanza non è rara in antiche monete [2].

Dalla lucerna col nome di Tindaro, e dal vaso del museo di Volterra avete potuto conoscere, che l'arte figulina era esercitata dai Liberti [3]. Assai più esempi si hanno pe' servi. Ve ne ho dati di sopra, parlando d'altri particolari dell'arte medesima, e molti ne troverete presso il Fabretti ed il Marini [4]. Se a ciò avesse posto mente il D' Agincourt, non avrebb' egli mai letto LEOSTER nell' epigrafe del memorato frammento di vaso fittile, che reca al n. 7 della tav 32. L' epigrafe è questa: MPETRON. VETERAN.. LEOSER. FECIT, e dee leggersi: *Marci Petronii Veterani Leo servus fecit* [5].

1 E la iscrizione divisa in questo modo: sopra, EO; alla sinistra del riguardante, AP; alla destra, OL; sotto, IN.

2 Può anche credersi che l'astro e la luna crescente fossero il bollo dell'officina, e che questa prendesse nome da una statua, o da una pittura d' Apollo che fosse in essa. V. De Iorio, *Plan. de Pompei*. pag. 185.

3 V. anche Fabretti p. 499.

4 Fabretti, p. 50, seg. Marini, Arvali p. 348.

5 Il D' Agincourt dovette veder il T compreso nell' E, come tro-

Talora lasciavasi la parola *Servus*. Così in questa iscrizione di tegolo riferita dal Gori [1]: OPVS DOLI*a*-*re* SABINI *Marci* VLP*ii* SVLPIC*ii*, Sabino è servo di Marco Ulpio Sulpicio. Alcuna volta non si scrisse che il nome del servo e quello del padrone o dei padroni. IANVARIVS DOMIT*iae* LVCILLAE è in figulina del Marini [2]; e DVOR*um* DOMITIO*rum* CALLISTI, e CALLISTI DVORVM DOMITIOR*um* sono in mattoni del medesimo [3]. Le quali iscrizioni pertinenti a Callisto servo di due Domizii ho io riportato perchè si vegga il costume di porre il nome del servo or innanzi, or dopo quello dei padroni.

Da queste osservazioni è aperta la via ad interpretar con sicurezza presso che tutte l'epigrafi dei vasi aretini riferite dal Gori. Le più d'esse han la voce CALIDI talvolta abbreviata in CALID, e tal altra in CAL. Questo Calidio era, a mio credere, un padrone di figulina, arguendolo io dall' iscrizione 85, nella quale altro non leggesi che CALIDI [4]; e dal vedere

viamo in medaglie di famiglie romane, e facevasi stendendo alquanto il peduccio superiore di questa lettera. Ma nella tavola non ve n'è indizio: e nemmeno si può supporre nell'originale, dovendosi certamente leggere questa iscrizione com' io la leggo, e me lo insegna il confronto colle somiglianti.

1 Op. cit. p. 325, tom. II. V. anche gli Arvali del Marini alla pag. 349.

2 Op. cit. p. 667.

3 Ivi, p. 769.

4 In mattoni ed in tegoli sono frequenti le iscrizioni, nelle quali tacesi affatto di quello che lavorogli: ed è solo menzione dei predii e delle figuline in che furon fatti. In questo caso bisognerebbe qui

varii nomi uniti al suo in altre iscrizioni, i quali esser non possono che di lavoratori e servi di lui. Pertanto le iscrizioni: PELEVS CALIDI al n. 69, HOMERVS CALIDI al n. 70, FAVSTVS CALIDI ai nn. 75 e 76, STABILI (*stabilis* o *stabilio* [1]) CALIDI al n. 94, SYNIS CALIDI al n. 98, dinotano che Peleo, Omero, Fausto, Stabile o Stabilione e Sini operavano come servi nella figulina di Calidio. Fu pur suo servo e lavorante un Niceforo. Ricorre solo e senza nome di padrone, come altri servi in questi antichi lavori, al n. 84, nel quale è scritto NICEPO senza aspirazione; di che sono pure esempi in medaglie ed in marmi [2]: ed è accompagnato a Calidio nella iscrizione di n. 97. che dice: NIC E*phorus* CALID*ii*. Questo Calidio ebbe il cognome di Strigone. Il dimostra l' epigrafe segnata del n. 57, in che si legge: EROS CALID*ii* STR*igonis*, *Erote* (servo) *di Calidio Strigone* (fece), e quella del n. 72 che ha: SASA STR*igonis* CALDI [3]; nella quale iscrizione è da osservare che il cognome posto è prima

sottintendere *figlina*. Non saprei però contraddire a chi volesse che Calidio fosse padrone di figulina e che insieme vi lavorasse, sottintendendovi *opus doliare*.

1 *Stabilis* e *Stabilio* sono cognomi di Liberti in Lapidi. V. Grut. pag. 985, n. 15, e 173, 3.

2 V. Eckhel D. n. v. t. 5, p. 75, e Marini, Arvali, p. 606.

3 *Sasa* è cognome di Liberto, che è dire nome servile, in Grutero. V. per esempio, p. 602, num. 2. Come poi si scrisse *caldus* per *calidus* (V. Laurenberg. Antiq. p. 62); così potè scriversi *Caldius* per *Calidius*.

del nome: del qual modo non mancano esempi [1]. Così la iscrizione MENOLA STRIGON posta ai num. 57 ed 82, dimostra che Menolano [2] era operante e servo di Calidio Strigone, il cui prenome fu Lucio, se la iscrizione BVCCI L CALID del n. 100 dee leggersi *Buccio*, o *Buccionis Lucii Calidii*, siccome io credo, quantunque la Sigla L stia nel primo verso col nome *Bucci*..., sotto il quale è una linea e sotto ad essa il nome del padrone [3].

Tra' frammenti di vasi aretini, che riportate incisi alla tavola prima della Serie quinta della vostra celebrata opera dei *Monumenti Etruschi*, n'ha uno, in che è scritto CORNEL, ed un altro, ove si legge P. CORNEL. Questo Pubblio Cornelio, dovette, come Lucio Calidio Strigone, esser proprietario di figulina, comparendo ancor egli in due iscrizioni goriane col nome di due suoi servi. Leggesi nella prima: QVARTIO [4] P. COR (*servus fecit*); e si legge nella seconda posta al n. 103: PHILON P. CORN. Servo dee pure riputarsi quell' Antioco del vostro frammento quarto, che nel vaso, ch' ei fece, scrisse so-

1 V. Marini, op. cit., p. 76, e 87.

2 Supplisco così il *Menola*, presa norma dall'iscrizione gruteriana del Liberto *Quinto Tiburzio Menolano* coltellinaio. V. pag 640, n. 11.

3 L' iscrizione di n. 101, è in tre versi divisi da linee, e dice *Chry—santi*—*L. Titi*, cioè (opera *di Crisanto* servo *di Lucio Tizio*.

4 *Quartio* è cognome di Liberto in Gruter. p 1156, n. 8.

lo il suo nome, come Proto e Felice nel Gori, i quali furono servi di Calidio.

Sono pur servi quelli che nomina il Ch. Angelucci alla pag. 160 delle *Illustrazioni alle sue stanze* in lode d' Arezzo; e sono servi o soli, o co' loro padroni quelli ch' ei rammemora alla pag. 238 delle medesime; e che si trovano presso che tutti nella menzionata opera del Gori.

Se in questa lettera, vi ho dato, amico ottimo, una giunta più grande che la derrata, è ciò venuto dal desiderio di crescer luce alle iscrizioni delle antiche terraglie. Se il mio desiderio abbia avuto compimento, appartiene a voi il giudicarlo. Io certo starò contento al parer vostro; nè avverrà ch' io mi lagni, se piuttosto che al pubblico, darete voi questo mio scritto al marito di Venere. Finisco col ripetermi di cuore amico e servitor vostro.

Dall' I. e R. Galleria delle Statue
li 16 Giugno 1830.

AL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI [1].

Il Prof. Vermiglioli

Vidi non è gran tempo una lettera del ch. Dottor Maggi a voi diretta, e da voi stesso resa di pubblico dritto, la quale accompagnavasi dallo scrivente con una serie d'interessanti etrusche iscrizioni dal prelodato Maggi assai dottamente interpetrate [2]. Considerai nel vederle che l'unico mezzo di rintracciare per quanto possibile sia la perduta lingua di Etruria, quello esser potrebbe di adunare in un cor- corpo quanto si trova di scritto in etrusco, ed io che ne sento tutta l'importanza mi faccio un pregio di comunicarvi una parte di quelle inedite iscrizioni della gente Velturna trovata nell'agro perugino, delle quali ho presa copia, non ricusando di comunicarvi in seguito anche il restante di quelle che restano presso di me, sempreché io possa contribuire con questa mia esecuzione a migliore schiarimento di questa scienza tutt'ora pargoleggiante.

1 Questa lettera era destinata ad inserirsi negli Annali dell' instituto di corrispondenza archeologica; ma il Vicesegretario della Direzione di esso istituto veduta la materia intutto spettante all'etrusca erudizione, e bramando che questa comparisca riunita in un sol corpo delle medesime lettere ch' io pubblico, onde più comodamente se ne possano prevalere i corrispondenti dell'instituto medesimo, ha voluto onorarmi dell' incarico di pubblicarla. *Nota dell' editore:*

2 Ved. p. 51.

Avea io già mostrato altre volte, come anche gli Etruschi a simiglianza de' Greci [1], e Romani tolsero i nomi delle loro famiglie da quelli delle divinità ora nazionali, e straniere talvolta. Tali furono a modo di esempio gli Ermi [2], i Tini [3], e gli Ancari [4], nome tolto il primo da Mercurio, da Giove, e da Bacco il secondo [5], e da Ancaria il terzo nume toscano da Tertulliano ricordato [6]; e di questi due ultimi nomi a miglior conferma [7], ne

1 Blas. Monum. Nanian., pag. 14.

2 Iscriz. perugine. Vol. 1, 90, 119, 145, 187, 189.

3 Loc. cit. 113, 121.

4 Loc. cit. 150, 174.

5 Creuzer Dionys, 263. Moser, Non. Dionys. lib. sex. et pag. 217. Guignaut nota all' opera di Creuzer Relig. de l' Antiq. vol. II, par. 1, p. 486.

6 Apolog. cap. XXIV. Vegganai Turnebo *Adver.* XVII 24. *Muller die etruskan Breslav* 1828. II, 62.

7 I nuovi monumenti di questo oscuro idioma privo di scrittori, o servono a stabilire nuove massime, o a cofermare le dottrine già divulgate da altri. Giovi frattanto recarne esempio da me recentemente scoperto. Lanzi ragionando sulla voce VↃƎƎ II, 203, letta in un disco, o specchio metallico del museo Kircheriano, e prossima a figura alata, convenne con il Passeri, che l' avea analizzata, nel vedervi la *Vittoria* de' Latini. Una tale opinione, cui pare che non arridesse Visconti intieramente, potrebbe oggi confermarsi dalla autorità di nuovo scarabeo etrusco posseduto dal ch. sig. canonico Mazzetti di Chiusi, ove a me sembrò di leggervi a chiare note la voce stessa ƎVↃƎƎ, *Victoria* o *Victor*. La lezione, come la interpetrazione possono divenire anche più certe, nel vedere che l' intaglio rappresenta due atleti impegnati forse in quella lotta, che diceasi ορθοπαλη, o la lotta in piedi. Uno di essi alla sinistra de' riguardanti sostiene con la destra un disco

piace riferire monumenti inediti, supponendo io stesso esser questa la miglior merce, ed i confronti migliori da usare nello esporre gli scritti monumenti Etruschi; imperciocchè l'esposizione loro debbe regolarli non solo con la ragione, ma con gli esempi eziandio. Di questi monumenti, perugino è il primo, chiusini gli altri.

1 ᒧAIAƆ :AИIO :ᒧƎƎ :ꓘA

2 :ᒧAИƆqAᒧ :qAƆИA

3 ᒧAИƆqAᒧ :VqA↓ИA :A

e che a me, senza gran tema di errare, sembra che si possono rivolgere in

in quella foggia medesima con cui lo sostiène l' atleta del bel vaso plastico dipinto, e pubblicato la prima volta dal Mazzocchi nelle tavole Eraclensi, e poscia da altri; sostenendolo con quella correggia di cuoio, che serviva a lanciarlo, e che Eustazio *Odis. VIII.* 186 chiama χαλωδιον Nell' intaglio si volle forse manifestare che l' atleta, dopo di avere superato l' emulo nel lanciare del disco, volea seco lui cimentarsi nella lotta, che secondo un testo di Simonide, *Anthol. I. Cap. I. N.* 7, era l' ultima prova del pentatlo, e quinquerzio. Nè io seppi temere della sincerità di quella epigrafe, siccome altre volte ebbi luogo a temere della epigrafe di altro scarabeo, che proveniva similmente da Chiusi, e da me esaminato presso il possessore, prima che passasse nel Museo Blacas, e che se ne desse notizia nel Bullettino dell' istituto di Archeologìa 1830 *pag.* 61. Assicurati peraltro della verità di que'caratteri, che si poterono fare modernamente in antico intaglio, diverrebbe monumento prèzioso, come esprimente il principale soggetto del poemetto di Esiodo: Lo *scudo di Ercole.*

1 AVLA VELI (*filia*) THINIA (*ex*) CALA (*nata*)

2 ANCAR . . . (*ex*) LARCANIA (*nata* . .)

3 AVLVS ANCARIVS (*ex*) LARCANIA (*natus*)

con la doppia ↓ in luogo della tenue Ɔ come altrove.

Fra i moltissimi necropolii ritrovati quattro miglia lungi da Perugia verso ponente nell' anno 1822, e di cui si diede altrove notizia [1], avendo io stesso pubblicate altre volte alcune di quelle epigrafi [2], e di cui ve ne ricopiai oltre a 130, se ne rinvenne uno, dai cinerari del quale, si poterono avere almeno otto iscrizioni di una etrusca famiglia, e forse prima nei monumenti della nazione non conosciuta, e la quale pare che il suo nome togliesse da una celebre divinità nazionale; quel nome nelle epigrafi stesse è sempre scritto con una ortografia invariabile, e costante.

Pochi anni innanzi il discoprimento del necropolio, di cui sono per ragionarvi, il ch. professore Orioli pubblicò una dotta lettera a me diretta [3], ove tolse a svolgere molto eruditamente la storia di *Voltumna* nume Etrusco, ma fra i classici forse dal solo Livio mentovata [4], il quale dopo Varrone, è anche probabilmente il solo a scrivere; come Capua con assai poca variazione si chiamò *Volturnum*, no-

1 Effemeridi Romane 1822. Vol. VII, pag. 253.

2 Giornale di Padova 1823. Maggio, e Giugno.

3 Opuscoli lettere Bolognesi. 1, 293.

4 Lib. IV, cap. 23, 25, 61, V. 17.

me anche di fiume nel Sannio [1], aggiungnendo il Mazzocchi, peraltro dottissimo, dopo di averci divertito alquanto con grande apparato di etimologie [2], che quella voce, e quel nome fu meramente latino, e non degli Etruschi, ma che pure ne monumenti loro oggi apparisce.

Ricercando il Sig. Orioli le variazioni che nel chiamar quel nume s' incontrano, e da cui pensa che avesse origine e motivo il *Vertumnus* de'Latini, a persuadersi che in Etruria si potesse dir meglio *Volturna*, ricorda quel frammento d' Itinerario di Antonino, che suole aggiugnersi nella fine delle edizioni dell' opera con il nome di quel Cesare, che Lanzi stesso non dubitò di citare, quantunque della sincerità di quel frammento medesimo si dubitasse talvolta, ed ove si legge: *Fanum Volturnae*. Comunque, a sostenere anche quella lezione, oggi molto opportunamente concorrono le otto iscrizioni inedite di cui sono per ragionarvi; mentre fra quel testo latino, e le epigrafi stesse altra differenza non passa che il cambiamento della O nella E, come in *Velatri* che si disse *Volaterrae*, passando fra Latini, che diceano similmente *benus* e *bonus*, *helus* ed *holus*, *delor* e *dolor*. Che se poi fra 'l testo di Livio, dell' Itinerario, e delle nostre epigrafi vi è anche il cambiamento dell'M e dell'R fra loro, onde

1 Virgil. vii, 729, ove Servio, e gli altri interpeti. Creuzer *Religions de l' Antiquité* vol. ii, par. i, pag. 446 447.

2 Sagg. di dissert. dell' Ac. di Cortona iii. 92, 93.

Veltùrna è *Veltumna*, veggasi Vossio in quell'utilissimo suo trattato *De Permutatione literarum*. Ma ecco finalmente le iscrizioni.

I.

ƎꟼꓕƎ⅂ : AИqVO⅃ƎƎ : Ǝ⅂

L'ultima voce può meglio istruirci esser questo un titoletto maschile [1], e che possa tradursi

SEXTVS VOLTVRNIVS SETRIVS

nome il terzo, che *Sesto* Volturno potè togliere per adozione.

Diverrebbe inutile per avventura esporre con molti e nuovi esempi, siccome anche gli Etruschi non altrimenti che i Greci, e Romani ebbero più nomi terminati in A comuni ad ambo i sessi, e come meglio mostrò il lodato Orioli nella letttera citata. Ma a migliore conferma, ne piace riferir esempi tratti dalla storia della nazione, confrontandola con i monumenti della nazione medesima; imperciocchè Valerio Massimo [2] ci ricorda uno Spurina bellissimo

1 Lumi maggiori si sarebbero ottenuti dalle consuete figure giacenti che poteano esser soprapposte a quei cinerari scritti; ma la molta confusione che avvenne nel cavarsi e nel trasporto di quei marmi prima che da me si copiassero, mi hanno tolto ogni mezzo per tradurre talvolta que titoletti analogamente al ritratto.

2 Lib IV, cap. 5.

giovane etrusco, ed altrove quello Spurina augure [1] che avvertì Cesare a guardarsi dagl' idi di marzo, ricordato pure da Svetonio [2]. Questo medesimo nome ma dato e donna, e che Lanzi produsse nell'opera sua [3], ho potuto leggerlo nuovamente in altre due iscrizioni inedite degli stessi scavi del 1822, che giova riferire. Nella prima di cui non cade dubbio apparire nome di donna, potendo esser virile nell'altra.

1 ɅAIИIqV1Ꝛ :MAИ‡↓ɅƎƎ :IOAIИAƎ :AO [4]

2 MAИIqV1Ꝛ :IƎИ†A† :AИ AO [5]

forse: THANNIA ANNATHIA [6] VELCIN ... [7] SPVRINIAE (*fil.*)
THANNIA LATINIA [8] SPVRIN .... [9].

1 Lib. VII, II.

2 In Caes. 81.

3 II, 435.

4 L' iscrizione non era scolpita, ma unicamente segnata con colore.

5 In coperchio similmente.

6 Con eolicismo nel digamma ridondante in principio dell'originale e come negli esempi da addursi in seguito.

7 Tolta la doppia, che precede la N, come in altri esempi dati da Lanzi II, 275, e come nel seguente inedito di Chiusi.

ɅAИIAƆ: OɅ: A‡IƎƎ: OA

che è certamente.

ATTIA VEIA LARTHIS (filia) CANIAE (fil)

8 Lanzi II, 794. e qui con doricismo notissimo dell' A sostituito all' E come nel *Parthanapae* per *Parthenopeus* della gemma degli eroi Tebani.

9 Sono in dubbio se sia un secondo nome di *Tetinia*, del Co-

Serva intanto la pubblicazione di questi monumenti inediti ad aumentare la serie delle famiglie toscaniche, le quali al dire di Lanzi, verificano l'agnazione degli Etruschi co Romani, i quali se ne gloriavano assai. Frattanto i monumenti inediti della gente *Volturna* e *Voltumna*, potrebbero in un certo modo convalidare l'opinione del professore Orioli, che *Volturna*, e *Voltumna* degli Etruschi, fosse nume di sesso maschile, e che secondo esso, passando in Roma fu il *Vortumnus* de Latini. Difatti anche nel nome di quella famiglia, dall'Etruria passando in Roma vi si distinsero i *Volturni* e le *Volturnie* [1]. Che se le mie congetture non fallano, sembrami di potersene ricordare altri esempi tratti da urne perugine inedite che hanno:

1 MAI1IA: AƆ≀VϮ: ƎqϮƎ≀

2 ИƎqϮƎ≀: AƆ≀VϮ :ƎqϮƎ≀

e che mi sembra da doversi rendere:

SETRIVS TVSCVS APPIAE [2] (*filius*)

SETRIVS TVSCVS SETRIENA [3] (*natus*)

niuge, o similmente della madre. In questo ultimo caso, poterono essere due sorelle *Annazia* e *Tetinia*, ed il nome della madre di loro si potè porre in sesto caso nella prima epigrafe, ed in secondo nell' altra. Tali ricerche sulle relazioni di parentela possono assai giovane o meglio scuoprire la lingua, e specialmente per le finali che tanto dubbie soventemente ci appariscono.

1 Grut. CCCII, 1, CDLXXXIX, 7.

2 Con 1, ridondante in primo luogo per una specie di epentesi eolica.

3 Così derivato da *setrie* e *setri*.

Frattanto anche le due epigrafi riferste potrrebbero ottener qualche luogo nella storia della nazione, che pure da queste lapidi vien confermata talvolta; onde lo studio di somiglianti ruvidi sassi ha pure relazione con gravissimi oggetti, lo scoprimento de'quali può agevolarsi con la copia maggiore dei monumenti. Veggasi intanto se nel TVSCA [1], nome che ad ambo i sessi forse divenne comune, vi si possa riconoscere una buona somiglianza col nome dei popoli [2], e che passando anche presso i Romani a divenire nome di famiglia, nelle lapidi romane, abbiamo i Tusci, e le Tuscie [3]. Avremo così nuovi esempi anche nella etrusca epigrafia di nomi propri tolti da nazioni, e da popoli, e di cui ne diedi altre volte [4], e perchè mi piace di arricchire questo mio comento di epigrafi ascose, ed inedite, vi soggiugnerò altri esempi, traendosi dai cinerari perugini de' medesimi scavi del 1822 [5].

1 MV✱Ǝq :I†AИqV

2 Aꟼ :AIИAƆVꟼ :AIИAO

1 Pare che *Muller die Etrusker. Breslau* 1828 71, n 2, ravvisi questa voce espressa in vario modo nelle tavole eugubine.

2 Plinio III, 5.

3 Grutero, Muratori, Donati, Museo Veronese, Reinesio, Marini, ed altrove.

4 Iscriz. Perug. Indice delle voci etrusche.

5 Nel Giornale di Padova già ricordato, si pubblicò un intiero necropolio della famiglia *Eneta*, o *Veneta*, che si ebbe dagli stessi scavi Perugini del 1822.

e che sono con ogni probabilità:

TRINATIA RESII [1] (*uxor*)
THANNIA LVCANIA LARTHIS (*filia*)

1 Un intiero ipogeo di questa famiglia si trovò con gli altri moltissimi nel 1822, e quelle iscrizioni da me si pubblicarono, Sag. di congetture sulla grande iscrizione Etrusca ec. pag. 12, ove così si tradussi quel gentilizio, pel facile cambiamento dell's. nell'x. nelle antiche lingue. Veggasi il frammento di ortografia del grammatico Apuleio edito da Monsignore Mai pag. 133. Forse questo dialetto durava in Perugia anche ne' secoli di mezzo, trovandosi perciò nelle vecchie carte *Peruxia*; ma i *Rexj*, ed i *Resj* sono in Grutero, Muratori, ed altrove. Ho tradotto in secondo caso il *Rexus*, imperciocchè quella terminazione dopo Lanzi, sembrò anche a me che sia tale in queste funebri iscrizioni etrusche; e così mi parve nella seguente inedita, che da pochi giorni mi copiai in una colonnetta nelle vicinanze di Perugia, e sebbene le voci non sono nè interpunte, nè separate, pare che si possano leggere:

MVIOƎ8 : IИAƎƎᒧIƎ : ᒧV

tolto il digamma nella voce seconda, che vi sta per semplice eolicismo, come vedremo fra poco, e posta in principio dell'ultimo nome, ove è la doppia per la sua tenue: nuovo eolicismo notato da Eustazio presso Putschio 1665, e da Bilet. 817, come il *Phulnius* per *Polinius* nella gemma degli Eroi Tebani, così nella moneta rarissima, ed unica di Mitilene, il legislatore Pittaco è detto ΦΙΤΤΑΚΑ: Mionnet III, 46. Visconti Iconogr. Grec. I, Tav. III, §, v. ove reca più esempi di questo scambio. Parmi che quel titoletto possa tradursi:

VELIA: VILIANA PHETII (*uxor*)

sembrando quel *Viliana* un derivato da *Vilia* famiglia che ha monumenti in Etruria, ed in Perugia. In altri titoletti Perugini con poca diversità abbiamo *Vuiliana*: Lanzi II, 443. scriz. Perug. I, 155, e si spiegò per *Oviliana* derivato forse da *Avilius*, che si

Irinazia, ed *Vrinazia*, ove nell' etrusco, deve supplirsi un' I dopo la N come altrove, potè togliere il nome da Trio città greco-tialica [1], di cui rimanendo pure medaglie, pare che il suo gentile nella pronunzia fosse poco diverso dalla nostra *Vrinazia*; imperciocchè in esse presso Eckhel [2], ed altri è ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ. Così dalla Lucania altra provincia greco-italica potè trarsi il nome della seconda epigrafe, e nome che nelle stesse greche monete lucanie si trova.

Ma per fare ritorno alla prima iscrizione dei *Volturni*, la terza voce sΕΤΩΕ, ed altre poco dissimili, si tradussero dal Lanzi per *Sextus* e *Sexta*, in che io lo seguii talvolta; ma se nel restituire questi gentilizi al latino, è sempre miglior compenso distaccarsi dagli originali meno che si può, e specialmente quando nel latino gentilizi somiglianti si

ha in Grutero, e la colonnetta potrebbe avere lo stesso nome. Il Lanzi II, 433, tradusse il *Phethia* per *Vettius*, famiglia di cui si trovò similmente un necropolio unitamente agli altri nel 1822, con sotto cinerari scritti, a me piacque più la versione PETII rintracciando migliore analogia fra quel nome e la gente così detta che è in epigrafi romane Grut. DCXXXI 5 Muratori MCXCIX 4 MDX IIII 3. Che se l' ortografia de' monumenti di un medesimo luogo vale talvolta a meglio confermare queste scoverte, pare che la famiglia Vezzia, la quale in Etruria ha più monumenti, si scrivesse sempre con il digamma in principio, che in questo idioma fece anche le veci dell' r consonante, e meglio lo provano i cinerari d'un intiero ipogeo, scoperto con gli altri in Perugia nel 1822. Veggasi anche Lanzi II, 798.

1 Iscrizioni perugine I, 180.

2 Doctrin. Num. Vet. I, 192. Mionnet. I, 132.

trovano, il che serve a meglio manifestare la molta analogia che passa fra l'etrusco idioma, ed il latino, intorno a che pare che oggi non se ne abbia da dubitare, potrà forse meglio quella voce tradursi *Setrius* come si fece, ed i Setri si hanno in Grutero [1]. Che se poi nella etrusca epigrafia medesima le sigle ƎϨ: ƎM le quali non s' incontrano con tanta frequenza, abbiano da spiegarsi per i prenomi *sextus sexta*, ne sono persuaso; e se si ha da trarre buono argomento da una iscrizione dataci dal medesimo Lanzi [2], sembra che gli Etruschi poco diversamente dai Latini quel nome pronunciassero, imperciocchè ivi si legge IƎИ†ↃϨƎϨ, che egli stesso traduce per *sextia*, ma che pare forse meglio il suo derivato *sextiana* come *sextinia*, o *sextiana*, similmente par che abbia da tradursi il ⅃AИI†ϨↃƎϨ, del marmo Chiancanese dato dal ch. sig. dottor Maggi [3]. Il Lanzi medesimo forse se ne sarebbe avvisato, se pubblicando una iscrizione perugina [4], l'avesse data più corretta, siccome la riprodussi io stesso [5], dopo di averla vista, e rivista nell' originale.

Quella epigrafe stessa da me corretta, mi porge motivo da proporvi una congettura, alla quale, darete quel peso, che essa si merita. In alcune fu-

1 DXCVIII 4.
2 II, 360.
3 Inghirami, Lettere di Etrusca erudizione p. 86.
4 II, 446. N. 418.
5 Iscriz. perugine, I, 119.

nebri iscrizioni etrusche si legge la voce decurtata certamente Ↄ Ǝ ≀ – Ↄ ƎM ed anche ↓ Ǝ M con più vecchia ortografia, usando per la tenue la doppia, e sempre in ultimo luogo, e dopo uno dei tanti matronimici terminati in *al*, tolto qualche rarissimo esempio [1]. Il Lanzi traducendo quelle epigrafi, tacque di quelle sigle, sebbene antecedentemente erasi quasi confermato, che anche in esse il prenome *sextus* potesse divenire compreso [2]. Forse il suo collocamento gli era di qualche imbarazzo: imbarazzo peraltro, che potrebbe anche dissiparsi, se, come io penso, vi si abbia da riconoscere il prenome dell'avo materno: opinione proposta anche dal ch. sig. dottor Maggi, esponendo una iscrizioce Chiancianese [3]; giacchè pare che gli Etruschi fossero anche de' Romani più vaghi ripetere nelle funebri loro memorie le relazioni di parentela, i quali non dimenticarono talvolta porvi l'avo, come in talune delle epigrafi del sepolcro degli Scipioni. Osservate intanto se la seguente iscrizione inedita degli stessi scavi del 1822 possa dare un peso maggiore alla mia opinione, che forse non ha esempi tanto frequenti.

ↃƎM :⅃AIq1≀AↃ :≀ƎƎAᚾ8V :I8Aq :ПO

1 Iscriz. perugine loc. cit.

2 ii, 388. Il *Sec.* e *Sech.* per *Sextus*. sarebbe come il Ιεραχς per Ιεράξ notato da grammatici o dal Putschio 2256, 2469.

3 Lettere di etrusca erudizione, pag. 76, 77.

e che forse va renduta:

THANNIA RVFIA [1] OCTAVII [2] (*uxor, nata ex*) CASPERIA SEXTI (*filia*)

II.

ᒧAIᒣIᴙ: MAᑎq VOᒧƎᴙ: :Aᒧ

III.

MƎᒧVA: AᑎqVOᒧƎᴙ: Ǝ⸝

1 Di questa famiglia Rusia quegli scavi perugini del 1822 ci diedero un'intiero necropolio con XIII Urne scritte, ove quel gentilizio è sempre simile, solo che una volta si trova *Rauphi*, circostanza che potrebbe darci una prova migliore, che in quel gentilizio vi sia la famiglia Rusia, pel cambiamento del V in A: eolicismo notato dai grammatici, e da Vossio con molti esempi: *de permut. Lit.* Che se in quelle epigrafi piacesse tenere la stessa lezione, i *Rafj*, e le *Rafie*, osserviamo in Grutero e Muratori, ove si hanno pure i *Rapj* i *Rapidj* e le *Rapidie* cangiando la doppia nella sua tenue. Esamini poi altri se per le stesse analogie abbiasi da leggere quel gentilizio RVPI RVPIS ec. imperciocchè un *Cajo Rupio* eccellente plasticatore ha segnato il suo nome nel plinto di bella statuetta perugina da me già data *Iscriz. perug.* II, 466, e l'iscrizione nella paleografia etruscheggia alquanto.

2 I monumenti che tornano a nuova luce, sempre meglio ci assicurano della località di alcune famiglie in Etruria, anche celebri, e grandi nella storia Romana. Gli Ottavi sino ad ora ne' monomenti Etruschi non si videro che in Perugia *Iscriz. perug.* I, 51 136. Dicasi lo stesso della gente *Casperia* ricordata in questa medesima epigrafe, e che forse per la prima volta si vide in monumenti etruschi perugini: *Op. cit. p.* 51, 126, 161, 181, e si noti come le genti Ottavia e Casperia sono insieme riunite in qnesti monumenti trovati separatamente fra loro. Anche sul conto di queste famiglie locali, e che in un luogo stesso hanno più monumenti, possono applicarsi le dottrine di Neumann, quando scrive appunto delle vecchie monete: *ubi plura ibi domestica.*

Se la mia congettura non falla, caro Inghirami, chè il gentilizio *Volturna*, fosse in questa terminazione ad ambo i sessi, si può essere in dubbio per qual modo i due titoletti si abbiano da tradurre con poca sicurezza riguardo al genere, che si può rendeie il N. II.

LAR . . . VELTVRN . . . . VIBIAE (*fil*)

e forse con minor dubbio l'altro:

SEXTA VELTVRNA AVLI, (*uxor*, o *filia*)

Le famiglie Vibia, ed Aula, si possono dire anche esse locali, trovandosi soventemente nei sassi Perugini anche inediti.

IV.

MAИqVO⅃ƎƎ :Iq†Ǝ≀ :O⅃

Pare titoletto muliebre, e potrebbe farcene scorta il secondo nome, onde è da tradursi:

LARTHIA SETRIA VELTVRNAE (*filia*)

con obliquo alla greca, che paragonandolo con il N. VIII è una nuova conferma del M per ⋈ di che non ci ha più luogo a dubbbio.

V

A⅃ :AИqVO⅃ƎƎ :O⅃

A⅃≀IAIqV†qƎ≀

Intorno al genere può riporsi anche essa fra le dubbie, ma è senza equivoco

LARTH . . . VOLTVRN . . . LARTIS (*fil* . . .)
SERTORIA (*nat* . . .)

Nell' ultíma voce è una metatesi, e trasposizione di sillabe, imperciocchè è *Serturiaisla* per *Serturialisa*, come altrove in questa epigrafia. Dopo che Lanzi favellò ampiamente di quel compimento di voce [1], a me non rimane che recarne nuovi esempi di lapide inedite, che trarrò da schede chiusine, che mi son procurate

MA1A1 :JAƧIqAJ :ИAO

e serva questo titoletto a mostrare, che la sua tessitura, non è della più comune, imperciocchè sembra che il nome del coniuge si ponga dopo quello della madre, e quando ciò sia, pare che possa tradursi

THANNIA LARISIAE (*fil.*) PAPI (*uxor*)

Perchè l'ultimo nome e forse di uomo, per tale forse dovea spiegarsi nella gemma riprodotta da Lanzi, ove se è ben letta è lo stesso nome, con la medesima ortografia [2]. Pare da credere pertanto come an-

1 I, 343, 344.
2 II, 141, 142.

che in Etruria il nome di quella gente, che fu altresì di monete romane, fosse comune in ambo i sessi nella terminazione in A. A buon conto in lapida perugina abbiamo *papasservos* per *servus* [1], così *Munagiul papa*, ed un *Cornelio papa* abbiamo in Grutero [2], e su di somiglianti scorte potrebbe rivolgersi quel gentilizio del marmo chiusino *papae uxor*, come il CORNELIO PAPAE di Grutero. Laonde si può anche credere che con non piena ragione Lanzi [3] traducesse il A1A1 : Ǝ⅃IƎƎИ per *Annius Villius Papia natus*, quando è più probabilmente un solo soggetto *Nevilius Papa*, e che così possa meglio rendersi sulla scorta di lapide romane [4].

Del rimanente, il titoletto della gente Volturnia dato al N. V, termina con un gentilizio, che fu forse di famiglia locale, e famiglia rinomatissima in Roma, quale fu la Sertoria, imperciocchè da me si pubblicarono altri monumenti etruschi della medesima [5], mentre nuovi ne diedero gli scavi del 1822, ed ai quali mi piace soggiugnere questa inedita epigrafe, sembrandomi anche di una tessitura ben facile a spander miglior lume nella interpretazione di somiglianti epigrafi.

1 Iscrizioni perug. II, 413.
2 DCCCL. 7. DCCCLXVII, 12.
3 II, 457.
4 Grut. MLX, 9.
5 Iscriz. perug. I, 156, 168.

ƨVqV+q∃ƨ: IИVq∃MAƨ: AIꓶIƎ

Ɔ∃ƨ : ⅃A∃+I+

ed è forse da rivolgersi:

> VIBIA : AMERINIA SERTORI (*uxor nata ex*)
> TITIA SESTI (*filia*)

con prenome forse in ultimo dell' avo materno, conforme le dottrine da me dianzi proposte intorno a quelle finali. E perchè mi giova rendervi conto della versione del secondo gentilizio, forse nuovo fino ad ora in questa epigrafia; vi aggiugnerò, che la iniziale s vi può stare come semplice aspirata, e come nel ΣΑΞΙΩΝ per Αξιων delle monete di Axo in Creta [1], nelle quali sono pure altri eolicismi. Che poi la v in questo gentilizio tenga le veci della i, si prova con esempi tratti dal vecchio latino, cominciando dalle leggi delle XII tavole, e dal decreto de' Baccanali, che hanno: *adducitor* e *nominus* per *addicitor*, e *nominis*; siccome il *Cererus* e *Venerus* presso Fabretti [2]. In Grutero e Muratori poi abbiamo gli *Amerini*, e gli *Amerimni*, gentilizio, che potè trarsi similmente da patria, e da Ameria antica città Umbra, e quindi Etrusca.

1 Froelich. Notit element. p. 77.

2 Fabret., cap. IX, n. 225. Danieli Numism. Capuana p. 78 Veggasi pure l'Eckhel Mus. caes. 1, 29. Potrebbe anche dubitarsene. Vedi meglio Lanzi, 1, 130, ove riferisce le autorità de' vecchi grammatici latini.

VI.

ᒧAИMAqƆ : ᒧƎƎ : AИqVOᒧƎƎ : ᒧƎƎ

Se l'ultimo gentilizio nell'originale è espresso con la metatesi, o trasposizione di lettere, e supplendo la I dopo la M e la N, che può mancarvi per aferesi, come in più esempi del vecchio latino, pare che possa assai comodamente tradursi:

VEL... VELTVRN... VELI (*fil...*) CARMINIA (*nat...*)

L' ultimo gentilizio potrebbe giugner nuovo nella etrusca epigrafia, che peraltro si ha nella latina, ed in marmo perugino [2]. Che se in queste, e somiglianti ricerche, giova talvolta rintracciare anche i primitivi, o que' gentilizi, che ne hanno sembianza, quello di *Carminio*, o *Carmenio*, è forse in quest' altro titoletto inedito, da me similmente copiato da que' ricchissimi scavi del 1822.

MAИ†Ɔᒧ ƎƎ : MAMq AƆ : IИOMA

Che se la doppia o *th* del primo nome vi soprabbonda, come a modo di esempio nel τριχθα per τριχα presso i Greci, se dopo l' M del secondo nome si ha da supplire una I, come nel *Carmnas* di questo N. VI, e se nell' ultimo nome vi ridonda la

2 Iscriz. perug. II, 364.

T come epitettica, e come nell' *Ampltiare* per *Amphiare* nella gemma degli Eroi Tebani, pare che l' epigrafe possa con ogni verosimiglianza tradursi:

ANNIAE CARMIAE VELCINIA (*nata*)

Forse il primo nome dovea essere nell'obliquo *Amthinas;* ed i *Carmei* e le *Carmeje* sono in Grutero, e Muratori.

VII.

AИqVO⅃ƎƎ :AIИAq†A

Se nel primo gentilizio è un derivato da *Atrius*, e gli Atri sono comuni in Grutero, Muratori, ed altrove, si può forse con facile metatesi tradurre:

ATRIANA VELTVRNA.

In Muratori [1] abbiamo anche le *Atrenie;* e volendo stare anche più presso la lettera, potrebbe essere *Atrania*, ben somigliante alla *Apronia* illustre, e celebre famiglia romana, e numismatica, cui parmi che appartenga questo inedito titoletto Etrusco perugino, che forse pel primo ci dà questa famiglia.

MIИVq⊗AƎ :I⅂Ǝ⅃A :AI⅃IƎƎ

Tolti gli eolicismi nel digamma del terzo nome, come in altri esempi riferiti già copiosissimi nel

1 MCDXXXVIII, 6. MXLIII. 6.

greco, e nell' etrusco [1], e similmente nella doppia *ph* che vi fu riposta per la sua tenue P, conforme gli esempi notati anche da Eustazio, e da altri [2], può rendersi:

VEILIA, O VELIA AVLESIA APRONI (*uxor*)

VIII.

ЈAIИV1MV1 :ƧAИϘVOЈƎƎ :AIИAO

Quel primo nome, e più spesso prenome muliebre, il più ripetuto che altro mai in questa epigrafia, e su del quale in vario modo parlarono Buonarroti, Gori, Passeri, Maffei, e Lanzi, nè dovea,

1 Che questa aspirazione eolica, di cui tanti critici, ed eruditi trattarono, e fra'quali si è recentemente distinto il dotto sig. Marchese Cesare Lucchesini, rintracciando la storia dal greco alfabeto, che questa aspirazione dicea, non derivasse dagli Eoli medesimi, lo mostrò ultimamente il ch. cavalier Zannoni: *Lettere di etrusca erudizione ec. pag.* 39 *ec.* Che se giova estendere queste osservazioni anche ai monumenti, che si scuoprono di nuovo, onde viepiù illustrar questa lingua; si aggiunga, come tra le famiglie etrusche ricordate nelle poche epigrafi tuscaniche rinvenute nei copiosi, e ricchissimi scavi di S. E. il principe di Canino, ci si dà la famiglia *Feppia* perchè non dir piuttosto che ivi è la *Eppia* gente notissima, e scritta con quel solito eolicismo? Un *Fippio Albino* peraltro abbiamo in Muratori. Finchè di quelle epigrafi non si avranno copie migliori di quelle esibiteci in quel catalogo, ma che il lodato principe ne promette, v' é da dubitare assai delle famiglie *Minuca* che fu forsè la *Minucia* o *Minicia* della *Tuecu* della *Runuta*, che fu forse l' *Arunzia* e più della *Ariensa*.

2 Eustat. 1665. Bilet. p. 817. Ma quelle lettere circolari intersette nell' alfabeto etrusco sembrano dubbie, perchè talvolta possono avere il valore del *Th* e tale altra del *Ph*.

nè poteva occuparmi, se dopo la facile e chiara sua interpetrazione, non mi giovasse mostrare quanto stranamente se ne scrisse di fresco nella Nuova guida al Museo Veronese, lavoro di uomo dottissimo, e nelle antiche lingue versatissimo. A quelle interpretazioni si fece eco da altro letterato italiano pel desiderio di rintracciare anche nel nome *Thannia* origini, ed etimologie galloceltiche [1]. Sebbene il collocamento di quella voce, i molti esempi delle epigrafi, ed il contesto loro a sufficienza insegnano, essere una semplice nomenclatura muliebre, in quella Guida si è voluta esprimere per una formola necrologica. Se ne reca per primo motivo [2]: *che non è credibile trovarsi in più di un'urna le ceneri di una stessa defonta*: come se i molti monumenti funebri che ricordano gli Aureli, i Calpurni, i Cecilii, e tanti altri, racchiudessero le ceneri d' un solo individuo di quelle famiglie. Ma ivi in tal modo a ragionare prosieguesi: *Tanto più, che sarebbe cosa mirabile, che il nome Thana, che si trova in tante epigrafi, più che qualunque altro nome non abbia da vedersi anche in lapidi romane*. Ma le *Tanie* sono in Grutero [3] e Muratori [4]: Lanzi ci diede similmente in lapida latina una *Thannia Anainia*, ed una *Thannia Sudernia*, siccome una *Than-*

1 Gior. Arcad. vol. XXIX, pag. 488.
2 I, pag. 11.
3 DLXVIII, 2.
4 MCDXXXII, 2.

nia Caelinia, ed una *Thannia Ancaria* diedi io stesso [1]. Che se questi esempi non divenissero sufficienti a confermare che tal voce fu nome, e prenome di donna, piuttosto che la formola: *hic jacet*, e somigliante, diverrà sufficiente a mostrare eziandio, che anche in Grecia fu nome proprio, imperciocchè Pollieno [2] ci ricorda *Tannia* consorte di Zemide principessa valorosissima. Finalmente, se la grande epigrafe Etrusca da me pubblicata nel 1824, non è funebre, come non ne ha niuna apparenza, dovrà spiegarsi quella voce *hic jacet* piuttosto che per nome proprio, vedendo che ivi precede un matronimico? Mi piace di aggiugnere questo nuovo esempio di Urna chiusina inedita, e già riferito dianzi:

MA1A1 :JA≀IqAJ :ИAO

Che se mi fu comunicata corretta, siccome io credo, pare che abbia da tradursi:

THANNIA LARILIAE (*filia*) PAPI, (*uxor*).

Nè diversamente spiegò Lanzi una epigrafe di somigliante tessitura, e non comune.

L' Iscrizione dei Volturni di questo n. VIII potrà intieramente rivolgersi con qualche sicurezza in:

1 Iscrizioni perug. I, 22.
2 Lib. VIII.

THANNIA VELTVRNI (*uxor*) POMPONIAE (*filia*)

I Pomponii sono frequenti in Perugia in questa etrusca epigrafia, e come famiglia locale veggasi quanto da me altrove si scrisse

Posso io giustamente temere di avervi soverchiamente annoiato, analizzando per quanto da me poteasi il modo con cui sono scritti questi etruschi monumenti inediti, ma voi non ignorate che a meglio scuoprir le lingue giova anche l'esame d'una voce, di una sillaba, e d'un solo elemento talvolta. Che se ciò non fosse, nè Eustazio, nè gli scoliasti, nè i vecchi grammatici avrebbero soventemente occupata parte de' loro studi in queste penose, e minute indagini, che il lettore è pure in diritto di ricercare dagli espositori di tali monumenti.

Vivete intanto felice ed applicato all' incremento delle notizie archeologiche, di che tanti e tanti, come io fra questi vi dobbiamo esser gratissimi; e crediatemi ec.

Perugia 15 dicembre 1830.

AL PROF. GIO. BATTA. VERMIGLIOLI

Conservatore del museo pubblico di Perugia.

Francesco Inghirami.

Ebbero i vostri plausibili voti, caro amico, un sufficiente conseguimento. Vedete bene che pochi eruditi (e ben pochi si annoverano che a sì astruse materie coll' animo loro si arrechino) vedutomi applicato ad aprire una comunicazione reciproca e limitata agli studj d' etrusca erudizione, si compiacquero di trasmettermene alcuni loro prodotti perch' io li diffonda colle stampe in sì rispettabile ma angusto ceto, com' io mi dò cura d'effettuare; di che parmi non lieve, con mia sodisfazione, il profitto, semprechè vedo una qualche notizia esposta in queste lettere d' alcun di essi esser valevole a recar luce agli altri che scrivon dopo, come apparisce dalle citazioni che vi s' incontrano.

Sarà poi com' io spero, e come Voi sig. prof. vener. ben riflettete, utilissima questa raccolta di etruschi monumenti inediti ad impinguar la serie delle famiglie antiche toscane, onde la storia siane ogni dì meglio corredata; al quale oggetto piacemi di sottoporre al vostro esame una mia osservazione. Voi prendete occasione dall' incontro di

un etrusco nome terminato in A, onde ricordare uno Spurinna etrusco quanto bel giovine, tanto pudico, da essere stato recato in esempio di virtù da Valerio Massimo, e che io trovo nominato a tal uopo inclusive da s. Ambrogio [1]. Nè da voi fu trascurato quell'augure di tal nome che avvertì Cesare a guardarsi dagl'idi di marzo, che rammenta Svetonio. Ma un altro da voi taciuto, e che giova notar fra questi, onde stabilirne la patria è Quinto Spurinna figlio di Quinto, della tribù Pontina, Quinziano, dell' ordine equestre, il quale occupò molte dignitose cariche, cioè l'edilità, ed il decemvirato, e fu curatore calendario o del rendimento di conti in Arezzo, ed occupò simil carica nella repubblica dell' antica Vetulonia; di cui fu fatta mensione in lapida ritrovata in Arezzo; ch' io qui sottopongo tolta dalla copia che ne dette il Gori [2].

Q . SPVRINNAE Q . F

P . QVINTIANO

EQ . PVB . LAVR . LAVIN

AEDIL . IIVIR . CVRAT

KALEND . PLEB . ARRET

CVR . REIPVBL . VETVLO

NENSIVM PLEBS

VRBANA

L . D . D . D.

1 In exortat. virgin.

2 Ant. inscript. in Etruriae urbibus extante

Per quanto Spurinna qui accennato rilevasi di famiglia aretina, [1] pure i Viterbesi che nell'iscrizione vi si reputano accennati, in quantochè si credono discendenti da Vetulonia, par ch' abbian voluto riconoscerlo arruolato alla loro cittadinanza; questioni che troverete ampiamente agitate dal Mariani [2], dal Sarzana e da altri Viterbesi [3], e quindi anche dal Lami e dal Gori, che vi s' introdussero a giudicarne. Frattanto Voi più che altri potete interloquirvi, dacchè ci avvertite che i sepolcri di Perugia danno ripetutamente quel nome. Ogni vostra osservazione sul proposito nella patria da assegnarsi a Spurinna curatore delle due città etrusche Vetulonia ed Arezzo sarà un punto d' istoria da aggiungersi all' antica d'Etruria. Ma poichè questa lapida è variamente riportata da alcuni scrittori, così prima di farvi applicare a simile indagine ho voluto assicurarmi della vera lezione di essa, scrivendone al mio dottissimo amico il canonico Vagnoni, bibliotecario in Arezzo, dal quale ho ricevuta la risposta che vi compiego.

Voglio pure notificarvi di viver quieto sulla esattezza delle iscrizioni dateci da S.E. il principe di Canino, specialmente nella versione francese, del suo libro di che io stesso ho luogo di assicurarmi sugli originali. Amatemi frattanto e crediatemi pieno del dovuto rispetto ed affeto pronto ai vostri cenni. ec. ec.

Dalla Poligrafia fiesolana li 23 dicembre 1830.

1 Gori l. cit.

2 de Etruria Metrop. c. 22. p. 130.

3 Della capitale dei Tuscaniensi, p. 168, 271.

AL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI.

Il canonico F. Vagnoni.

Il celebre marmo, del quale Voi pregiat. sig. cav. mi domandate una esatta notizia, inalzato anticamente in Arezzo in onore del curatore del calendario, ossia libro dei conti della plebe aretina, ha lettere grandissime e quasi eleganti, benissimo conservate, tolta una frattura nelle due lettere I P di *rei pub.*, che non possono esser differenti da quelle supplite nella restaurazione. Assicuratevi che la iscrizione è riportata fedelmente dal Gori, il quale l'avea ricevuta da Gregorio Redi peritissimo in queste cose. Ho solamente rilevata una straordinaria distanza tra il P e la parola QUINTIANO, ma niuna laguna, come ha notato anche il Redi, vi si ravvisa, anzi nel mezzo precisamente della distanza, apparisce il punto che supera tutte le parole della iscrizione, e che io non so altrimenti spiegare, se non che supponendo, che lo scarpellino avesse da primo intenzione d'indicare la tribù di Spurinna con le solite tre lettere POM., ma che poi avvedutosi che così tutta la parola Quinziano non sarebbe entrata nello stesso verso, si determinò ad incidere la sola iniziale P., che arrecò tanta meraviglia a Fulvio Orsini. Credo infatti quella lettera P doversi necessariamente interpe-

trare significativa di *Pomptina*, essendo stile comune il mettere il nome delle tribù dopo quello del padre, come si riscontra in moltissime delle lapidi aretine riportate dal Gori.

Ma essendo ascritto il nostro Spurinna alla tribù pontina, dovrà perciò dichiararsi assolutamente di patria aretino? Io non vedo questa necessità, e qualora vi fossero delle pruove in contrario, lo dono a chi lo vuole. Gli Aretini erano certamente ascritti alla tribù pontina, ma questa tribù sussisteva anche prima che gli Aretini fossero ammessi ai diritti di cittadinanza romana, e perciò vi dovevano essere degli altri popoli ascritti alla sopraddetta tribù. Trovatasi per altro la lapide in Arezzo, ed avendo Spurinna esercitato diverse funzioni municipali in questa città; e trovatosi finalmente ascritto alla tribù medesima, colla quale davano il loro suffragio gli Aretini, senza pruove più forti in contrario, le regole di una sana critica mi obbligano a considerarlo come cittadino aretino.

La schiettezza con la quale vi ho manifestata la mia comunque siasi opinione, vi porgerà, mi lusingo, nuovo motivo per favorirmi de' vostri comandi ecc.

Dalla Biblioteca pubblica d' Arezzo.
il dì 3 del 1831.

AL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI

Il dott. Desiderio Maggi

È scorso già qualche tempo, dacchè mi capitò alle mani il disegno di un singolarissimo vaso del genere di quelli, che oramai si possono dire assolutamente chiusini, per essersene trovati nei contorni di quella città, un numero assai maggiore che altrove. Esso è della solita pasta nera con ornati, e figure a bassorilievo, e di uno stile veramente unico nel suo genere. Le figure che vi si vedono in giro son ripetute tre volte. La lor grandezza qui è la metà delle figure originali, e il disegno del vaso è l' ottava parte del suo prototipo.

Nel vederlo mi prese vaghezza di meditarvi sopra, onde interpetrarne la rappresentanza, ma la voce sparsa, che essendo esso stato veduto da valenti archeologi, ne avevano giudicata l' interpetrazione impresa non comune, mi disanimò dal cimentarmi ad occuparmene ulteriormente. Tuttavia però pungevami la curiosità di penetrarne il significato, per modo che non poteva cacciarmela via del pensiero; per la qual cosa mi accinsi di nuovo all'impegno.

Scorrendone pertanto ad una ad una le figure, travedeva in quel militare un Marte in quel mostro una Medusa, o un Tanato; in quell'uomo con testa ferina

un Minotauro, nell'altro con gladio non saprei chi, nella figura muliebre una donna qualunque, e forse nell'uomo alato un Mercurio. Ma qual significazione trar mai si poteva da sì bizzarro accozzamento?

Le favole ordinarie di quei mitologici oggetti, non si prestavano in verun modo a mostrarmi lo sviluppo di tutto l'insieme; e vi si vedono in oltre anche fiori, ed uccelli. Or questi ultimi oggetti mi richiamarono alla memoria l'opera vostra dei Monumenti etruschi, ove con felice successo vi eravate occupato fra le tante belle cose, che ella contiene, anche dell'interpetrazione di soggetti di simil genere. Feci dunque ricorso a quell' utilissimo libro, e mi trovai difatti bastantemente guidato da quello, onde poter dare al bassorilievo del vaso, di cui vi aggiungo qui il disegno, una interpetrazione, che quanto, a me, trovo sodisfacente; nè mi si presenta alla mente come poterne rinvenire una migliore. Laonde traggo l'opportuna interpetrazione di esso dall' opera vostra, senza che mi abbisognino altre ricerche.

Io giudico in primo luogo esser questa rappresentanza una di quelle allusive ai tempi nei quali facevansi le annuali commemorazioni delle anime: soggetto, che voi trovate ripetuto nelle pitture dei vasi collocati nei sepolcri [1].

Quindi la figura larvata la giudico il *Male*, personificato in un mostro, come fecer gli Egiziani del

1 Mon Etr. serie V, Avvertimento, e pag. 203, 214.

loro Tifone [1], perchè credevasi che prevalesse il male all' entrare dell' autunno [2]. È questi il mostro infernale, o il Tanato degli Etruschi, il quale per sua costante caratteristica si finse di testa grossa [3]. Ma che dico degli Etruschi? È immagine osservata in tutto il gentilesimo, come dimostrate voi stesso, con un passo di Esiodo, che descrive il Fato della morte digrignando, e mostrando i denti, fosco-minaccevole con orrido sguardo [4], in figura di Gorgone, cioè terribile, formidabile [5], con testa di smisurata grandezza e colla lingua fuori, presentando in tal guisa l' idea delle tenebre, [6]. È con ali, che indicano aver la morte il potere di ragginngere qualunque fuggitivo, e di ritrovarlo, penetrando in qualsivoglia luogo pensasse a nascondersi [7]: è insostanza il sole iemale, che porta il guasto alla natura produttrice [8].

Segue alla surriferita figura un uomo alato, colla barba molto appuntata, che io dichiaro per Mercurio, trovandolo da voi annoverato fra le deità, che hanno in cura le anime, ed incontrandosi, ora distinto e

1 Ser. I. pag. 649.
2 Ser. III. pag. 237.
3 Ser. I. p. 168.
4 Ivi.
5 Ser. I. pag. 242.
6 Ser. II, pag. 598.
7 Ser I. pag. 78.
8 Sser. II, p. 371, e ser. VI, Tav. B2, n. 2, p. 13.

separato, ora confuso col noto Tanato, e particolarmente col nome di Mercurio terrestre, o infero, nel qual caso è privo del caduceo [1]; egli è insomma il condottiero di chi entra nel regno delle tenebre, [2] presso gli antichi talvolta confuse colla totale mancanza, o diminuzione di luce, che ha luogo dopo l' equinozio d' autunno. Era questo giustamente, secondo la lor religione, il tempo del passaggio delle anime al regno stigio; [3] perlochè facevasene a quell'epoca con libazioni, e sagrifizi d' ogni maniera, la commemorazione [4].

Il mostro che ne vien poi, mi sembra il Minotauro, perchè lo vedo eseguito come nelle pitture d'Ercolano, ed in alcuni vasi dipinti; specialmente in quelli di stile antico, dove non si distinguono i corni dalle orecchie; [5]. Ma in altri monumenti viene rappresentato un tal mostro colle forme di un centauro, come nota anche Lanzi, [6]. Ed in questa rappresentanza lo credo più probabilmente allusivo al centauro o ai centauri celesti, ed autunnali, che al figlio di Pasifae. Al qual proposito trovo un lungo paragrafo nella vostr'opera, ove dimostrate con tutta evidenza, la ragione del centauro posto in alcuni monumenti sepolcrali, col

1 Ser. 1. pag. 66.
2 Ivi, pag. 68.
3 pag. 166.
4 pag. 147, 112; 144.
5 v. Lanzi de' vasi antichi detti volgarmente Etruschi Tav. III.
6 Ivi Dis. III. e VII.

transito delle anime all' altra vita, e col principio dell' autunno, che era il tempo in cui credevano gli antichi, che elleno facessero quel passaggio [1].

Proseguendo sù questa traccia, è facile ora il render conto anche di ogni altro accessorio, che si vede rappresentato in questo vaso, presso alle già descritte figure, come sarebbero quel fiore, e quegli uccelli. che vi si osservano. E tutto si può trarre dai vostri scritti, senza ricorrere ad altre dottrine, come se l'opera vostra dei Monumenti Etruschi, fosse un nuovo, ed utile trattato di mitologìa, per ispiegare altri monumenti di simil genere.

Difatti, il fiore e gli uccelli furono da voi stesso egregiamente interpetrati nella illustrazione delle pitture di alcuni vasi, dove avete mostrato esservi degli uomini a cavallo, che vi tengon luogo, e significazione di centauri celesti [2]. E circa a quel fiore voi scrivete essere un anemone: voce che si accosta alla significazione di *vento* in greco idioma, ed indica il sole nel suo passaggio ai segni inferiori, per cui sopravviene l'inverno, imperocchè a misura che perde del suo calore, si sollevano i venti, che producono poi le procelle e le tempeste, e danno così nascimento ai rigori della cattiva stagione [3].

Trovo ancora nelle pitture dei citati vasi, come qui tre uccelli, uno volante, e con sembianza di

1 Ser. I. pag. 106.
2 Ser. V. pag. 561.
3 Ser. V. pag. 570.

avvoltoio, od altro volatile rapace, e gli altri due colle forme di uccelli aquatici, come di anatre, o di cigni [1]. E dopo che voi additate la più perfetta analogìa che passa tra la posizione del cielo, e specialmente dei surriferiti uccelli siderei, alla stagione d'inverno ed allo spirare dei venti in quel tempo, e le pitture dei vasi che illustrate, venite finalmente a conchiudere, che altro significato esse pitture non abbiano, se non quelle d'indicare la stagione autunnale [2]; tantopiù che gli uccelli medesimi rammentano la via lattea, per la quale passavano le anime transitando agli Elisi [3].

Segue a quel mostro un armato, che si può dire esser Marte: nume che in qualità di pianeta autunnale, ebbe in tutela, il mese di settembre, e di ottobre nel segno dello Scorpione: vale a dire un dominio nella stagione di autunno [3]. Egli ebbe anche domicilio nei segni dominati dall'equinozio di primavera [4]. Voi avete inclusivamente notato, che varie antiche sfere pongono una donna fra le costellazioni vicine ai Pesci, ed all'Ariete, che levasi al nascere dei Pesci medesimi, quando celasi quello della Bilancia [5]. Se unisceci a questa l'altra notizia, che il pianeta di Marte portò anche il nome di Er-

1 Ivi, pag. 568, e 569.
2 Ivi, pag. 570.
3 Ser. III. pag, 248.
4 Ivi, pag. 249.
5 Ivi.

cole, dal che pare che avessero origine le favole delle Pleiadi, e delle Amazoni prigioniere, o seguaci di quell' eroe, si potrà dare nella stessa maniera una spiegazione alla donna, che unitamente col Marte descritto qui sopra, vi starebbe ad indicare la primavera, come si riferisce l'antecedente gruppo di figure all'autunno: due tempi nei quali dalla religione dei gentili, e specialmente nel sabeismo, facevasi commemorazione del passaggio delle anime nei regni astriferi [1].

A provare coi dovuti documenti, e colle convenienti dottrine quanto ho di passaggio accennato, riguardo a questo singolare bassorilievo etrusco [2], vi sarebbero abbisognate non poche pagine di scritto; ma io credo che siano oggimai da risparmiarsi, dopo che voi scriveste abbastanza intorno a tali argomenti, sicchè stimo sufficiente indicare, come ho fatto, le differenti serie, e le analoghe pagine dell' opera vostra, senza verun' altra ripetizione, per mostrare il significato di simili rappresentanze. Ve ne ho scritte queste poche righe perchè mi diciate di questa mia spiegazione il parer vostro, e per sentire da Voi come suppliscasi alla interpetrazione dell'intiero gruppo, dove ho creduto esser Marte, senza avervi nulla accennato dell'ultima figura sulla quale non so che dire; in attenzione di che sono con sincera stima ed amicizia al vostro ec.

Chianciano il 5 del 1831.

1 Monum. etr. ser. I, p. 470, ser. V, p. 571.
2 Ved. tav. X.

ALL' ECC. SIG. DOTTORE DESIDERIO MAGGI

Francesco Inghirami.

Accompagnato da una grata vostra ricevo il disegno di un vaso chiusino, con bassirilievi di una novità e particolarità veramente inattesa; e vi confesso il vero che io pure mi sarei trovato in qualche imbarazzo per intenderne il significato, se dalla erudita vostra lettera, che avidamente percorsi, non mi fosse stato con mia gran sodisfazione dileguato. Io non sò che approvare quanto avete su di quelle strane figure congetturato, mentre nulla possiamo a parer mio tener per sicuro in queste solite rappresentanze.

E poichè voi espertissimo, in materie sì astruse mi animate a valermi del mio solito metodo per interpetrare questo genere di soggetti, vi dirò ch'io credo essere il gruppo delle tre figure disegnate in alto della incisione [1], significativo d'un oroscopo dell' anima di colui col quale fu chiuso il vaso nel sepolcro dov' è stato trovato. Voi mi accorderete probabilmente, che se la prima figura in veste militare sia Marte, come voi stesso attamente lo giudicaste, non sarà erroneo il considerare la di lui consorte Venere quella donna che lo precede, come il mese di

1 Ved. Tav. X.

aprile al quale presiede Venere ha dietro a se il marzo dominato da Marte nel circolo dei mesi, e dei respettivi pianeti da' quali son dominati secondo Firmico.

Voi mi concederete altresì che la figura davanti a Venere, per avere in mano una spada falcata, non sia da spiegarsi più conseguentemente che per un Saturno, mentre con tale spada, sebben di forma non sempre uguale, si trova in più monumenti, come in alcune medaglie dell' imperatore Antonino coniate in Egitto, nel planisfero astrologico egiziano, ed in una pittura di un codice del cav. del Pozzo che pubblicò il Bianchini, il quale ivi nota esser cosa rarissima il trovar la figura di Saturno intiera, [1]; ma dalle di lui protome che rimangono, comparisce quel nume, sempre come il nostro, e col capo coperto di fronde e germogli, o gemme di vegetabili [2].

Se di tutto ciò convenite ancor voi, mi concederete per conseguenza ch' io riconosca nelle tre qui espresse figure tre pianeti, Marte Venere e Saturno. Or chi non sà che nel gentilesimo era in tutela dei pianeti il tempo annuale in ogni sua divisione? Fanno di ciò manifesta fede i nomi che diamo tutt' ora ai giorni della settimana, come ratifica Dione; e nuovamente ogni mese, o piuttosto ogni segno del zodiaco era in tutela di uno di essi pianeti [3] ove si trova il se-

1 Bianchini stor. universale cap. II, § x, p. 84.
2 Ivi.
3 Kirker: Oedip. Tom. II, pars. II, p. 77.

gno dell' Ariete protetto da Marte, e quello del Toro da Venere, nel qual ordine apparisce espresso il nostro bassorilievo.

Oltre di ciò è da rammentarsi che ogni segno era diviso in tre parti, ed ognuna di esse nuovamente suddivisa in dieci gradi che formavano le trecento sessanta divisioni o gradi, del zodiaco, di che si giova tutt' ora l' astronomìa, e ciò che da essa dipende. Quel triplice aggregato di parti componenti lo spazio d' un segno era protetto anch' esso da tre pianeti, che succedevansi coll' ordine consueto, e dicevansi decani o ispettori di spazi divisi in dieci gradi [1]. Ma per quanto comparisse l' intiero anno sotto l' ispezione di trentasei divinità, queste non eran poi che i sette pianeti medesimi successivamente ripetuti.

Applicando tale astrologica dottrina al nostro vaso, trovasi che il segno zodiacale del Toro del mese di aprile governato dalla Vergine, che sarebbe la donna di questo bassorilievo, tal segno io dico diviso in tre parti, vale a dire nei suoi decani, ha per terzo decano Saturno, secondo Firmico sopra citato. Tantochè la Venere che tiene stretto per un braccio il da me dichiarato Saturno, starebbe ad indicare la terza ed ultima parte del mese di aprile.

L' intervallo di tempo additato dalle tre figure Marte, Venere e Saturno, è quello altresì nel quale

1 Salmas. Ann. Climater. p. 600.

cadeva l' equinozio di primavera più o men tardi, a tenore della processione degli equinozi.

Tanto basta perchè vedasi ben legato in un vaso sepolcrale il tempo nel quale dall'oroscopo si prediceva, che l' anima dovea passare al godimento degli Elisi [1], traversando per gli astri [2]. Probabilmente nel vaso vollesi pure accennare, o rammentare che nello spazio di tempo ivi indicato fossero suffragate le anime, perchè più facilmente avessero adito al felice loro destino, di che ho detto altrove non poco [3].

Manifestasi questo concetto delle antiche religioni degli Etruschi dal vederlo ripetuto in più guise nei vasi chiusini di terra nera con ornati di piccole figure a bassorilievo, che vi si facevano con ceselli, e perciò ripetuti attorno ai vasi come parimente s' incontra in quello che Voi sì dottamente interpetrate Io ve ne porto l' esempio di alcuni che sebben pubblicati, non potendo per la rarità loro esservi pervenuti gradirete che io qui li ripeta alla Tav. XI. Trovansi essi nelle opere dell'erud. Dottor Dorow, il quale avendo meco effettuato un viaggio a Chiusi ne fece in quell'occasione l'acquisto, ed interrogatomi egli sul significato di quelle rappresentanze, dissi in succinto che le credevo spettanti al passaggio delle anime all'altra vita per virtù delle bacchiche iniziazioni com' egli ne dà

1 Monum. etr ser II, , p. 352, 353.
2 Beausobre. Hist,du Manich. T. II, l. 7, cap. 6, p 500.
3 Monum, etr. ser. I, p. 342.

qualche cenno nei due libretti ch'egli ha pubblicati circa questi vasi [1].

A bene intendere quanto io son per dire, ponetevi davanti le tavole LVII, e LIX della ser. V de' Monumenti etruschi, ove troverete in quelle pitture di antichissimo stile un carro tirato da due cavalli, e quindi altri cavalli montati da' cacciatori. Date un occhiata alle interpretazioni da me aggiunte in quell'Opera circa i monumenti volsci di Velletri, e troverete che da per tutto io dico essere que'cavalli significativi delle costellazioni de'Cavalli siderei [2], che sono alati [3]; e quei che stanno sui loro carri esser figure d'anime che son già beatificate fra gli astri [4].

Osservate per tanto come al bassoril. num. 1 si trova ugualmente una figura virile che guida i cavalli alati [5]. Noterò inoltre che il Cavallo sidereo è un paranatellone del levare acronico dello Scorpione, segno autunnale [6]. Nelle pitture di que'vasi ravviserete pure un uccello che insegue un serpe in aria, e qui parimente al num. 1 lo trovate ripetuto; ed io credo che in ambedue i luoghi abbia uguale significato dell'Avvoltoio celeste; di che ho date altrove pruove bastanti [7], dove dissi altresì che il serpe presso

1 Notizie intorno alcuni vasi etruschi del sig. dott. Dorow. Idem Voisge archeologique dans l'ancienne Etrurie.

2 Monum. etruschi, ser. v, p. 573.

3 Ivi, ser. II, p. 382, ser. VI, p. 11.

4 Ivi, ser. v, cit.

5 Ved. la Tav. XI di queste lettere.

6 Ser. v, p. 565.

7 Ivi, p. 568.

il suo becco significa il Drago sidereo, che gli antichi astrologi finsero appunto vicino alla costellazione dell'Avvoltoio. Voi pure lo avete trovato nel bassorilievo da voi spiegato, ove è della forma stessa, in atto di volare, presso quel mostro che voi diceste essere il Centauro celeste: siatene pur certo, poichè nel secondo di questi miei bassirilievi [1] ravviserete in conferma un centauro, che ha sotto di se un eguale uccello. In fine un simile volatile col serpe in bocca voi lo ravvisate ugualmente presso un centauro in un altare basso, dedicato ai numi infernali, ch'io riporto nella mia Opera tra i monumenti di corredo [2], Ecco dunque un accozzamento continuo dell'Avvoltoio sidereo, dei Cavalli, e de'Centauri pure celesti, ed anche del Drago. Spero che mi dispenserete dal ripetere qui in qual modo questi accozzamenti succedono, e come vengono essi a mostrar l'oroscopo delle anime, ossia il tempo di lor passaggio al loro destino, poichè nella mia Opera ne parlai abbastanza [3].

Qui noterò due cose di volo. Il vedere questo genere di rappresentanze parte in altari spettanti agli Dei infernali, e parte in oggetti seppelliti coi morti, mi fa credere che que' monumenti sieno stati eseguiti unicamente per usi ferali. Se dunque si ammette che l'altare sia stato fatto espressamente per le cerimonie acherontiche [4], perchè non possiamo ammet-

1 Ved, Tav. xi.
2 Monum. etr. ser. vi. tav. R5, num. 5.
3 Ved. ser. v, p. 592. sq.
4 Serv., in Ecl. v. 65.

tere che all'oggetto medesimo facessero pure i vasi? Ecco per tanto una delle tante conferme che questi recipienti fittili facevansi per seppellirsi coi morti [1].

Ma le moderne scoperte [2], come anche gli utili colloqui da me tenuti a tal proposito con S. E. il principe di Canino, mi hanno convinto, che tal volta i vasi di terra cotta chiusi nei sepolcri potettero essere stati antecedentemente d'altr'uso, e probabilmente adoprati anche per effettuare le cerimonie di rito funebre, senza escludere del tutto che nelle tombe si chiudessero talvolta vasi d'uso domestico [3], come sono i vasi d'Arezzo que'di vetro, e di metallo che vi si trovano. Escluderei per altro del tutto questi vasi chiusini di terra non cotta dall'essere stati d'altr'uso che sepolcrale per la loro fragilità, ed in quell'uso ben si convengono ad essi rappresentanze relative all'unico loro uso.

L'altra mia osservazione si è, che sebbene in quel vostro bassorilievo non vediate presso l'uccello volante anche il serpe, questo non manca peraltro nel vaso, ma dall'artista si pose altrove per decorarlo. Osservate intorno alla bocca del vaso medesimo, e vedrete la faccia del sole in sembianza di Gorgone [4], e sotto di essa il serpe che vien fuori ad abbracciare l'orifizio

1 Mon. etr. ser. II, p. 338, 379, ser. IV, 100, 187, ser. V, Avvertimento, p. V, VII, e 27, 372, 468, 683.

2 Bonaparte Lucien, prince de Canino, Museum Etrusque fouilles de 1828 à 1829.

3 Ved. p. 130.

4 Monum. etr. ser. II, p. 399.

di questo recipiente, quasi che volesse indicare, che il sole dell' inverno percorre quella parte del cielo dominata dall' immane Drago sidereo [1]. Non si volle dunque rappresentare lo scherzo, che un avvoltoio rapace abbia predato un serpente, come sembrerebbe a prima vista rappresentato nel vaso capuano [2]. nell'altare di marmo del museo Borbonico [3], e nel piccolo bassorilievo che ho preso a spiegare il primo [4], altrimenti nel vaso che Voi avete illustrato non sarebbero l'avvoltoio ed il serpe in situazioni diverse. Degli altri due uccelli, che nel piccolo bassorilievo in esame si vedono avanti al cavallo alato che tira il carro, leggasi quanto ne ho detto spiegando una delle rappresentanze della Tavola LVII de' Monumenti etruschi [5], ove pure è dipinto il carro coi cavalli, quantunque non alati, mentre ivi pure è l'uccello avanti di loro; e due sono altresì gli uccelli avanti ai cavalli della Tav. LVI della stessa serie; ed a tutti ho data la spiegazione medesima d' Uccelli siderei, e inclusive uccelli Stinfalidi [6], dominanti nel cielo quando il sole è passato nei segni inferiori o infernali, col qual astro credevano che passassero anche le anime.

Ma non trascuriamo di esaminare la sfinge di questo primo b. ril., la quale trovasi ugualmente presso

1 Monum. etr. ser. I, p. 506.
2 Ivi, ser. V. Sav. LVII.
3 Ivi, sèr. VI Tav. R5, num. 6,
4 Ved. Tav. XI, num. I.
5 Ser. V.
6 Ivi, ser. V, p. 559.

un uccello, duplicata per simmetria nella pittura che è alla Tav. LIX della ser. V de'Monum. etr. Ivi la dichiarai allusiva al passaggio del sole dai segni superiori a quelli inferiori del zodiaco, e ne detti quelle ragioni che ora è superfluo ripetere [1], Credo per tanto che la sfinge ancor qui non abbia significato diverso. L'albero ancora ch'è tra la sfinge e 'l volatile, è segnale d' ombra e mancanza di raggi solari, come ho ripetuto con esempi, ove trattai della sfinge dipinta nel vaso [2]. L' uomo ch' è avanti al cavallo alato, ed affrontato dagli uccelli, non avendo emblema veruno, debbesi lasciare inesplicato, mentre non fa ostacolo al resto della interpetrazione.

Il secondo bassoril. segnato n. 2 della Tav. XI che esaminiamo, ha un uomo sedente, e probabilmente con tirso in mano, a cui sta davanti un genuflesso che chiede alcuna cosa. Se dunque è concesso di indovinare, direi esser l'uomo sedente una divinità, il genuflesso un mortale, ed eccone la ragione. Portai l'esempio nell'opera dei Monum. etrusc. [3] di una pittura egiziana, ove un' anima nella positura stessa del quì supposto mortale domanda alle divinità sedenti l' ammissione alla beatitudine [4]. Qui ravviso l' azione medesima, e credo che l' anima genuflessa stia davanti al Giove stigio, o Plutone, o piutto-

1 Ivi, ser. v, p. 590.
2 Ivi, p cit.
3 Ivi, ser. vi, Tav. M4.
4 Ivi, ser. vi: p. 39.

sto al Bacco infernale. Si osservi il bassoril. del num. 4, dove si vede chiaramente, che la figura sedente ha in capo il modio, come il Serapide o il Plutone spettanti alle regioni sotterranee. Ma per quali mezzi poteva giungere un anima alla beatitudine? per mezzo della iniziazione ai misteri, senza i quali non credevasi nel gentilesimo esservi salute dell' anima dopo l'estinzione del corpo [1]. Questi misteri celebravansi nell' autunno, e in quella circostanza pregavasi per le anime [2]. Come dunque segnar quel tempo geroglificamente, se non rappresentando le costellazioni zodiacali, occupate dal sole in quella stagione, o i loro paranatelloni [3]? Noi vediamo difatti il combattimento dei Lapiti coi centauri chiudere la rappresentazione di questo piccolo bassorilievo [4], e vediamo altresì l' avvoltoio presso il centauro come altresì presso i cavalli, dei già lodati vasi dipinti: allusioni tutte all' autunno [5].

Il bassoril. num. 3 fa vedere figure alate in atto supplichevole, e s'io dico esser quello il passaggio delle anime alle sfere celesti, non dico nulla di nuovo, mentre gli Egiziani, da'quali han le altre nazioni attinte non poche immagini religiose, rappresentavano le anime in sembianza di uccelli, ma che a-

1 Ved. ser. v, p. 367, 368, e ser. vi, Tav. H4, R4, e p. 36.
2 Ivi, ser. v, p. 674
3 Ivi, ser. i, p. 543, e ser. iii, p. 213.
4 Ved. Tav. xi, num. 2.
5 Monum. etr. ser. v, p. cit..

vean la faccia umana e le mani [1]. Non mancano frattanto i consueti uccelli, che quì si mostrano in numero di quattro, alcuni de'quali grandissimi. Di che oltre quanto ho detto di sopra, aggiungo pure che il Grande uccello sidereo si finse nella via lattea, per dove passar dovevano le anime donde giungere al beato loro destino.

Torno di nuovo all'esame del bassoril. num. 4, e dico essere assurdo il supporre che in questi piccoli fregi a figure umane siano rappresentanze altrimenti che allegoriche, e simboliche, quantunque in questo bassoril. potrebbesi credere un re celebrato dalla storia, davanti al quale presentansi sudditi o supplici, o altri che siano. Ma quando insieme con essi vedo un centauro dendroforo, quando vedo un modio nel capo del personaggio distinto per l'azione di stare assiso, ne giudico similmente agli esaminati di sopra, ove ho trovato egualmente il centauro.

L'ultimo bassoril. num. 5 pare che maggiormente schiarisca il significato dei già riferiti. Ecco il solito personaggio sedente. La sedia che termina in un capo di animale, come lo scettro de'numi in Egitto, [2] ed a loro similitudine evvi pure un uccello sotto di essa, che secondo le moderne interpetrazioni dei geroglifici egiziani, significa la casa dello spar-

1 Monum. etr. vi, T. M3. n. 3, H4.

2 Champollion précis du système hieroglyphique des anciens Egiptiens., planches, et explication, pl. 5, n. 101, p. 10.

viere [1], ch' è pur simbolo della divinità, e in conseguenza la casa e regione del cielo, sul quale è stabilita o sedente la figura del nostro bassorilievo. Il suppedaneo è altresì manifesto segno di potestà superiore. In somma egli porge una corona ad un guerriero, e probabilmente in premio d'aver combattuto. L'altra figura che ha ricevuto anch'essa il medesimo premio, è coperta della veste che usavano gl' iniziati, la quale cuopre ordinariamente la parte inferiore del corpo, come si vede nei monumenti egiziani da me illustrati [2]. In due modi mostrano le due figure il merito d' un premio nella vita futura: la guerra fatta alle avversità del mondo, vincendole colla pratica delle virtù, di cui è un emblema l'uomo coll' arco, e l'iniziazione ai misteri, di cui è un altr' emblema l' iniziato che gli è vicino. Son dunque due anime che dalla divinità ricevono il premio di loro virtù.

Di simili concetti animastici pare a me che gli antichi abitatori di Chiusi ornassero i loro vasi, giacchè gli altri recati dal ch. Dorow, come altri pure che vedonsi nella R. galleria di Firenze, non si allontanano dalla similitudine ai cinque saggi che qui vi mostro, nè da quello del vaso da voi dottamente illustrato.

Mi lusingo d'esser da voi tollerato, se ho soverchiamente insistito nelle ricerche di questi soggetti,

1 Ser. VI, tav. M4.
2 Ser. VI, tav. M3[4] num. 3, Q3, S3.

poichè n' ebbi motivo dallà mia propria opinione che sia necessario conoscere a fondo ogni circostanza di questi vasi, e specialmente le rappresentanze che seco recano, ad oggetto di poter giudicare con fondamento dell' epoca loro, di che attualmente si muove tra i dotti non lieve disputa. Giudicate poi voi se proviene da mio premeditato sistema, come da qualche moderno scrittore vorrebbesi ettribuire, o dalla natura stessa di questi monumenti, ch' io vi trovi piuttosto allegorie che storiche rappresentanze. Ed io son pronto a ritrattarmi, qualora i soggetti ove intervengono ali, animali, mostri, e simili fantastiche espressioni, mi si mostrino meglio spiegate storicamente.

Lo stile di esecuzione di questi bassirilievi può egualmente dar lume alle indagini sull' antichità del lavoro. Or io vedo nel vaso da voi esposto certe caricature che mi danno il sospetto di una ricercata imitazione delle antiche maniere, piuttosto che le antiche maniere medesime genuine, e resultanti da un' arte nascente. Osservate questi occhi sì caricatamente orlati: queste barbe sì appuntate, le mosse uniformi delle tre figure inferiori, ove manca una certa naturalezza che sibbene seppesi porre nella figura del Marte: quella deformità dei corpi, mentre le gambe in generale son segnate con una cognizione di forme che lascian poco da desiderare. Questi son segni, per quanto sembrami, che dan luogo a sospetto d'un arte matura, che si propone

imitare uno stile primitivo. Oltre di che non è da trascurarsi la riflessione che nei sepolcri medesimi ove si trovan chiusi questi vasi, vi son monumenti di scultura che ormai si tengono da tutti per lavori dell' arte etrusca adulta o già volta al suo termine.

Se altro vi capita di nuovo mi farete sommo piacere comunicandomelo unitamente ai vostri comandi, in attenzione di che mi dichiaro con ogni considerazione vostro servo ed amico vero.

Dalla Poligrafia Fiesolana
16 Luglio 1832.

P. S. Non molto dopo avere scritta la presente che ritardai ad inviarvi fino al dì d' oggi, mi fu mandato da Chiusi il disegno di questo vaso medesimo perchè lo inserissi nell' opera dell' Etrusco Museo chiusino; ed io ponendolo alle tavv. XXXIII, e XXXIV di quella importante raccolta, mi son prevalso della vostra ben ragionata interpetrazione, onde vediate quanto io l' apprezzi. Nonostante poichè il parer degli uomini può esser vario in ogni individuo, così varie possono esser le congetture su di un argomento medesimo, senza peraltro che siano di nocumento veruno fra loro. Udite pertanto quel che ne scrivono da Roma « Sommamente pregevole poi è l' altro monumento delle tavole XXXIII, e XXXIV, sì per la grandezza e ricca decorazione del vaso, ch' è della forma delle olpe, come specialmente per la serie delle figure rappresen-

tatevi in disegno antico, e veramente etrusco, senza averne l'ordinaria soverchia rozzezza e sproporzione. Singolare altresì n'è il soggetto su cui a mio credere prese abbaglio l'interpetre, per certa predilezione d'allegoriche ed astronomiche relazioni, ma nelle quali senza dilungarmi nell'argomento assai particolare, credo fermamente riconoscere con più verità Perseo e Medusa in vece di un qualunque demone col pianeta Saturno [1] ,,.

Con maggiore urbanità, quale in vero competesi al mio carattere, io non dirò che piuttosto può l'avversario avere sbagliato, ma solo domanderò ad esso la permissione d'attenermi per ora alla vostra interpetrazione che d'ogni figura plausibilmente dà conto, piuttosto che alla sua, dove si spiegan sol due figure. Attenderò pertanto a mostrarmi seguace del di lui parere con vostro permesso, quando egli mi avrà mostrato in qual modo si accozzi la morte di Medusa con un soldato e con una figura a testa di bove, oltre l'intervento di Mercurio. Relativamente poi alla predilezione d'*astronomiche ed allegoriche relazioni*, della quale vengo redarguito dal prelodato scrittore: rimprovero del quale voi pure benchè indirettamente ne venite a partecipare per avere adottati i miei sentimenti; esporrò primieramente un parere sù di ciò emanato da scrittor tanto chiaro, quanto può essere chi mi redarguisce. Ivi ci dice al proposito di trattare di Giano infine del paragrafo: ,, Sic-

1 Ballettino dell'istituto. Aprile 1831, Num. VI, p. 59.

come le rivoluzioni celesti son conosciute e regolate, il metodo geometrico può essere stato impiegato a decomporre questa favola (di Giano) perchè fu adoprato a comporla; da ciò resulta una nuova pruova della necessità indispensabile di applicare all' antica mitologia la chiave astronomica, e che senza di questa rimane a noi chiuso il santuario degli Dei [1] „. È dunque lodevole per un erudito quel metodo che per un altro par biasimevole. Atteniamoci dunque a ciò che più persuade con solidi appoggi di ragioni di dottrine e di esempi.

Secondariamente voglio convincervi della possibilità delle diverse opinioni sulla interpetrazione d' un monumento medesimo, trascrivendovi qui parola per parola quanto è stato scritto da un altro rinomato archeologo, che ha voluta esso pure dar compiuta interpetrazione a questo medesimo soggetto. „ La prima figura, egli dice, a barba cuneiforme, coperta d' elmo e di corazza con due lunghe aste in mano, si vede ripetuta più volte in vasi della medesima specie (Tavole XVII, 1, XXIV, 1, L. 3.) e vi stà certamente quale immagine di una divinità potente e guerriera: la donna appresso colla testa ammantata può essere la regina stessa de' morti: non saprei qualificare l' uomo barbato ch' ella ritiene per un braccio, e che si mostra con elmo in testa in foggia singolare con spada breve nella destra. Il mostro gorgonico che segue con lin-

1 Noel Diction. de Myolog. art. Ianus.

gua tirata fuori e lunghi denti sannuti, armato in fronte di corna, e con due ali distese che muovono dal petto, è l'immagine del gran dio infernale sotto figura d'implacabile divoratore delle anime (ved. tav. CII): la figura barbata che gli sta vicino, alata agli omeri è lo spirito conduttore delle anime grecamente detto Mercurio Ctonio: l'oca ai suoi piedi, sacra a Bacco, è un simbolo di deità infernale; finalmente l'ultima figura mostruosa con testa animalesca vi sta bene per mistica corrispondenza con Anubi, qual compagno del dio sovrano dell'Amenti, e guardiano dei morti. L'uccello volante e l'aquatico che gli sono intorno fanno quivi allusione al domma dei due principii, come animali avversi l'uno all'altro, e di contraria natura: antipatici al dire di Plinio teneansi appunto l'aquila e l'oca e il cigno. Così tutto nella singolare e unica rappresentanza di questo vaso si riferisce alle dottrine acherontiche: il serpente animale mistico che cinge l'imboccatura del vaso è un attributo noto del genio buono: le replicate maschere gorgoniche con lingua distesa impresse nel manico e nel collo del vaso, la cui forma stessa spira fazzione paesana, ripetono, come in altri monumenti le tremende fattezze del dio infernale — Casuccini in Chiusi [1] „.

Io non presumo d'essere secondato nel mio parere preferibilmente all'esposto, ma siccome per ora

1 Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani raccolti esposti e pubblicati da Giuseppe Micali. Firenze 1822, Tav. XXIII.

preferisco il vostro, perchè l' esponete colle debite prove, così mi dichiaro pronto a seguir quest' altro quando provi il suo detto, e che le prove da lui addotte sieno di piena mia convinzione. A dir vero non mi è noto per ora un mangiator d' anime nella mitologia degli antichi, nè che Anubi abbia corna ed al collo una giogana a replicate pieghe qual bove. In fine qui pure ci resta inesplicato il fiore e l' uomo ch' è accanto alla così detta regina de' morti, nè dicesi per qual modo essa debba esser seguita da un armato, nè come *una divinità potente e guerriera* si mescoli nelle dottrine acherontiche.

Non oso peraltro decidere ch' egli abbia sbagliato, ma posso bensì senza di lui offesa protestare d'esser persuaso più della vostra che della sua spiegazione. A giustificazione di quanto dico, e dell' attaccamento che tutt' ora mostro alla imputatami erronea predilezione alle astronomiche ed allegoriche relazioni, osservate di grazia quale incoraggimento ne ricevo da uno de' più eruditi archeologi dell' Inghilterra: « *That the paintings upon these Vases have an allegorical reference to the doctrines of the mysteries, is an opinion that has been very tardily admitted by the learned on the continent. But an antiquary of superior intelligence, the cav. Inghirami, with whose work the writer has become acquainted only since he completed the revision of his book for the press, (and the perusal of that work has not induced him to alter or enlarge the contents of his own,) has adopted*

this opinion, and maintained it with ingenuity and success. By comparing together the paintings of many vases, the cav. Inghirami has discovered, in certain of them, allusions to figures in the celestial sphere, to which the Mystae were supposed to gain admission by initiation. He imagines that these astronomical phenomena were descanted upon in the mysteries; " which, " he says, " regarded the passage of souls from this " life to another " state, and from another life back to this state of " mortality. " (Vasi fittili, vol. v, p. 205). In this view of the subject he has surmounted considerable difficulties. In explaining also certain other paintings, in a moral and religious sense, by the doctrines of the Platonists, he has gone very much farther than the writer of these disquisitions, and he has given many luminous expositions, that must be deemed, if not always, yet most frequently, satisfactory and convincing [1] »; cioè: Che le pitture su questi vasi abbiano un rapporto allegorico alle dottrine dei misteri, è un'opinione che è stata molto tardi ammessa dagli eruditi sul continente. Ma un antiquario di . . . . il cav. Inghirami, la cui opera lo scrittore ha conosciuta soltanto, dopo che egli completava la revisione del suo libro per la stampa, (e la lettura di quell' opera non lo ha indotto ad

1 Christie, Disquisitions upon the painted greek vases, and their probable connection wit the shows of the eleusinian and other mysteries, Preface p. VII, VIII. ed. London 1825.

alterare ed ampliare il contenuto della sua propria) ha adottato questa opinione e l'ha sostenuta con ingenuità e successo. Nel confrontare le pitture di molti vasi, il cav. Inghirami ha scoperto, in alcuni di essi, allusioni alle figure nella sfera celeste, alla cui notizia supponevasi che i misti fossero ammessi mediante le iniziazioni. Egli immagina che si parlasse di questi fenomeni astronomici nei misteri; « che, egli dice, consideravano il passaggio delle anime da questa vita mortale ad un altro stato, e viceversa da un'altra vita a questo stato di mortalità ». (Vasi fittili ser. v, p. 205.) In questa maniera di vedere il soggetto, egli ha superato non poche difficoltà. Nello spiegare certe altre pitture in un senso morale e religioso, per le dottrine dei Platonici, egli è andato molto più oltre dello scrittore di queste ricerche, ed ha date molte luminose esposizioni che si debbon credere se non sempre, tuttavia il più frequentemente sodisfacenti e convincenti.

Un altro attestato, e poi termino, con la fiducia di avervi tranquillizzato per ora sul partito che avete preso. Scrive un profondo astronomo tra i più celebri del nostro secolo : « *Monsieur le chevalier* Inghirami *a bien raison de dire, que c'est dans l'astronomie qu'il faut chercher la véritable explication, non seulement de la mythologie des anciens, mais aussi de leur théogonies et cosmogonies* [1] », cioè:

1 Zach, Lettera del sig. cav. Francesco Inghirami al Barone di Zach sopra un bronzo rappresentante Filottete: Note du même Baron, p. 17.

« Che il sig. cav. Francesco Inghirami ha ben ragione di dire, che nell'astronomia bisogna cercare la vera spiegazione, non solo della mitologia degli antichi, ma anche delle loro teogonie e cosmogonie ». Segue in appresso « *On a si souvent dit que les mythologies des anciens n'étaient que des absurdités et des fadaises, mais appliquez-y la clef astronomique, et vous y trouverez des vérités, sous des allégories ingénieuses, agréables et quelquefois sublimes. Le chevalier* Inghirami *marche avec esprit et avec génie sur cette bonne et véritable trace. Je ne l'y suivrai pas, il me suffit d'avoir dit mon opinion en astronomie; je laisse à de plus habiles connaisseurs et cultivateurs de l'histoire de l'antiquité à prononcer sur le reste* [1] »; cioè: « È stato replicatamente detto che le mitologie degli antichi non erano che assurdità ed inezie, ma ponetevi la chiave astronomica, e vi troverete delle verità, velate da ingegnose, piacevoli e qualche volta sublimi allegorie. Il cav. Inghirami cammina con spirito, e genio sopra questo buono e vero sentiero; io non lo seguirò, giacchè mi basta di aver detto il mio parere in astronomia; lascio dunque dire il resto a più abili conoscitori e cultori dell'antichità istorica ».

Nonostante protesto che sarò il primo ad abbandonare la via che ora batto, allorchè mi sarà convincentemente dimostrato un diverso partito da pren-

1 Zach l. cit. p. 19.

dersi migliore di questo. Voi pure, come io spero, farete lo stesso, poichè la verità è una, alla quale si oppone il solo errore, ma in fatto di opinioni, per quanto apparentemente buone, se ne possono incontrare ovunque delle migliori.

Ma io non finirei più con queste ciance, e voi sarete già stanco di leggere. Dunque di nuovo ec.

Dalla Poligrafia Fiesolana
26 Febbraio 1833.

AL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI

Il dottor Desiderio Maggi.

L'aver voi trovati ed accolti tra le lettere di etrusca erudizione, alcuni miei cenni archeologici in dilucidazione d'antichi monumenti, che sovente mi è occorso di osservare in questi contorni di Chiusi, rinomata sede degli Etruschi, mi anima a comunicarvi ulteriori ragguagli sugli scavi, che interpolatamente si proseguono dal dottore Ettore Borselli nelle adiacenze di Solaia territorio del vetusto castello del Trinoro di cui vi tenni proposito in altra mia, che sottoposi all'erudita vostra considerazione [1].

Nel ripiano pertanto di questa alpina vallata, che presenta all'occhio la più gradevole prospettiva [2], e tra più urne plastiche, colà ritrovate, due di esse fermarono alcun poco la mia attenzione, perchè esibisco memoria scritta dei defunti, le ceneri dei quali trovavansi deposte.

Eccone pertanto l'Epigràfi, onde voi possiate rettamente giudicarne.

1 Ved. Lettere di etrusca erudizione p. 121.
2 Tartaglia, Vita di Fra Buonaventura da Chieti cap. VI.

ᒧANINA : INIqƎIↃ : AI𐌕qAᒧ

Nulla peraltro degno di particolare rilievo, come voi ben vedete, ci presenta il prenome della defunta, perchè ripetuto in molti altri etruschi Monumenti. La parola *Cerini* poi, che dalla terminazione nel secondo caso, esibisce qualità di nome maschile, a me sembrerebbe voce di coniugio della defunta. E su questo proposito potrebbe ripetersi che se in Etruria si manca di esempi che si scrivessero epitaffi funebri di uomini ammogliati, con i nomi delle mogli, conforme i Greci praticarono talora [1] in epigrafi di donne, non rari ne troviamo in urne Chiusine, come nel sepolcro trinorese, i riscontri. La voce *Cerini* io la credo diminutivo di *Cire* o *Ciria* della quale riporta un' iscrizione etrusca il ch. Lanzi [2]. Crede egli che il derivato nome di questa gente provenga dalla voce primitiva *Ceria*, che a forma dell' autorità anco di Servio [3], fu antichissimo nome Etrusco, esprimente una quarta parte della Tribù. A questa derivazione, l' autore del saggio propone; come si pratica in cose dubbie, altra avvertenza, che *Ciria* possa essere un derivato della gente Sciria, famiglia che figura ancora in più lapidi dei contorni chiusini. Ma senza andare in traccia di spinose, o

1 Grutero p. 1042.
2 Saggio tom. II, p. 409.
3 In Aeneid. verso 202.

più dubbie etimologie, io crederei con maggior naturalezza che *Cire* e con essa il diminutivo *Cerini*, espresso nel sepolcro trinorese, possan dedurre il nome derivato da *Cere* luogo dell' Etruria, celebre per la pratica dei riti religiosi per cui *Festo* nel rintracciare l'origine della voce cerimonia, « *ab oppido Cere* (dice egli) *dictam existimabant* [1] ». Da questo luogo pertanto sembra, che traesse l' origine la gente Ceria, come dalla patria onde traevano l' origine, si nominarono più etrusche famiglie, conforme fra i locali esempi, che ricorrono, io stesso ne addussi varii nelle mie iscrizioni etrusco-chiancianesi, allorchè accennai le genti Crinia Cafatia, e Camorinia. Da matrimonio finalmente della trinorese epigrafe ponesi in chiaro, che *Lartia moglie di Cerino* fu figlia di Aninia famiglia etrusca del distretto chiusino che figura nelle iscrizioni Goriane, in quelle del Lanzi, e nelle mie chiancianesi.

Tanto sia detto su questa epigrafe per secondare le gentili vostre richieste. Passo frattanto, inerendo a queste, a darvi contezza dell' altro cinerario, nell'urna del quale vedesi espressa la seguente epigrafe.

⅃AI≀ƎƎ· AƆIqA· qIƆV⅃

Per incominciare a fare qualche avvertenza sul prenome che nelle lapidi chiusine da me vedute in gran

1 Lib. III.

numero, è per ora l'unico, dirò che la voce *Luceri* riscontrasi nelle medaglie dell'Etruria Campana, leggenda accorciata da Louceria, espressa in un quincunce del museo Zelada. Ciò fa strada a trarre una congettura che forse da quella estrema parte d'Italia ove abitarono i Lucani provenir possa l'origine del prenome espresso nel nostro sepolcro, nella guisa appunto che da quel popolo comunicossi il nome alla gente etrusca *Lucana*, la quale figura in lapidi dell'Etruria media [1]. *Lucar* fu anco antica voce italica che si legge in Plutarco significare il denaro impiegato per gli spettacoli [2]. Ma se non piacesse per avventura alcuna delle notate provenienze e si credesse, incoerenza degli esempi locali da me riportati nelle mie iscrizioni chiancianesi, che la lettera Ɔ, fosse un sigma lunato nell'etrusco, come nel greco: caso frequente in epigrafi chiusine, dovendosi allora leggere il prenome *Lusir* non sarebbe voce nuova di etrusche leggende, perchè troverebbesi espressa come nome proprio, in un marmo del museo Oddi [3], ed in una patera di quello Borgia. Che se dietro la riferita avvertenza credasi leggere *Lusiria* sarebbe un derivato da *Lusia*, che parimente come prenome, figura nei marmi dell'Etruria già divenuta romana.

E qui può avvertirsi di passaggio che l'etrusca fa-

1 Lanzi, Sag. tom. II, p. 375.

2 Maffei, Ital. prim. p. 258.

3 Vermiglioli, Iscriz. perug. tom. I, p. 74, Lanzi, op. cit. tom. II, p. 510.

miglia *Luscesia* derivato anch'essa, come sembrerebbe da Lusia, figura in embrice chiusino [1], seppure questa gente non attingesse il nome da *Luscus* cognome in Roma degli Annii, che in Etruria fu prolungato in *Lucinesia*, gente che figura anch'essa in urna chiusina, come opina il ch. Lanzi [2].

Ma ció, che sia dell'etimologia del prenome espresso nel nostro titoletto mortuale, la gente *Aricia* alla quale apparteneva la defunta del sepolcro, di cui ragiono, fu locale abitatrice delle chiusine contrade, presso le quali fu dissotterrata l'appresso epigrafe [3]:

ɹAᴎƆI∃q AIƆ∃q

Questa famiglia vedesi pur anche notata in figuline di Arezzo, che riporta l'antiquario Gori [4].

Che se locale chiusina fu la gente etrusca Aricia, nel matronimico poi espresso nell'epigrafe trinorese apparisce la schiatta dei Vezii, il cui nome fu grande in Chiusi, come si esprime il ch. antiquario Lanzi [5], e come ne fanno fede le tante iscrizioni sepolcrali che frequentemente si trovano nelle nostre contrade già colonie di quella celebre città; di alcuna delle quali epigrafi feci parola nelle mie iscrizioni chiancianesi.

1 Lanzi op. cit. p. 425.
2 Idem p. 453.
3 Ved. Lanzi tom. II, p. 437.
4 Tom. II, p. 439.
5 Op. cit. tom. II, p. 362.

Nè sia motivo di maraviglia, se nel titoletto etrusco trinorese il matronimico della madre di Aricia vedasi scritto colla lettera S, e non colla T, come figura in tante e moltiplicate lapidi chiusine, mentre in luogo di *Vetius*, trovasi scritto *Vesius* anco in epigrafi dell' Etruria circompadana, come in varie iscrizioni di Rimini presso Temanza; ma senza andare in traccia di monumenti appartenenti a lontane regioni, l'iscrizione posta nella Fimbria del pallio sulla statua di A. Metello, esistente nella I. e R. Galleria fiorentina porta anch' essa, ch' egli fu figlio di Vezia, il qual matronimico si esprime pure colla S in luogo della T. Ma se si giudicasse con Vinkelmann [1], con Lanzi ed anco con Voi, questo lavoro meno antico, che non credevasi, perchè porta il carattere di un' epoca matura nelle arti etrusche per cui il nome Vesia sia proprio di un' età non tanto vetusta, potrebbe allora dirsi che Vesia figura anche in una epigrafe giudicata dal Lanzi antica del museo Bianchi, e così scritta si ravvisa eziandio in varie iscrizioni di un ipogeo della gente Vezia, trovato in Perugia, ed illustrato dalla chiara penna del professor Vermiglioli, ove si vede in qualche urna espresso il gentilizio, ora colla S, ora colla T. Al contrario in altro Colombario di questa schiatta, disseppolto nelle nostre contrade, che passò nella collezione Bucelli, il nome dei Vezii trovasi in etrusco costantemente scritto colla T, esclusa affatto l'altra lettera sua emula.

1 Storia delle arti lib, III, cap. 2.

Ciò verifica l' usurpazione reciproca, che si fecero nel tempo antico queste due lettere, escludendosi nelle parole a vicenda; lo che diede motivo a Luciano di scrivere quel lepido opuscolo, intitolato *Iudicium vocalium*. Anzi fu tale l' incostanza di esprimere in etrusco il nome della consorteria dei Vezii, che questo gentilizio trovasi anche scritto ꓡV†ƎV, come in lapide trovata nella comune di Pienza, non distante da noi, nell' ipogeo dei Caj; il che dà luogo, secondo il Lanzi [1], alla congettura che la voce *Vetus* dasse nome a questa schiatta, come *Novus* a quella *Novia*, della quale vedonsi puranco etrusche epigrafi [2].

Perdonate egregio sig. Cavaliere se per avventura mi fossi trattenuto, oltre il bisogno, in questa avvertenza. Ma siate certo che la circostanza di vedersi nei contorni chiusini quasi in ogni scavo, delle epigrafi etrusche, ove, o come gentilizio, o come nome di coniugio, o nell' aspetto di matronimico, figurano le accennate variazioni di lettere sul nome gentilizio, di cui parlo, è il solo motivo di avervi prolungato l'incomodo da me arrecatovi con questa mia letteruccia.

Ricevete intanto nuove, ma sempre costanti assicurazioni di tutta la mia stima, ed amicizia.

Chianciano 15 del 1831,

1 Opera cit. tom. II, p. 362.
2 Idem p. 417.

AL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI

Benedetto Giovanelli Potestà di Trento.

A settentrione della città di Trento nella valle di Cembra, bagnata dal torrente Lavis, sul colle Caslir, Simone Nicolodi, scavando le arene, percosse col piccone su di un vaso di rame a sei piedi sotterra, e dopo feritolo due volte, accortosi della cosa, l'estrasse. In questo vaso, ora nella mia raccolta di patrie antichità, tutto è singolare, e sà de' più remoti tempi: la sua forma è quella che qui presso rozzamente delineai [1], la sua capacità è di circa sei mosse di Vienna: l'arte con cui è costruito non è quella ch' ora si usa comunemente in simili utensili; imperocchè il suo corpo lo si vede formato da una piastra di rame ripiegata sopra se stessa e quindi, fermata in luogo di *saldatura* con chiodi *di rame* ribattuti lungo tutta l'altezza del vaso sulla linea da me indicata nel disegno. Nel di sotto un'altra piastra rotonda, anch' essa di rame, ripiegata sugli orli sopra l'estremità inferiore della piastra principale del corpo del vaso, di cui dissi, ne forma il suo fondo. Il ventre del vaso si vede superiormente, però alquanto sotto al suo labbro, allargato per via delle percosse del martello, come tuttora si pratica. Il labbro ossia orlo superiore del vaso è ripiegato rotondo sopra ad un' ani-

1 Ved la tav. XII.

ma, non già di ferro, come oggi si usa, ma di piombo. Il manico, che giuoca in due appicchi, inchiodati con brocche di rame sul vaso, è pur esso di rame. Non v'ha vestigio di ferro in tutto il vaso quanto è, cosicchè si potrebbe supporlo anteriore alla scoperta del ferro, o per lo meno ad una età, in cui questo metallo o era tuttavia raro, o non per anco conosciuto in queste alpi. Esso pare poi anteriore eziandio alla scoperta dell' arte di unire i metalli, o le loro lamine per lo mezzo della *saldatura*: e quindi ardisco crederlo anteriore di assai all' occupazione fatta di questi monti da' Romani al tempo di Ottaviano per opera di Druso. *Prior erat aris quam ferri cognitus usus*, disse Ovido, se non erro.

Ma il più singolare e il più pregioso in questo vaso mi sembra lo scritto sur esso profondamente inciso ne' luoghi da me indicati nel disegno, ed ivi contrassegnato co' numeri, cioè N.° 1 in sul manico, e gli altri quattro sul labbro, dove segnai così: ,,,,,,,,,.

Intorno a questo scritto, (benchè forse non contenga altro che nomi di persone forse l' uno e l' altro con prenomi, come per esempio ᒧᗅꓘ Lavinia del N.° 1 ꓘƎᒧ Velia del N.° 2 ed altri con la maternità) mi permetto di sottoporle, illustre sig. Cavaliere, il seguente pensiere, non già nella persuasione, che sia precisamente così, ma soltanto onde non asconderle ciò ch' io ne penso. Ne' tempi omerici ed anteromuliani, a' quali forse questo vaso, non dirò già si accosta, ma pare a me, che si approssimi, i molti po-

poli, che delle alpi, (queste in gran parte comprese,) fino all' estremo lito d' Italia abitavano, aveano pressochè ciascuno la loro propria paleografia, simile bensì in qualche parte l' una all' altra, e prevalendo in ciascuna ove più ove meno quella che suol dirsi greco antica, latino antica, etrusca, ma pur anche esenzialmente diversa da qualche lato: cosicchè v' ebbe quasi tante paleografie in Italia quanti v' erano i dialetti, come per esempio nell'Italia superiore io credo, è quella delle tavole eugubine, quella su' vasi plastici del museo Obizzo, e quella su d' un bassorilievo del museo veronese alla pag. 11. Fra' popoli etruschi i Reti formavano un popolo distinto, come Ella sa, ed aveano un dialetto distinto dall' Etrusco come Livio *dice che non erra*: e perciò potrebbesi riputare anche i Reti fra' que' popoli d' Italia, che se essi ebbero una paleografia, l' ebbero particolare pur essi e distinta da altri popoli etruschi. Costoro, di stipite etrusco, come dissi, abitavano queste alpi *tridentine* (Dione Cassio) ed erano confinati di ver mattina e mezzodì dagli Euganei (ch' io credo razza antichissima greca) (Verona secondo Plinio era de' Reti ed Euganei) e verso settentrione da' Celti. Laonde, se i Reti ebbero una loro propria paleografia, quale avrebb' essa duvuto essere? Pare a me l' antica etrusca, ma modificata, o alterata come si voglia dire, dalla paleografia euganea, non che dalla celtica. E tale appunto essa mi pare quella del vaso in subbietto. In molte sue lettere la si assomiglia alle greche

antiche e alle etrusche: (Tacito dice di aver vedute delle iscrizioni greche ne' confini della Rezia:) ed in alcune eziandio alcunchè alle celtibere sulle monete della Spagna anteriori alla conquista fattane da' Romani. Ma purchè ad ogni altro monumento antico conosciuto, a me pare, che questa nostra paleografia si assomigli, tuttavia non in tutto, a quella dell' epigrafe che si vede su' tre lati del bassorilievo già da me sopra citato (a pag. 11) del museo veronese assunte fra le etrusche dal dottissimo Lanzi.

Per le dette ragioni io oso chiedere, se questa sia l' antica paleografia de' Reti Trentini, sia poi che l' avessero avuta già tale da' loro padri, sia che l' ottenessero più tardi dagli Euganei? Ma ciò basti in quanto a quello che spettava di dirne a me, pressochè digiuno del tutto sì come io mi sono di questi studii. Vo non pertanto aggiungere, ch' io non conosco altro vaso di rame *scritto* di quel torno di tempo: gli Euganei sono tutti fittili, e sebben mi ricordo, fittile è eziandio quello con paleografia etrusca, che riportò il ch. Lanzi nelle sue tavole; e quindi oso affermare questo monumento unico nel suo genere, e ciò nell' Italia superiore certamente. Ove poi si avverasse, essere questa la paleografia usata da' Reti Trentini, sarebbe fino a quì unico anche da questo lato. Con che intendo di giustificare l' ardimento, con cui me le fò avanti illustre signor Cavaliere, sottoponendo questa anticaglia alla di Lei cognizione, e quantunque io l' avessi già fatto tempo fà con altra mia lettera, che

probabilmente andò smarrita, non avendone avuto ragguaglio nè meno da chi dovea avergliela consegnata. In ogni modo Ella voglia perdonarmi che tanto osai, e ascriverlo unicamente alla grandissima e giusta fama che le dottissime sue opere le hanno procurato ben fin' oltre a questo estremo lembo della bella Italia, in cui io mi trovo.

La prego pertanto di aggradire le dichiarazioni del mio rispettoso ossequio, con cui offerendomele ovunque potessi servirla, ho l' onore di dirmi

Di Trento 10 Novembre 1832.

ALL'ILL.mo SIG. BENEDETTO GIOVANELLI

Potestà di Trento nel Tirolo.

Francesco Inghirami.

Sempre che lo scopo il più ragionevole nell'adunar monumenti antichi pei musei sia quello di trarne conseguenze utili a viepiù dilucidare e conoscere la storia d'antichi popoli, ove non trovisi pregio d'arte; io reputo il vaso di rame, ch'Ella mostrami con suo disegno, e collocato nella di lei privata raccolta di antichi oggetti, essere una delle più preziose memorie dell'antichità, ed io seco lei mi rallegro molto di sì pregiabile acquisto, che tale veramente è da dirsi per molti rapporti [1].

Il carattere incisovi pare antichissimo, poichè sfugge a più potere la curva nella formazione delle lettere, come appunto lo ravviso nel sì famoso sasso Maffeiano, ch'io detti in esempio del più antico monumento etrusco finora da me incontrato con iscrizione [2], e molto accostasi alle già dette epigrafi, quella del donario d'argento trovato in Chiusi [3], parimente reputato de'più antichi oggetti d'arte d'Etruria, e

1 Ved. la tav. XII di questo volume.

2 Monum etruschi, ser. VI, tav. A.

3 Ivi, ser. III, tav. XIX.

donario credo anche questo da lei acquistato. La S ripetutamente a rovescio del consueto: il Th in forma quadrata, ed in generale tutto il carattere men vicino all'etrusco che al greco antichissimo, qual noi dir potremmo pelasgo: l'assenza quasi totale di analogia tra quelle parole, e le lingue da noi conosciute; mi fan credere di non errare s'io reputo questo interessante monumento de' più antichi scritti a noi noti, qualora non fosse a ciò d'ostacolo la frequenza di vocali che vi s'incontrano. D'altronde il ristretto numero delle lettere ci annunzia esser questo un dei primi alfabeti, anteriore alle lettere posteriormente inventate; ma peraltro alcune aspirate, che vi ravviso, vale a dire il ⟐ ed il Ψ introdotte non più presto del quinto secolo, anteriormente all'era volgare, mi fan giudicare, che sebben fossero immediatamente dagli Etruschi adottate allorchè s'inventaron dai Greci, pure non può respingersene il monumento che le contiene al di là di quest' epoca; nè il soldato maffeiano dove ripetesi una delle indicate lettere, si reputa molto distante di tempo dal riferito, qualora non vogliasi ammettere che l'aumento dell'alfabeto provenisse dall'Etruria alla Grecia: disputa non ricevuta, che io sappia, mentre finqui se ne attribuisce l'invenzione al greco Simonide.

Potrebbero questi caratteri credersi trasportati dai Pelasgi fra noi, quando vennero a Spina, perchè si dice che avendoli Cadmo recati in Grecia, fattovi qualche cangiamento, i Pelasgi se ne prevalsero prima che

altri, ma oltre che secondo Plinio l'antico alfabeto greco ebbe un numero di lettere minor di quello che s'è usato nel di Lei vaso, vi dovea mancare anche taluna delle lettere che pur qui si leggono, come la V, la 𐌆, la X, la ◇, la Ψ, la ∀, che mi son sospette di posteriorità, rispetto all' epoca della venuta de' Pelasgi in Italia sotto la condotta di Nanao. Dunque non pare da doversi respingere tanto a dietro il tempo in cui fu fatto il suo vaso.

Insisto però tuttavolta che gli si ammetta tutta quell' antichità, che gli può essere accordata, stante la di Lei giustissima osservazione sulla mancanza del ferro ch' essere dovrebbe in aiuto di maggior solidità di questo utensile. Se peraltro noi dobbiamo ripeterne la cagione dal non essere stato peranche scoperto quel metallo, quando il vaso fu eseguito, certo che noi dovremmo reputarlo un lavoro eseguito mille anni prima dell'epoca superiormente giudicata, mentre si accenna dall'Heyne ritrovato il ferro circa l'anno 1460 avanti l'era volgare, distanza da noi, a dir vero, troppo notabile, perchè un vaso di semplice rame siasi mantenuto senza ossidarsi nel puro terreno; oltre di che vi repugnano le sopra esposte osservazioni sulle lettere incisevi.

Più ragionevolmente potremo pensare che staccati quasi del tutto gli Etruschi alpini dalla cultura dell' Etruria media, come dice Livio, non che dal vivo commercio, ritennero lungo tempo gli antichi usi nelle loro manifatture, e nei loro caratteri, ove peraltro

stretti da necessità di comunicare in qualche modo coi limitrofi, adottarono alcune lettere in aggiunta alle antiche, e l'ebbero dai loro vicini giacchè alcune di esse incise nel vaso, trovansi usate presso gli Euganei, piuttosto che presso gli Etruschi.

I cinque versi scritti par che indichino vari nomi dei contribuenti alla spesa del donario, giacchè anche quello d'argento da me accennato qui sopra ha una tale indicazione ma compendiata. Spiacemi che essendosi Ella diretta a me per aver lume su questo monumento, ne resterà mal sodisfatto pel troppo angusto limite di mie cognizioni, ove ne occorrevano assai più per dir meglio, sicchè la prego a compatirmi e credermi invariabilmente con la dovuta considerazione ec. ec.

Dalla Poligrafia Fiesolana
3 Marzo 1833.

AL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI

Il Dott. Desiderio Maggi.

Non so come vi sia pervenuto a notizia d'avere io fatte alcune annotazioni sull' epigrafe etrusca Perugina scoperta nel 1822, che il ch. Professore Vermiglioli rese di pubblica ragione colle stampe corredate dai suoi eruditi commenti. Dietro pertanto l'illustrazione fatta da questo valente Archeologo, potrebbe essere giudicata vana, e senza profitto qualunque ulteriore ricerca su di essa. Essendo io peraltro d'avviso, che la scienza dell' etrusco idioma, come fondata sopra incerte basi, perchè mancante di una gran serie di fatti filosoficamente ordinati, richiede assidui studi, e raddoppiati confronti, non sarà oggetto di maraviglia, se io penetrato da questa massima, tentai tracciare nella etrusca leggenda alcune espressioni, che a mio giudizio ne rendono più probabile l' intelligenza.

Voi mi chiedete intanto, che vi comunichi il resultato dei fatti rilievi, ed io al momento mi faccio un dovere inviarveli, e sottoporli al vostro giudizio, che senza ulteriore proemio, sono i seguenti.

Incomincio la mia disamina dalla linea prima dell' etrusco monumento, e siccome pienamente convengo col ch. Vermiglioli, che l' epigrafe etrusca latineggi, perchè opera del V, o VI secolo di Roma, così

sull' etruca voce

†AJVƎ,

potrebbe proporsi, sempre nell' aspetto di congettura, provenisse per avventura dal verbo latino *evulgo* che reso in italiano spiega *pubblicare, stabilire.* Ciò posto, sembra tra le probabili congetture, potersi interpetrare l' etrusca espressione come equivalente ad *ordinanza stabilita* tra le famiglie, o soggetti, i nomi dei quali figurano nell' epigrafe. Quando poi non si dissenta dal proposto significato, questo potrebbe divenire più verisimile, dando peso per modo di confronto all' altra voce *Carutexan* espressa nella linea quarta, che il ch. Vermiglioli equipara ancor esso al latino *proclamavit, publicavit.* E tale essendo l' equivalenza, dirò collo stesso Professore, che sembrami una formula opportunissima iniziativa di una sacra sanzione. Che poi VƎ iniziale di *Eulat*, nel quale il Lanzi riconosce parte di *vocabolo* equivalente anche a *rite*, sia voce espressiva di buon augurio, è cosa, che non ha bisogno di ulteriore dimostrazione, mentre LV è una particella di approvazione, e di lode che significa, *bene recte, optime*, ed in tale aspetto si riscontra usata da *Plauto*. Giustamente perciò la riduce il lodato Lanzi a *rite* mentre secondo Cicerone, *quid rite fit, id ratum, et rectum est.* Convengo poi col ch. Vermiglioli, che essendo il monumento

sacro potrebbe l' enunciata espressione spiegarsi anche come *feliciter*, e rendersi *quod faustum sit*.

Che anzi seguendo l' erudite traccie di questo ch. Archeologo può dirsi puranco che l' ordinanza contenuta nell' epigrafe potesse aver forza di legge, mentre l' espressione imperativa, che ivi si legge ꓕꟽƎ (*est*) sembrami un accorciativo di *Esto* formula ripetutissima nelle leggi delle XII Tavole, nella Lamina Vosca Borgiana, nella Tavola Oppinense dei Lucani, ed in altri vetusti monumenti.

Che se io non dissento dall' interpetrazione, che egli dà alla voce iniziale dell' epigrafe Perugina, non mi sembra però di potere convenire col medesimo, che l' Etrusca voce ANNAT (*tamna*) debba considerarsi, come Prenome. Ma per servire alla verità conviene, anche su questo proposito, fargli plauso non ostante, avvertendo esso, che l' Etrusca voce non è notata nell' epigrafe colla ⊗ (*th*), ma colla semplice tenue, (tanna) viene espressa nella nostra leggenda colla N geminata, lo che non si trova usata, quando questa voce esprime d' ordinario un Prenome. Questo vario sistema adunque di scrivere in Etrusco in modo diverso la stessa parola sembra indicarci che la medesima debba avere differente significato. Il ch. Lanzi di fatto vedendo l' incostanza di scrivere una tal voce [1], fu persuaso, che quando ella si scrisse *Ancal*, come nel titoletto nell' urna

1 Sag. tom. 1, pag. 346, e pag. 274.

Volterrana, fosse appostatamente così notato per meglio distinguere il primitivo dal derivato *ed essere verisimile* (sono sue parole) *che in quella lingua avessero queste piccole giunte, ciascheduna il proprio valore.* Dietro tale autorevole scorta, crederei che potesse l'etrusca voce tradursi *annua* togliendo la T, e riguardando l'etimologia ed il primitivo; ed associando a questa il nome di *Perenna*, che sussegue immediatamente. Un tal nome allegorico ne somministra molta verisimiglianza, potendo sembrare, che simil voce porti delle continuazioni di tempo equivalente ad *annualmente.* In fatti pare, che l'espressione in questo ne abbia molta somiglianza al *Peraken* che si legge nella Tavola V Eugubina, nella quale il sullodato Lanzi riconosce gli epiteti e le frasi *sacre sacrum annuale, solemne annum, quod fit per singulos annos* [1]. Ed è analoga tale espressione a PERENNE, che lo stesso Lanzi spiega *quond fit perannos singulos. Perackneu* dicesi ancora delle vittime « *Bum perakmem* » *Bovem annuum.* Conseguentemente a questa traccia, che pure deduco dal Lanzi, rifletto con esso che *Perackneu* desinenza unica nella Tavola III Egubina, proviene dall'Umbro *ACNE, annus,* ed equivale al Latino *perenne, quod fit perannos singulos.*

Che se piacesse frattanto associare alle notate voci *annua perenna* il significato dell'altra etrusca espres-

1 Op. cit. T. II, pag. 187, e 704.

sione, 𐌑𐌀𐌓𐌄𐌐 (*Peras*) di che nella linea VI, e VII, essendo anco queste indicate continuazioni di tempo, ed analoga *a perenne* prenderà la congettura accennata, un aspetto più verisimile di probabilità. Il derivarla altronde come ad altri è piaciuto, dal Greco *peras, peratos*, nel senso di *fines, terminus*, non sembra confacente al senso anteriore, e posteriore dell' epigrafe come si enuncerà in seguito.

Veduto fino qui, che le notate espressioni dell' epigrafe Perugina denota *annualità*, e *perpetuità* del disposto contenuto nella leggenda medesima, è prezzo dell' opera tentare l' investigazione del preciso principale oggetto, a cui possa riferirsi l' annualità, e perpetuità, proclamata. Esaminando difatto l' etrusca voce 𐌋𐌖𐌕𐌄𐌓𐌀𐌋 (*laretul*) terza parola dell' epigrafe sembra che questa abbia relazione ai Lari. Seguendo anche l' esempio del Lami, e del Passeri dal sentimento dei quali non s' allontana il Lanzi, e che opinarono, che *Larthal Cervicial Puteal* dovessero come Latini interpetrarsi ad *Lartem, Puteum, cubitum pertinens* [1]. Questa mia congettura pare che acquisti maggior verisimiglianza, portando attenzione alla parola 𐌓𐌀𐌋𐌖𐌕 (*tular*) espresso nella linea VIII, che leggo tale quale è scritta, senza bisogno di renderla *ullorum, ullarum*, come ad altri è piaciuto; mentre non amo supplire alle voci Etrusche nella traduzione, quando a ciò non mi

1 Vedi Valer Max cit da Lanzi sag. T. 1, pag. 284.

porti precisamente il contesto. Il neutro articolo infatti ricorre in alcune ampie lapidi che servirono a chiudere gli usci dei grandi sepolcri Etruschi, ove è scritto costantemente TULAR, la qual voce secondo il ch. Lanzi [1] è atta ad esemplificare il luogo *ubi Ollae stant*, come *Bostar* in conformità del Glossario d' Isidoro, è il locale *quo Boves stant*, c. 39. Che se da *Lupa*, e da *Columba* formarono i Latini *Lupanar*, e *Columbar*, così potè dirsi, *Ollar Ollarium*. Non ostante però queste ingegnose indagini che trovo seguite anche dal ch. Vermiglioli nell' Inscrizioni Perugine, io tradurrei TU LARU luogo degli Dei Lari, o Mani che erano la parte principale del culto; lo che chiaramente si prova dal D. M. (*Diis Manibus,*) notato nelle antiche mortuali iscrizioni, e dalle espressioni LARIBUS AUGUSTORUM parimente scolpito in qualche epigrafe [2].

Il *Tular* dunque espresso negli usci dei sepolcri Etruschi lo tradurrei, i Lari, o luogo dei Lari, detto anche *Lario*. Questa interpetrazione è a mio giudizio preferibile alla traduzione di *Ollarium* perchè le *Ollae* erano l' oggetto secondario, ed il culto religioso per gl' *Ollari*, si riferiva direttamente a ciò che racchiudevano. Ed in vero la voce Etrusca LAR che denotava dignità, e che equivaleva al Latino *senior*, che non disconveniva a qualificare i Mani

1 Op cit. Tom. I, pag. 300, Tom. II, pag. 324.
2 Maffei Os pag. 444 col. VII, e Guattani Monum. ined. dell' anno 1785 pag. 23.

onorati come Grandi, e come Antenati, significato anco chiaro nella parola latina. In coerenza di tali premesse, torno all'esame della terza voce espressa nella perugina Epigrafe LAKETUL, ed in essa a me sembra ritrovarvi traccia relativa al culto dovuto ai Lari o Mani. Che se si scrivesse separatamente LARES CULTUS, ciò procederebbe naturalmente; ma volendo formarne tutta una parola esprimente il culto dei Lari, la S colla G congiunta, forma precisamente la greca SX, che in etrusco si figura così ✱. Se poi si leverà la terminazione latina TUS si averà precisamente ⅃V†ƎqA⅃ (LARETUL). A questo proposito frattanto non sarà inutile rammentare, che se è vero ciò che accenna il ch. Lavorch [1], che il primitivo cognome *Larisco* diminutivo di Laris trasse l'etimologia a *Lare colendo*, non altrimenti che Publicola *a colendo populo*, potrà sembrare non del tutto azzardata la mia nuova congettura, che l'etrusco LARETUL sia voce indicante il culto dei Lari o Mani. E che l'iscrizione perugina sia difatto relativa al culto religioso, e solenne prestato dagli antichi Etruschi agli Dei inferi, Mani, o Lari. Nè accresce dato più assicurante il riscontrarsi nella medesima alla linea XXI la voce AqVA⊗ (*Thaura*). Questa voce fu letta con poca variazione nella iscrizione di s. Manno, e i due insinqui Archeologi che la interpetrarono, parlo del Lanzi e Vermiglioli, il primo vi congetturò una vit-

1 In num gentis acco lejae).

tima, persuaso saggiamente che nell'iscrizione di cose sacre si parli; ed il secondo vi rinvenne ascoso il nome di Bacco. Ma non vi è più bisogno di vagare nell'incertezza delle congetture, ora che abbiamo un dato sicuro di storia, atto a portar luce all'interpetrazione della voce che qui cade in esame. Infatti il grammatico Sesto Pompeo Festo che compendiò l'opera di Valerio Flacco, stabilisce la precisa etimologia della parola proposta « *Taurij*, disse egli, *appellabantur ludi in honorem Deorum inferorum facti. Instituti autem videntur hac de causa. Regnante Tarquinio Superbo, cum magna incidisset pestilentia in mulieres gravidas, quae fuerat facta ex carne diu vendita populo Taurorum, ob hoc ludi Diis inferis instituti et Taurij vocati sunt* ». Dietro pertanto una così precisa e valevole autorità, subito si riconosce che la voce, la quale ora esamino nella perugina iscrizione, indica i giuochi *Tauri* che si celebravano agli Dei *Inferi*, *Mani*, o *Lari*, dei quali il dotto Beyerlinck [1] così ragiona « *Inferis Manibus, Diis Inferis consecrati, Taurij nominati sunt, seu Taurilia sub Tarquinio Superbo, haud multo ante Megalenses. Cognominis caussam referunt ad thaurinae carnis usum: quo gravidas morbis affectas ac ludis factis liberatas ajunt. In his nihilo secius atque in Circensibus obibant cursu metas. Apud portam Tergeminam quotannis celebrantur prius in circo Flaminio teste Festo et*

1 Mag. teatr. verbo Ludus, p. 1069.

Varrone ». Lo stesso ci narra Polidoro Virgilio nel suo trattato degl' Inventori delle cose, Paolo Diacono commentatore di Festo, e tutti gli altri che hanno portato i loro riflessi sopra Festo. Se dunque i *Ludi Tauri* o *Taurili* furono istituiti in onore degli Dei infernali, o Mani dall' etrusco re Tarquinio Superbo, non forma oggetto d'ammirazione, che tali ludi nazionali dell' Etruria vengono rammentati nella nostra epigrafe, nella quale per le proposte congetture si parla appunto di *annue e perpetue feste, e sacrifizi* istituiti per rendersi propizi gli Dei inferi. Dietro frattanto a questo dato sicuro non sarei lontano dal trovare l'etrusca voce *Taura* anche nell' iscrizioni perugine, che il lodato ch. professore Vermiglioli riporta alla classe IV.

Proseguendo ora ad osservare le voci componenti la nostra epigrafe, leggo al versicolo 19 *chatil* che il Lanzi nella interpetrazione della V tavola Eugubina fa equivalere al latino *catulus* ritrovandovi una piccola vittima, ed io suppongo che questa voce sia atta ad esprimere un piccolo cane, perchè simile quadrupede, come è noto a tutti gli eruditi, era sacro agli Dei Lari, e tra i funebri onori resi a Patroclo si riscontra, che gli furono immolati oltre i tori, altri quadrupedi, e tra questi anche i cani.

Tanto mi occorre accennare sulla voce esposta, mentre seguendo le dottrine del celebre Lanzi, alle quali fa eco il ch. Vermiglioli, ritrovo nella linea antecedente notata altra vittima da far parte pei sacrifizi espressi nell' etrusca iscrizione.

Continuando poi la disamina, trovo l'altra voce ꟼꝗꓥꝉ (Tura), di che nella linea 16 e 20 dell'epigrafe, e sembra che questa parola abbia somiglianza con TUES dell' iscrizione di s. Manno, quale il ch. Lanzi disse non sapere ridurre ad analogia, ma di trovare in quelle prime lettere il verbo *thus* così nazionale, che *Thusoi* vedonsi detti appunto a *sacrifico ritu*. Se pertanto il sempre celebre Lanzi congetturò che si potesse la voce etrusca derivare dal greco *tyo*, in tal caso non vi è chi non veda spettare essa a sacrificio. Questa congettura, che trovo rettamente fondata, e che quadra col vocabolo, del quale parlo, mi anima a spiegare altre espressioni della stessa epigrafe di s. Manno che le contiene in se, per me non altro spiegò, che ꟾMAꝗVOƆƎꝗꟼ PRECUTHURASI: parola che già il prelodato Vermiglioli confessa ingenuamente potersi riporre tra le voci più oscure dell'epigrafe *avendo fino ad ora ascosa ogni origine ed ogni anello per così dire della sua catena*. Ed a questo proposito (si condoni la digressione) sarebbe attissima la congettura dello stesso Lanzi [1], il quale dice: l'etrusco *precu* potè equivalere al latino *caduceator*. Altra congettura probabile a me sembra, che tal voce provenga dal greco thysas thysados, (*sacrificia, sacrificialis.*) Frattanto non ci contradice l'italico antico Tursiando *Hertei Apei* che si spiega avendo fatto sagrifizio Ereo Appio [2]. Inoltre

1 Op. cit. Tom. 2, pag. 345 nelle note 11, 12, 13, 14.
2 Lanzi, Op. cit. Tom. 1, pag. 68.

nella voce *Thuras* della quale torno a parlare vi scorgo l' etimologia di *thus, thuris*, ed il greco *Libanos*, cioè quello che serve al sagrifizio (*Turibulum*) che esprime la greca voce *Tymiatirion* quella che contiene l' incenso, e *thymiama*, equivalente a *suffitus, suffimentum*. E su ciò può dirsi, che il latino nell' espressione ha presa altra via dall' italiano traducendolo parte dal greco *Incenso*, cioè quello che s' incende, e l' incensiere il recipiente che serve per la turificazione. E ciò sarebbe oltre il bisogno, se con il dotto Lanzi non fossi persuaso, che nei temi oscurissimi come è l'etrusco, è sempre valutabile, anche un barlume di luce.

La menzione pertanto dei sagrifizi, e dell' incenso che sembrano essere espresse nella Perugina iscrizione ci fa strada ad esaminare l'altra etrusca voce AqA (*ara*) della linea VI. Il precitato Lanzi nella persuasione, che un tal vocabolo come appartenente a religione e a sagri riti, fosse etrusca, sperò sempre rinvenirla in qualche monumento, il che non accadde sua vita durante. Ora siamo poi convinti di ciò, che esso dice nel suo saggio, mentre *Ara* viene espressamente nominata nell' epigrafe, che proseguiamo ad esaminare.

Alla voce *Ara* di sopra notata, succede frattanto nell' epigrafe stessa l' altra parola MAqƎ1 (*peras*) aggettivo dell' antecedente che sembra un antico genitivo latino. In luogo però di spiegare le due voci *are, incense*, o *accese* leggendo *piras*, per *peras*,

come forse ad altri piacerebbe, sull' esempio delle tavole Eugubine, ed in luogo d' adottare l' altra interpetrazione del ch. Vermiglioli, io vado opinando, che l' etrusco *Peras* contenga l'espressione della continuazione di tempo, o che sia analoga a *Perenne*, di cui si parla di sopra. Sembra infatti avere questa voce somiglianza con *Perenne* della tavola Eugubina V: espressione, alla quale il Lanzi vuole che corrispondano le voci *quod fit solemniter per singulos annos*, come si notò a suo luogo.

Torno adesso alla linea settima dell' epigrafe, dove riscontro l' etrusca voce ꓶVMƎƆ (*cemul*). In questa parola puranco mi sembra ritrovare traccia di sacri riti relativi agli Dei Mani, o Lari, mentre vi travedo la latina voce esprimente *mole*, che erano focaccie, o sacre pulte, le quali facevansi per i sacrifizi. *Mola salsa* infatti dicevasi farina di farro con sale, ed in Varrone abbiamo *mola mactus porcus* ossia *verre* ingrassato col farro, e *mola salsa* viene rammentata sovente da Plauto, soggiungendo Plinio « *mola salsa litant qui thura non habent*. Queste focaccie, o pulte si vedono rammentate anche nelle tavole Eugubine, ove si nominan pure *farinae*, perchè stando all'etimologia di Plinio provengono dalla voce *farracea*, dicendosi nella tav. IV *pultae farracea facito sacro*. E qui cade in acconcio il rammentare, che queste sagre pulte si dissero anche *summanalia*, che Festo spiega *lita farinacea in modum rotae efficta*, ed intanto si chiamarono *esummanali*, perchè si usarono *in sacris summanis*,

ossia nei sacrifizi degli Dei inferi, mentre Plutone era chiamato dai Latini anco *summanus*; quasi *summus manium*, e come tale ebbe un tempio in Roma a dire di Plinio, e ne fanno fede anco Cicerone, e Plauto. La porta infernale per tanto, come avverte Paolo commentatore di Festo, si disse *Lapis manalis*. Per esprimere poi la porta eternale di Averno, si servirono i Tusci della voce ⅃VMƎƆ (*cemul*) come si riscontra nel Sarcofago del Museo Etrusco Chiusino nella tavola XIII, in cui la scultura corrisponde colle voci notate presso il rappresentato. E su questa voce, se si rammenti ciò che notai sulle mie iscrizioni Chiancianesi che la Ɔ dell' epigrafi etrusche di Chiusi specialmente, contiene un sigma quasi lunato, la notata voce si leggerà *Sulm*, e con tale avvertenza leggendosi l' etrusca voce della Perugina iscrizione *semul* trarremo anche in altro aspetto plausibile congettura, che ritenuta la proprietà della parola, traendone confronto dal Sargofago Chiusino, appelli ai *Summanali* propri degli Dei Inferi, e Mani.

Seguendo sempre il contesto dell' epigrafe Perugina ritrovo nella linea settima l' altra etrusca voce *Escul*, nella quale parmi riconoscere l' origine del verbo latino *esco as* — *escare*, *cibarsi*, e di *esculentus*, — buono da mangiare: voce che si trova usata in tale significato da Cicerone, e da Columella, il quale rammenta *Exculeata merx* (provvisione da bocca.) In greco non esiste somiglianza veruna con questa ra-

dicale in una voce che porti simile significato. Ma nel trovarla notata nella nostra epigrafe dopo le *Pulte* o *Focaccie*, ne rende più verisimile la congettura. Fraternizza pertanto l' etrusca voce, ESCUL coll' altra ⅃1Ǝ (*epl*), alla quale aggiungendo le vocali che spesso solevansi lasciare, in una lingua, che seguiva il sistema di scriverle, o di ometterle, si leggerà facilmente EPULUM, e si potrà pur congetturare, come voce esprimente convito, e banchetto. E qui nel proporre la divisata congettura, mi torna in mente, che Cicerone nel far parola del sepolcro di Catilina si esprime *sepulcrum Lucii Catilinae floribus ornatum epulisque celebratum*, rammentandosi anche dall' Oratore Romano tra i ministri inservienti al culto sacro, *Prefectus Epularum qui Diis epulas istituendi potestatem habebat*, ricordando puranche *ludorum Epulare sacrificium*. Ed io credo che nelle due voci etrusche *Epl* ed *Escul* possono venire rammentate le cene funebri, che si facevano sopra i sepolcri, per celebrare le quali le tombe *d'Orchia*, scoperte dal ch. Orioli hanno agiate scale laterali, onde potervi scendere, appellandosi dai Latini tali cene funebri *Inferiae*, e con tal voce si esemplificavano appunto, *sacrificia quae Diis manibus veteres inferebant*, così dette *ab infero seu inferis*, sotto il qual vocabolo, come è notissimo, venivano denotati i morti. Infatti nei Classici, allorchè si legge *inferias inferre*, denotano fuori di dubbio, *manes sacrificiis placare*, come si esprimono Cicerone, o Virgilio. In

sostanza l'antiche *Inferiae* erano come una annuale commemorazione dell' esequie dei Pagani. Io tenni proposito di questo articolo archeologico in una mia lettera direttavi all' occasione di avere interpetrata la rappresentanza di un rarissimo vaso chiusino, lettera che voi voleste pubblicare colle stampe [1]. Costa pertanto dall'enunciato scritto, che la rappresentanza di questo vaso era allusiva precisamente ai tempi, nei quali facevansi le annuali commemorazioni dell' anime dei trapassati, oggetto che si trova ripetuto anche nelle pitture di altri vasi collocati nei sepolcri.

Nè disconviene alla proposta interpetrazione, anzi ha conveniente rapporto col sacro monumento che esamino, di ritrovarsi in questo espresso alla linea XIII il vocabolo *Phalas*, mentre secondo Festo, presso gli Etruschi significò *coelum*: notizia ovvia e ripetuta da tutti gl' interpetri dell'etrusca archeologia, per cui credo inutile farvi particolare avvertenza, come lascio senza bisogno di esame l'espressione del verso antecedente, nella quale il Lanzi nelle tavole Eugubine vi riconobbe unà formula di sacro rito, e solenne.

Che dirò poi della voce MVNICLET notata alla linea XIV, che il ch. Vermiglioli chiama oscurissima, e su di essa non sa cosa congetturare? Confesso ancor io con pari ingenuità il medesimo, ma la circostanza di aver letta la stessa voce il gran Lanzi in una epigrafe etrusca, nella quale si rammentano espressamente

1 Ved. p. 52, e Museo chiusino tavole XXIII, XXIV, e p. 30.

i *Mani* [1], porta di non poter trovarsi fuori di luogo ripetuta nel sasso perugino di cui proseguo a ragionare.

E però se le proposte congetture non m'illudono, lo che potrebbe per avventura accadere, sembra, che con fondata probabilità ci facciano conchiudere, che la perugina epigrafe, lungi dal ricordare qualche solenne confinazione, come si esprime il ch. Vermiglioli, contenga una sanzione di riti, sacrifizi, ludi, e ceremonie annue e perpetue stabilite fra i soggetti, e le famiglie enunciate nel monumento in onore degli Dei Inferi, Mani, o Lari, il cui culto fu sacro, e solenne presso i Pagani.

E che la venerazione ed il culto di cui parlo, fosse presso dei Romani venerabile e solenne, lo dimostra il testamento d'Epitteto riportato dal march. Maffei [2], ove è disposto quali, e quanti sagrifizi ed in quali giorni dovessero farsi alle muse ed ai defunti della propria famiglia da Andragora suo nipote, e lui mancato dai primogeniti di quella linea, e riguardo al praticato dai Greci in proposito, può riscontrarsi Pausania, il quale parla dei sacrifici fatti nella Focide non dissimili da quelli praticati in Roma.

Ma sarebbe ormai tempo di porre fine alle mie congetture; se non mi credessi in dovere di replicare sulla spiegazione richiestami della voce etrusca ᗅИIᛏ⅃ƎƎ ripetuta undici volte nella epigrafe Perugina. Ad una tale imbarazzante domanda

1 Lanzi Sag. tom. II, pag. 466.
2 Museo Veronese pag. 13, e Lanzi op. cit. pag 465.

io risponderò con un classico, *nec me pudet fateri nescire, quod nesciam.* Ma inviterò non ostante il lettore a riflettere, che non esclusi alcuni termini antichi, i quali si incontrano in qualunque lingua, l'etrusco come l'umbro, e gli altri antichi dialetti d'Italia, o se ne riguardi l'ortografia, ed anche la scarsità dei termini, devono avere voci assai equivoche, giusta quel verissimo principio di M. Gale che lasciò scritti *vocabula in quavis linqua, quo sunt pauciora, eo sunt* πολυσημωτερα [1]. Dietro un tale principio certissimo, soggiunge in proposito il Lanzi [2] queste parole: « Tale credo essere certe voci ripetutissime nelle quali non trovo significato che convenga ad ogni luogo, e sulle quali seguo secondo il contesto vari principii ». Tanto puranco a mio giudizio deve applicarsi alla voce etrusca che esamino. In fatti sembra poter essere stato nome di famiglia nazionale o voce derivata da quella, e potrebbe questa denotare nella nostra epigrafe l'antica vera ortografia di Felsina.

Che se ad alcuno sembrasse fuori di luogo il nome di una città distante, quale è Bologna, l'antica Felsina, nè credesse probabile che i due menzionati popoli abbiano avuti interessi a comune, come si converrebbe a coloro, che in questa lapide sono annoverati, io rammenterò in proposito un certo fatto tradizionale, ma pure dagl'Istorici registrato tra gli avvenimenti accaduti, onde provare che i Perugini, e Felsinati

1 Not in Porfir pag. 2, 3.
2 Op. cit. tom. 3. pag. 693.

potettero avere in comune alcuni dei loro sacrifizi. Narrasi dunque, come in Perugia abitarono due fratelli Aulete, ed Ocno entrambi, come sembra, di rilevante potere, nè volendo essi venisse meno l'amor fraterno che fra loro portavansi, a prevenire le discordie, nessun migliore compenso trovarono, che l'essere divisi di suolo. Avvenne pertanto che Aulete allontanatosi dal fratello, giunse con i suoi fino alle sponde del piccol Reno, e quivi, dicesi che fondasse Felsina, mentre Ocno col rimanente dei suoi seguaci restò a fondare Perugia nelle vicinanze del Tevere. Se Virgilio è veridico [1], se non mentiscono i suoi commentatori, ed altri [2]. sono veridico ancor io nel narrare questo fatto; dal quale emanerebbe la probabilità, che una colonia divisa per oggetto di viepiù dilatarsi, può avere ritenuto a comune un voto religioso, ed una sacra commemorazione riguardo ai defonti suoi antenati. Sembrando che questa comunanza possa essere per avventura espressa nell'etrusca voce CUNA notata al versicolo x equivalente a *comuniter* anche secondo il ch. Vermiglioli. Il trovarsi peraltro l'etrusca voce notata, e ripetuta al verso VI della perugina epigrafe colla nota numerale XII premessa alla medesima, potrebbe qui dal contesto subire diversa interpetrazione; abbracciando in parte una delle congetture proposte dal ch. Vermiglioli.

Esso opina infatti aver potuto anche la voce de-

1 Aeneide x, 198.
2 Sil. Ital VIII, 161.

notata, accennare qualche carica, o qualche sacerdozio proprio di religione. E su questo supposto converrebbe dirsi in proposito, che il culto religioso e l'esecuzione dei riti e sacrifizi in venerazione dei Mani, o Lari potesse esser proprio e privativo nell' esercizio di XII famiglie, o soggetti enunciati nell'epigrafe, nella guisa appunto, che gl' esecutori dei riti nelle tavole Eugubine furono *fratres Archierates*, o *Anteri* non altrimenti che gli *Apollinari*, e gli *Arvali*, che si rassomigliavano nel numero di XII, ed in altre attribuzioni; potendo inoltre dirsi sulla voce proposta, ciò che occorrebbe notarsi sulle altre nazionali *Arunte*, *Lucumone*, e *Larte*, le quali denotano qualche volta nome, e prenome, e sovente ancora carica. Che se piacesse in fine, anche per soprabondanza di congettura, che la notata espressione atta fosse a precisare l'epoca della data, ed il mese, in cui fu fatto il monumento, e dare si debba fede all' antico glossario del grammatico Papia, del quale parla il ch. Orioli, allora si potrà riportare anche questa congettura fra tante altre, che se ne potrebbero cumulare in proposito [1].

Se si richiami pertanto la nostra attenzione sul contesto dell' epigrafe, siccome in essa si parla di sacrifizi da farsi agli Dei Inferi, o Mani, così non sarà inopportuno di notare, che presso la nazione etrusca esistevano sacerdoti particolari addetti al culto dei medesimi, come ne fa ampia fede il ch. Lanzi [2], il quale

1 Vedi l'Antologia del mese di Gennaio 1832.

2 Lanzi op. cit. tom. 2, pag. 468.

esaminando la lamina volterrana ci assicura esserci stati anco sacerdoti locali di qualche ipogeo che i Greci chiamarono Eroo, e dei quali si trovano degli esempi.

Terminerò intanto la presente mia lettera col dare un cenno di tali pagane dività, il quale articolo suscita curiosità nella mitologia. Fu massima un tempo — *Animas hominum esse Demones, et ex hominibus fieri Lares si meriti boni sint, Lemures seu Larvas si mali. Manes autem Deos dici, cum incertum est bonorũm, seu malorum esse meritorum.* Tanto si ricava da Plotino riportato da s. Agostino, alla quale opinione fanno eco e Servio ed Apuleio, volendo questi antichi scrittori essere stati i Lari non altro che l'anima dei defonti, i quali sepolti nelle case, secondo il costume più antico dovevano a tenore della espressione d'Ovidio, custodirle, e guardarle. Non è maraviglia pertanto se il pagenesimo ebbe per essi la più grande venerazione, e se offerì loro vittime, libazioni, sacrifizi, are, ed altri onori, poichè grandi erano creduti i benefizi che si potevano ricevere da esse, e più grande il timore, che se ne aveva dai viventi.

Ecco le poche congetture che mi è dato desumere dalle etrusche voci della epigrafe Perugina. Crediatemi frattanto con ec.

Chianciano li 20 Marzo 1833.

A migliore intelligenza dell'esposto, si pone qui appresso l'iscrizione perugina, come fu letta dal ch. Vermiglioli, che il primo la pubblicò, ed alle tavole XIII e XIV ne diamo in carattere etrusco la copia fedele.

Divisione probabile delle parole.

1. EVLAT . TANNA . LAREXUL
2. AMEFACHR LAVTN . FELTHINAΣ E-
3. ΣT LA APHVNAΣ SLEL ETH CARV-
4. TEXAN PHVΣ LERI TESNΣ TEIΣ
5. PAΣ NEΣ IPA AMA HEN NAPER
6. XII FELTHINA THVRAΣ ARAΣ PE-
7. RAΣ CEMVLMLESCVL XVCI EN-
8. ESCI EPL'T VLARV
9. AVLEΣ I . FELTHINAΣ ARXNAL CL-
10. ENΣ I . THII . THILΣ CVNA . CENV . E-
11. PLC . PHELIC LARTHAL Σ APHVNEΣ
12. CLEN THVNCHVLTHE
13. PHALAΣ . CHIEM PHVΣ LE . FELTHINA
14. HINTHA CAPE MVNICLET MASV
15. NAPER . Σ PANCXL THII PHALΣ TI F-
16. ELTHINA . HVT . NAPER . PENEXΣ
17. MASV . ACNINA . CLEL . APHVNA FEL-
18. THINAM LERXINIA . INTEMAME-
19. R . CNL . FELTHINA . XIA Σ ATENE
20. TESNE . ECA . FELTHINA THVRAΣ TH-
21. AVRA HELV TESNE RAΣ NE CEI
22. TESNΣ TEIΣ RAΣ NEΣ CHIMTHΣ P-
23. EL THVTAΣ CVNA APHVNAM ENA-
24. HEN . NAPER . CI CNL HAREVTVΣ E

Fianco sinistro.

1. FELTHINAΣ
2. ATENA XUC-
3. I ENESCI . IP-
4. A . Σ PELANE
5. THI . PHVLVMCH-
6. VA Σ PEL THI .
7. RENE THI EΣ T
8. ÀC FELTHINA
9. AC ILVNE
10. TVRVNEΣ C
11. VNEXEA XVC-
12. I . ENESCI . ATH-
13. VMICΣ APHV-
14. NAΣ . PENTHN-
15. A . AMA FELTH
16. INA . APHVN
17. THVRVNI . EIN-
18. XERIVNAC CH-
19. A . THIL THVNCH-
20. VLTHL . ICH . CA
21. CECHAXI CHVCH-
22. E

AL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI

Il Dott. Desiderio Maggi.

Al cortese, ed amichevole invito da Voi fattomi di proseguire le mie nuove congetture sulla grande iscrizione etrusca Perugina, che formò il soggetto della mia antecedente, io non saprei che replicare, mentre anco i desiderii di un'autorevole amico, quale Voi siete, sono per me voci, che mi richiamano al dovere di compiacerlo. Voi peraltro, che tra gli archeologi tenete posto classico, ed autorevole, ben comprenderete il mio imbarazzo nel prestarmi a questa richiesta, attesa l'oscurità che ad ogni tratto incontra un interpetre di lingua etrusca, sembrando cosa non facile a percepirsi a primo aspetto, come l'Etruria, che in fatto di parlare, e di scrivere la moderna lingua d'Italia, come dice il gran Lanzi, dà legge ad ogni buono scrittore, questa medesima Etruria avesse una volta così difficil linguaggio, che se non è ai nostri giorni non affatto intelligibile, riesce dubbio ed incerto a chi si pone all'arduo cimento d'interpetrarlo. Incoraggito per altro dal favorevole accoglimento, che le mie tenuità letterarie su questo genere riscuotono presso di Voi, eccomi pronto ad obbedirvi, persuaso anche di ciò, che soleva dire il sullodato Lanzi, che giungendo uno ad interpetrare in Lucrezio, il proemio, ed il contagio di Ate-

ne, può avventurare la spiegazione d'ogni rimanente.

Scendendo frattanto al mio proposito conviene, che rammenti, seppure è d' uopo, che l' etrusca lapida Perugina latineggia, perchè è opera de'tempi, ne'quali par che i Tusci obbedissero all'aquile romane, e fatta simile premessa, scendo all' esame della leggenda etrusca, contenuta nel lato sinistro del sasso rammentato, quale a mio giudizio, oltre avere tutto il rapporto coll' epigrafe principale presenta un' elenco delle vittime, e sacrifizi, che far si dovevano nell' annua inferie in onore de' Mani da' Flamini particolarmente incaricati del loro culto. Eran essi per quanto sembrami appellati Veltini, de' quali ne detti cenni bastevoli nella mia antecedente. Ma siccome ne' temi oscurissimi, come è l' interpetrazione dell' etrusco, non sembra fuori di regola cumulare nuove congetture, tanto più, che dall'enunciazione di questi ministri del culto si dà principio all' epigrafe, che esamino, così sull' etrusca voce V E L T I N A potrebbe ancora dirsi; che il nome de' sacerdoti così chiamati potesse per avventura essere desunto, e dedurne l'originaria provenienza dai Veli, con i quali andava coperta la loro testa. E perchè non sembri affatto azzardata questa mia nuova congettura, si osservi, che nell' erudita difesa de' marmi Riccardiani scritta dal ch. Ab. del Signore [1], contro la censura del Maffei, egli così si esprime. « Chi dunque può

1 Marm. IV, pag 91.

vietare di credere, che quel *Vela* espressi nella nostra iscrizione fossero altri panni di qualunque maniera inservienti all'uso de' sacrifizi, e delle sacre ceremonie? Potevano esser per motivo di esempio quei veli porporini, con i quali i sacrificanti si coprivano il capo secondo il *Viti* latino, indicatoci eloquentemente da Virgilio ». Difatto questo classico, allorchè indica Eleno a vaticinare ad Enea il suo arrivo in Italia gli dice « Subito, che avrai presa terra » *Et positis aris, jam vota in litore solves; Purpureo velare comas adopertus amictu* [1], dicendo poi, che tal costume osservare facesse ai compagni, e loro discendenti. Che se i sacerdoti Flamini, a forma del sentimento di più d' uno scrittore, vennero così chiamati dalla voce *Flammeum* espressiva del velo porporino con il quale coprivasi la testa, poterono egualmente i sacerdoti dei Mani detti *Veltini*, nella nostra iscrizione dedurre il nome dal velo sacerdótale, ch'eglino portavano in testa, o dalla veste, o pallio, che ricoprivali, potendosi, in proposito addurre altro passo di Virgilio, il quale si esprime « *Et capita ante aras phrygio velamur amictu,* » ricavandosi da Cicerone, che *amictus*, era una sopravveste, che Marziale chiama sottilissima, usata dai Romani. Che se oscura tuttavia può riuscire la provenienza, e l'etimologia della voce *Veltina* non è chiara nemmeno l' altra espressione, che sussegue immediata-

1 Aeneid. III vers. 407.

mente nell'epigrafe, qual' è ATEŃA. E siccome per altro rilevo dal Lanzi il migliore interpetre delle tavole Eugubine, che la voce *Ateri* in esse contenuta si deduce dal greco, e si traduce dal latino *ad sacra procuranda*, così non disconcierà trarre qualche lume ed adattarlo al nostro vocabolo *Atena*, come indicante l' uffizio sacrificiale di questi *Veltini*, o *Flamini* addetti a' Mani, Deità, che non si placavano se non colle vittime e sacrifizi, tanto più, che i Flamini si appellavano da' latini *Sacerdoti Sacrificatori*.

Che se venisse obiettato da alcuno, che *Ateni*, e non *Ateri* sono appellati i sacerdoti delle tavole Eugubine, questa difficoltà, seppure merita un tal nome, rimane dileguata dal riflesso, che la lettera R, quanto è frequente in Osco, ed in altri antichi dialetti, ed anco in quello di Sparta, e negl' altri Dorici, come quelli di Elide venivano burlati a forma di quanto si desume da Strabone, non è tal lettera così frequente nell'etrusco, in cui l'affini della R, furono la L. e la D.

In greco purance ebbe luogo tale costituzione ed equivalenza di lettere, ed in Pindaro ne abbiamo degli esempii, i quali ricorrono anche nel prisco latino [1]. Dietro tale avvertenza non ci asterremo dal tradurre l' etrusca voce ATENA, come indicativa dell' uffizio sacerdotale de'Veltini incaricati ad *sacra procuranda*. Infatti ce ne persuade anche il contesto dell' epigrafe tuttora che al versicolo II e III, si

1 Vermiglioli iscr. Perug. clas. v, p. 22. Maffei Ital. primit. p. 258.

rammenta la vittima del cuculo espresso nella voce *Cuci enesci*. Questo volatile della classe degli avvoltoi era sacro a Giove e Giunone, e si dice in latino *Cucus*, *Cuci*, in retto ed in obliquo, perchè canta il suo nome, facendosi menzione del rammentato animale anche da Plauto Ma per dare un cenno più preciso, la nostra epigrafe, come dovesse esser preparata la vittima, alla voce *Cuci*, soggiunge immediatamente *enesci*, che significa *strangolato*, come riscontro nell'istesso Plauto, ed in Terenzio; nè sarebbe nuovo nell'antica liturgia la pagana strangolazione della vittima, poichè di essa parla Erodoto. Valerio Massimo per altro, e Cicerone usano la voce *Enectus*, quasi espressiva della nostra frase *mezzo morto*, o *avvilito*, dicendo il secondo nelle Tusculane *Avis fame enectus in ollam pultis invadit* potendo in fine avvertire, che il sacrifizio *Cuci enesci* viene anche rammentato nella iscrizione principale della lapide Perugina. Prosegue quindi al versicolo terzo del lato sinistro la voce *ipa* equivalente al latino *ipsa* anche secondo il ch. Vermiglioli; ma a dire il vero non saprei proporre congetture, se la stessa specialità di morte propria del cuculo deve di rito sacro esser propria parimente della vittima, che sussegue, e viene nominata SPELANE. Questa voce latina purgata dalla S, che soprabbonda per *eufonia* c' indica il piccolo tonno, che non abbia compito l' anno, che vien rammentato da Giovenale, e da Festo, e da Plinio. E sul sacrifizio de' pesci potrebbe accennarsi

puranco, che quantunque nell' egiziana superstizione venisse rigettata l'immolazione dei medesimi, pure dall' etrusco sacro rito sembra che venisse ammessa, come lo fu dai Romani, a forma di quanto c'indica Plutarco. L'iniziale frattanto del versicolo quinto si è TI, e potrebbe per avventura denotare, ed essere iniziativa di TINNUS, alla classe de'quali pesci appartiene la *Pelane* detta volgarmente *Palanita*, che siccome abbiamo detto, è il tonno giovine di un' anno. E che infatti nella pagana superstizione si avesse di mira puranco l'età della vittima da immolarsi è di fatto indubitato, mentre secondo Aulo Gellio, gli animali, che immolavano a'loro Dei i Romani dovevano avere due anni, per cui secondo questo scrittore le vittime si appellavano *bidennes*, quasi *biennes*. Succede quindi al versicolo quinto della leggenda, che esamino, la vittima della *Phuluncua*, che a me sembra potersi un tal nome interpetrare reso in italiano *Folaga*, che in latino da molti scrittori appellasi *Fulex*, e da Virgilio *Fulica*, forse così detta, perchè vestita di penne di colore della fuliggine, dicendosi dai latini *Fulica a torvo, id est nigro, aut cuta a fuliginis colore dicta*. Si dà a questo volatile, chiamato da Cicerone *Rauca* l' istinto d'annunziare colle sue grida la tempesta, che sovrasti. Al vocabolo quindi espressivo dell'enunciato animale aquatico soggiunge l' epigrafe la voce *spel*. E qui sembra cedere in acconcio l' avvertenza, che si ricava puranco da Cicerone, che quando gli antichi

latini espressero il vocabolo di *pellis*, fu questo atto a precisare la cute dell'animale, allorchè é morto, mentre al contrario *cutis* indica la pelle dell'animale fino a tanto che *ossibus haeret*, e quando egli è vivente. Se nella nostra iscrizione dovesse per avventura intendersi, che l'animale da immolarsi fosse spogliato della pelle, onde la S, premessa la voce *pellis* denotasse lo spoglio di essa prendendo un' esempio dall' espressione *spolium*, che designa anche *pellis corpori detracta* nel senso usato da Lucrezio, allorchè disse « *Cum lubrica serpens exuit in spinis vestem,* » e ritenuto per ipotesi probabile la proposta interpetrazione, non sarebbe nell'etnica superstizione nuova particolarità, tuttora che da' sacerdoti di qualche antico popolo, come gli Sciti, le ostie degl' animali da immolarsi agli Dei si snudavano dalla pelle, come attesta Plutarco, il quale parla del sacrifizio del Cavallo, come nota anche opportunamente il dotto Beyerlich. Che se era per avventura superstizioso rito questa particolarità, lo era pur anche la prescrizione della regione, o luogo dal quale doveva dedursi la vittima da sacrificarsi.

Difatto la nostra iscrizione parto della pagana superstizione designa, che la vittima fosse *patria thirrena* espressione del versicolo settimo. Questa enunciazione del luogo originario dell' animale da offrirsi agli Dei ebbe parte puranco nella romana religione, mentre osservo col dotto Beyerlich che all' occasione, che dal *Flamine diale* s' immolava il Tauro, era di

rito, che questo dovesse essere *ex agro Falisco vel Movania.* Trattandosi successivamente di sacrifizi ai Mani, si prescrive al versicolo nono dell' epigrafe, quale esamino, che questi esser dovessero eseguiti di notte, senza lo splendore della luna, *Iluno* espressione latina, che nel medesimo senso, e significato si usa da Plinio. In Roma parimente le *ferie*, e le *murie* si solennizzavano di notte, come ognun ben sà, ed in Egitto nella città di *Saì* seguivano notturni sacrifizi a Minerva, alla quale solennità si dette dai Greci il nome equivalente al latino *accensio luminum*, usati appunto per diradare le tenebre notturne. Proseguo frattanto l' etrusca leggenda al versicolo decimo, dove leggo T U R U M E S. C. Riguardo all'etrusca voce *Turune* osservo in Lanzi edipo delle tavole Eugubine, che ricorre in esse la voce *Turuf*, ed egli senza esitazione la traduce *thaura*, che i latini renderebbero il vocabolo *Taura*, e *Vaccas tauras*, o *steriles* secondo Festo. Affidato io pertanto all' autorità del Lanzi tradurrò il vocabolo *Turunes*, che l' animale da immolarsi a'Mani fosse il Toro, o la Vacca sterile, quadrupede, che formava parte delle vittime greche, e romane, che immolavano alle loro deità, appellandosi tale sacrifizio *Thaurobolium*, di cui Voi dottamente parlaste nella classica opera de'Monumenti Etruschi. Che se nella voce etrusca rammentata si riscontrano per avventura i Tori, o Vacche sterili, conviene in tal tema che si dia peso anche alla nota numerale C, che susegue alla voce enunciata: cifra numerale, che tale quale si ri-

scontra nelle tavole Engubine, come *sigla*, che esprime il numero centenario. Se pertanto i tori, o vacche da immolarsi ai Mani nell'annue solenni inferie dovevano per avventura esser cento, in tal caso ricorrerebbe come sembra, il sacrifizio delle ecatombe, del quale, come notissimo, è inutile farne parola.

Scendo frattanto ad osservare nella nostra leggenda etrusca, il versicolo decimo, ed in questo rilevo la voce A M A. Questa come ognuno vede, è parimente vocabolo latino, benchè proveniente dal greco, ed è vocabolo espressivo del vaso contenente le acque *ad incendia compescenda*, che enuncia Giovenale nella satira decimaquarta. Viene anche tal vaso rammentato nel corpo delle leggi romane, nel titolo *de officio praesidis*, come similmente ne vien fatta parola da Plinio. Da questa voce anco senza aspirata formarono i latini la voce *Amulo* che accenna Agatio nella vita dell'Imperatore Giustiniano nominando *Amulas sacras, sive historialia ex puro auro*.

Rilevo successivamente al versicolo decimottavo dell'*iscrizione Etrusca* il nome d'altra vittima, che secondo il Lanzi, ed il ch. Vermiglioli è d'incerta etimologia, lo che conferma maggiormente le affacciate mie congetture tendenti a provare, che nella rammentata epigrafe parlasi di vittime, e sacrifizi di animali da immolarsi dalla pagana superstizione. Infatti al versicolo decimottavo, e successivo si legge l'etrusca voce *chatil*, che il Lanzi, e dietro le sue dotte avvertenze anche il ch. Vermiglioli riduce al

vocabolo latino *Catulus*, cioè piccolo cane, come ancora notai nella mia lettera antecedente, alla quale mi riporto. Solo in proposito potrebbe soggiungersi, che il sacrifizio del cane fu comune a più antiche nazioni. Immolarono infatti questo domestico animale con tanta frequenza i Carii, per cui si chiamava dai Latini *carica vittima*. I Greci lo sacrificarono a Proserpina, e a Diana; i Lacedemoni a Nettuno; i Romani alla Dea Bona, e gli Etruschi ai Mani, come si vede nell'epigrafe della quale proseguo a far parola. Che anzi i Romani, oltre formare del catulo un cibo delicato alle loro mense, al dire di Plinio, *etiam* (come egli si esprime) *hostiarum vice uterentur* [1]. Notate intanto le vittime da immolarsi alli Dei Mani nell'annue inferie, potrebbe suscitarsi desiderio di sapere, se queste ostie, e vittime notate nell' epigrafe dovessero di rito immolarsi crude, e cotte, della quale ultima categoria sono quelle espresse nelle tanto rammentate tavole Eugubine. Oltre che per altro nell' epigrafe, che forma l' oggetto delle presenti ricerche nulla si parla di simile specialità, della quale nemmeno si dà cenno nella leggenda principale, così lascerò l' articolo sotto silenzio, tanto più che leggo in Macrobio, che gli Dei dei Pagani si deliziavano della *varietà* su questo particolare, *ut modo his axsa, modo cruda, semicocta modo, semicruda uterentur*. Nel sotto-

1 xxvii. 4.

porre frattanto questi miei cenni, come quelli della mia lettera antecedente al vostro autorevole giudizio, vi protesto, che non trovandoli degni della vostra approvazione, ne facciate pure, come anche della mia antecedente lettera un sacrifizio a Vulcano, che ne sono pienamente contento.

Chianciano 21 Luglio 1833.

AL CH. SIG. PROF. GERHARD

Il cav. Francesco Inghirami.

Per poco rilevanti che siano le notizie degli ultimi ritrovamenti d'anticaglie in Fiesole, tuttavolta non vo'trascurarvene l'avviso, mentre a taluno potrebber giovare, ancorchè per altri sien di lieve momento. I Fiesolani avean bisogno d'acqua costante nel loro abbandonato paese; a talchè la comunità si determinò di condurvela, raccolta da lontane scaturigini col mezzo di un sotterraneo condotto, per cui hanno dovuto aprir fossi considerabili lungo il paese, e scavare un terreno presso la piazza, ove hanno murata la gran conserva dell'acqua che alimenta la fontana pubblica. In questa occasione hanno trovata una conserva o fonte antica, e che a tutta ragione posso dirla etrusca, la cui forma e dimensione troverete notata nella memoria che vi trasmetto di un mio amico esperto artista il sig. Leopoldo Pasqui. Era questa in origine un recipiente costruito d'un piano di grandi lastre di pietra, ai tre lati del quale s'inalzano tre muraglie. Il quarto dava adito ad una scala, per la quale scendevasi a prender l'acqua, che pullulando dal fondo s'alzava or più or meno in quel recipiente chiuso lateralmente dalle indicate tre pareti, e dalla scala, scoverchiato. È poi chiaro che in seguito volutosi

render praticabile il terreno al di sopra del fonte, si procurò di coprirlo e ridurlo sotterrato, forse dopo aver edificato altrove un simile recipiente. Infatti si trova che la scala è resa impraticabile per cagione che un grande architrave assai basso posa sopra i due muri laterali della fontana. Ma poichè il chiudere superiormente tutto il recipiente della vasca con siffatti enormi architravi, sarebbe stato soverchiamente dispendioso, così nei due lati del fonte, ove noi per coprirlo avremmo impostata una volta, quegli antichi Fiesolani, che forse una tal'arte ignoravano, soprapposero su d'ambedue le pareti un doppio ordine di mensole, che rastremate nell'interno del fonte, venivano a stringere e diminuirne l'apertura, e vi posero sopra alcuni lastroni di pietre ben grandi, sebbene assai minori del primo, che non ha mensole ove sostenersi, e così tutto il fonte restò coperto e sotterrato.

Un quasi simile adattamento di pietre che tenesser luogo di volta, fu trovato anticamente anche in una cripta etrusca alla Castellina del Chianti, di che si ha dal Marmocchini la seguente descrizione: « Era la volta senza calcina, cioè lastroni grandi e grossi, che dall'una banda all'altra a poco a poco l'uno sopra l'altro s'accostavano al mezzo, e quivi si congiungevano ». Tanto asserisce il Giambullari nella sua *Origine della lingua toscana* per testimonio di Pier Vettori.

Le pareti son composte di poche ma grandi pietre sufficientemente ben connesse tra loro in ogni strato, e gli strati di esse pareti intieramente orizzontali non son più che tre o quattro per parte fino alla impostatura delle mensole. In fondo al recipiente pur lastricato pulluna una sorgente di acqua purissima. Il taglio delle pietre ci fa vedere, come fino dai più antichi tempi l'Etruria usavale ben connesse nei lati che stanno a contatto l'una con l'altra. Nella superficie apparente, la pietra non è spianata, ma lasciata rozza e soltanto profilata attorno attorno ad oggetto di ben commetterla con le aderenti, e così viene a formare quel muro di bozze che in Toscana diciamo a bugnato, e sul qual metodo peraltro esagerato vediamo oggidì fabbricato il celebre palazzo Pitti e cent'altri in Firenze, come nel resto della Toscana. Di siffatti avanzi di antichi bugnati ne ho trovati nelle rovine di Fiesole, nè mancano esempi in altri ruderi d'antiche mura che talvolta ebbero anche apparenza romana [1].

Chi mai crederebbe che l'indicato recipiente edifizio, il qual dovette fin dalla sua origine servir di fonte o conserva d'acqua, fosse commesso senza l'intermissione della calcina? Eppure io ne posso attestare, ed ho trovato che ad impedire che l'acqua n'uscisse per l'interstizi di quelle grandi pietre, vi

1 Vedi Gerhard sulle mura dette ciclopee, nelle memorie dell'Istituto di corrisp. archeolog. fasc. 1, p. 74.

fu frapposta, per quanto sembra, della finissima creta, la quale vi si trova dopo tanti secoli umida bensì, ma sempre salda nel posto, ad impedire che l'acqua traspiri fuori di quella fonte men che pei suoi già rintracciati canali, per dove ha l'esito libero. Ma un tal metodo d'edificare anche ad oggetto di ricettacoli d'acqua non mi sorprese, dacchè vidi nella stessa Fiesole la parete di un pozzo profondo, edificata circolarmente con grandissimi sassi centinati e messi al posto senza calce veruna che li tenesse uniti ad impedire che ne sortisse l'acqua, ed i sassi avean forma di paralellogrammi rettangoli, come le mura militari della stessa città.

Frattanto ho creduto utile d'inviarvi unitamente a questa mia la già indicata lettera o memoria direttami dal sig. prof. Leopoldo Pasqui, il quale avendo insieme con me visitata l'antica fonte già scoperta in Fiesole, e fatte sopra di essa alcune rilevanti considerazioni, volle compiacermi nella mia domanda, che me le comunicasse scritte in guisa di memoria. Essa divien tanto più interessante unitamente ai disegni annessivi, in quanto che ci conservano la memoria di un monumento fino dall'anno 1832 venuto a luce, e nell'anno 1833 di nuovo sepolto, per modo che forse nessuno vedrà mai più. Esso monumento è non più che dieci o dodici passi distante dall' ingresso del sotterraneo, che dicesi *Fonte sotterra*, davanti alla porta della più vicina casa che vi s'incontra a levante.

DI UNA FONTE ETRUSCA SCOPERTA IN FIESOLE

MEMORIA

DELL' ARCHITETTO LEOPOLDO PASQUI.

Quanto è certo che nell'Italia nostra fino da remotissimi tempi hanno vissuto molti e potenti abitatori, altrettanto è incerto, anzi quasi incognito rimane tutto quello che potrebbe desiderarsi dall' istoria sui costumi e sulle gesta di questi antichissimi popoli. Accade della nazione italiana quello che delle più vetuste del mondo suole accadere, che la caligine dei secoli vela talmente quel poco che ci è pervenuto, da farlo apparire più mitologico che istorico, e più presto ne desta curiosità di quello che satisfaccia a quanto interesserebbe le dotte indagini.

Se vi è però speranza di investigarne una qualche traccia d' istoria in tanta deficienza di mezzi a conoscere il vero, convien far tesoro di qualunque oggetto che porga una qualche luce su questi oscurissimi tempi, e renda una testimonianza di una qualche azione, o di un costume che ai detti popoli appartenga.

Primi ed i più utili fra i materiali monumenti da porsi ad esame sono fuor di dubbio i ruderi delle loro fabbriche, giacchè contenendo l' architettura l' espressione dello spirito pubblico, ed aven-

do percorso nel suo incremento le diverse fasi che ci mostra l'istoria degli uomini dai primordii della società fino al più alto grado del loro incivilimento, non è raro che un abbandonato e forse meschino cimelio possa supplire talora dove questa istoria venga a mancare. Ma spesse volte pure quei diruti avanzi sono sì mal condotti dal tempo, che più quasi non appaiono opera d'uomo, o sivvero per l'avvicendarsi dei mondiali avvenimenti trovandosi deserto e salvatichezza, dove prima esisteva popolazione e civiltà, sfuggono all'occhio non che alla disamina degli intelligenti e talora di peggio accade quando vengono discoperti da chi non li apprezzi, che in questo caso dopo breve tempo vengono manomessi e distrutti.

Rimangono però sempre utili le descrizioni di questi monumenti, le quali vengono fatte di pubblico diritto, giacchè riparando in parte alla perdita di quelli, porgono il mezzo ai dotti archeologi di profittarne a vantaggio della loro scienza, e dell'istoria.

Dietro questi riflessi, credo, non riuscirà affatto disutile il referire alcuna cosa da me notata in un monumento etrusco rinvenuto nella vicina Fiesole, del quale facilmente anderebbe perduta fra poco fin anche la memoria.

È da sapere per tanto come determinati gli abitanti di Fiesole di erigere una fonte presso la loro piazza principale, e precisamente sul lato di questa che guarda

il levante, si diedero a far ricerca di alcuna scaturigine che al pregio di essere innocua e potabile, l'altro riunisse di conservarsi perenne. Dopo diverse indagini avendo stabilito di condurre un'acqua che sorgeva dal monte che rimane a levante della città, cominciarono a scavare la traccia per il nuovo acquedotto da costruirsi sotterraneo. Questo scavo fece loro incontrare un altro antichissimo canale per cui scorreva scarsa quantità d'acqua, ma per la sua struttura dimostrava averne già condotta in maggior copia. Si volsero ad indagarne la derivazione, ed avuta notizia da alcuni già inquilini di una casa superiore, che ivi si osservava altra porzione a quello che appariva di quel medesimo condotto, ne proseguirono ivi l'indagine e ritrovarono un ricettacolo d'acqua sorgiva profondato nel terreno braccia tre e mezzo toscane, pari a piedi parigini 6 e un terzo circa che costituiva il monumento da me impreso a descrivere, del quale i particolari sono graficamente rappresentati nell'annessa tavola.

Viene questa fonte costituita da una cella *B E F C* fig. 1 alla quale si discende per una scaletta *A B* ricorrente lungo il fondamento della prossima casa. La detta cella è occupata per la sua metà da una scala *T O P D* che vi discende, i cui scalini si prolungano da *O T* in *P D* per quanto è la larghezza della cella stessa.

La struttura delle pareti fig. 2 del recinto, è assolutamente etrusca, non però del genere poligonio, del quale credo niente o ben poco esista a Fiesole, ma ugualmente che nelle mura ed in altri avanzi di questa città sono le pietre di figura paralellepipeda o un poco trapezoidale in orizzontal giacitura. Non molta cûra peraltro apparisce essersi avuta nelle commettiture delle pietre non essendo queste sì adese fra loro come nelle mura della città, mentre egualmente che in queste vedesi nel taglio delle pietre essersi praticato ciò che si osserva nelle opere degli antichissimi Pelasgi di compensare, cioè coll'un sasso in eccesso quello di cui il contiguo difettava. Incomodo ne è l'accesso almeno attualmente, giacchè per introdurvisi dal ripiano *R C D S* della descritta scaletta conviene assai curvarsi per passare al di sotto di un grosso architrave *B T D C* che ne sormonta l'ingresso e non è elevato al di sopra del ripieno che piedi 2, 10, 6. Questo architrave è alto piedi 1, 1/2, grosso piedi—11, e vedesi fessato circa alla metà per incuria dei cavatori.

S' introduceva l'acqua in questa cisterna per mezzo del condotto *H G* all'epoca in cui fu scoperta, otturato dal limo così, che vi penetrava filtrando a traverso delle commettiture della parete. Un gran deposito di limo esisteva pure nel piano *O E F P* nel togliere il quale si trovarono di-

verse anfore etrusche ed altri frantumi di vasi ad uso di portar acqua, uno dei quali da me veduto consisteva in una brocca etrusca senza manico. Tre emissari vi esistevano nei punti *M N L* dei quali quello *L* sembra che fosse destinato per condurre l'acqua ad alcuna fonte, giacchè da questo punto prende origine il condotto già descritto, che fu causa del ritrovamento di questa cisterna, e gli altri due *M N* più elevati appariscono essere due diversori per il caso che l'acqua si fosse raccolta esuberantemente nella conserva.

E benchè si tenga ormai quasi per certo che gli Etruschi edificassero senza cemento, non volli peraltro trascurare di farvi particolare osservazione. Tentate perciò con ferro le commettiture delle pietre, mi dovetti convincere che non esisteva traccia di cemento ma solo mi venne fatto di estrarne una finissima argilla. Questo fatto che mi persuadeva la comune opinione, giacchè se l'uso del cemento fosse stato da quei costruttori conosciuto, non avrebbero omesso di valersene in questo caso, nel quale dovevansi esaurire quei mezzi che l'arte sapeva proporre per evitare il disperdimento dell'acqua; pure mi mosse al dubbio se possibil fosse che l'argilla da me trovata esistesse là come succedaneo del cemento fino dalla primitiva costruzione. Questo dubbio veniva confortato dal riflettere come a tale oggetto potevano essersi lasciate

più rade, come abbiamo avvertito, le commettiture di quello che fossero soliti di fare gli Etruschi nei loro lavori, ma più vi aggiungeva forza il pensare come le italiche primitive nazioni se non vennero direttamente dall' Asia, traevano però la loro origine da popolazioni che riconoscevano l'Asia per loro cuna, e quindi potevano alcun che conservare dei costumi dei loro proavi, dei quali sappiamo che di frequente usavano l'argilla ed il bitume in luogo di cemento. Un altro giusto riflesso però trattenne il mio giudizio. La cisterna non era destinata a conservare un'acqua che fosse in qualche modo purificata, ma a raccogliere una sorgente immediata, che dovendo prima di scaturire aver corso sotterraneo per meati trasversali, non è gran fatto che abbia portato seco dei sali e delle terre incontrate per via, fra le quali l'allumina base dell'argilla, e quelle abbia poi precipitate trovandosi in quiete nel ricettacolo, e massimamente nelle commettiture dove la quiete del fluido più che altrove doveva esistere. L'otturazione del condotto di sopra indicato ne aumenterà la probabilità e forse nella mente di qualcuno farà preponderare il dubbio a questa seconda parte.

L'esame che portai in seguito alla costruzione della volta destinata non solo a proteggere la cisterna, ma a resistere al peso del soprastante terreno mi portò a ravvisarvi i primi tentativi per le costruzioni

di simil genere. L'industria impiegata nel rimanente della costruzione deve indurre a pensare che questa volta presenti quello che di migliore sapevasi operare, e n'esclude il sospetto di non curanza.

Sogliono le comuni volte moderne essere costruite di cunei, i lati e commettiture dei quali partendosi perpendicolari all'intradosso o imbotte, vanno indi divergendo fra di loro verso l'estradosso o schiena, avendo termine a questa la parte più larga o divergente. Qui strettamente parlando non esistono cunei, ma piuttosto mensole, e le commettiture della superficie di contatto si mantengono sempre orizzontali come vedesi in *A A* fig. 3 e *B B* fig. 2. Onde però la volta come era necessario curvasse, ciascuna pietra si osserva tagliata a scarpa come in *A B* fig. 4, e perciò sporgente in fuori dalla verticale, così che viene a dare cominciamento ad una specie di curva che dallo sporgere delle sovrapposte viene continuata. Allorchè con questo sistema vengono a ravvicinarsi i punti estremi *F F* fig. 3, si chiude la volta per mezzo di alcuni lastroni che si prolungano da uno all'altro dei detti punti, come in *H G* fig. 3.

Questa semplice costruzione fa prova per quante vie sia l'architettura pervenuta al suo massimo incremento, e quanto si ingannino a partito gli acerrimi sistematici, i quali sostenendo essere la rustica

capanna l'archetipo delle forme e dei modi architettonici, pretendono che tutto vada sacrificato, onde ciascuna parte di qualche siasi edifizio sempre ci rammemori questa nostra misera e bassa origine, niente più ragionevolmente a mio credere che se pretendessero che in qual si voglia nobile e ricco vestiario sempre apparir dovessero le forme del perizoma di Adamo. Nè si è questo l'unico esempio di consimil genere di fabbricare, giacchè volte analoghe alla descritta ritrovansi fra i ruderi dell'antica città di Norba nel Lazio di opera pelasgica usate per coprire perimetri circolari e quadrati, mentre altre circolari di simile costruzione coprivano i tesori dei re di Micene ed Orcomeno. Questa rassomiglianza di costruzione determina vieppiù le uniformità di costumi fra gli antichissimi abitanti delle nostre regioni ed i Pelasgi sì Greci che Italici. E poichè ne viene il destro aggiungerò alcuna altra costruzione, ove mi è parso di trovare nuovi titoli di rassomiglianza fra quelle primigene popolazioni.

Le porte di molte città, e fra le altre quelle di Norba, di Civita vecchia in Arpino e di Signa vedonsi essere di costruzione analoga alla descritta volta, essendo formate di pietre tagliate a rombo come la delineata in *A B* fig. 4, e sono egualmente coperte con lastroni, come vedesi dalla fig. 5. Non dissimile da queste, mi fece osservare localmente il ch. sig. cav. Francesco Inghirami, essere stata la

porta di Fiesole per la parte che guarda Firenze, della qual porta rimane in piede tuttora uno stipito che è il destro all'entrare nell'antica città. Questo da noi misurato mostrò uno strapiombo fra il quarto ed il quinto dell'altezza, strapiombo formato non da spinta laterale di terreno di più elevato livello, ma dal taglio a scarpa delle pietre che lo compongono nel modo sopra descritto. E che questo sia il più antico modo di costruire, mi persuado, primo, perchè dettato dalla semplice natura per diminuire l'accollo ed evitare la frattura del soprapposto architrave, secondo, nell'osservare come le più antiche città le abbiano usate di tale struttura, poichè più prossime all'infanzia dell'arte. Un magnifico esempio di costruzioni analoghe osservasi nelle antichissime gallerie di Tirinto sì celebrate da Omero; parte delle quali tuttora sussistono e vedonsi illustrate nella eruditissima opera del cav. Inghirami intitolata Galleria Omerica.

Anzi da questo antico e direi quasi primo modo di costruire le porte, deduco il costume della rastremazione delle porte istesse, quantunque composte di stipiti monoliti e non come le predescritte, e tanto più mi convinco quanto che le trovo generalmente usate presso quelle nazioni che fiorirono, allorquando le arti tutto che avessero ricevuto qualche grado di perfezionamento, pure ritenevano ancora assai di rozzezza particolarmente

nelle forme che sempre si avvicinavano ai modi primitivi dettati dalla necessità o condotti da mani ruvide ed inesperte. Troviamo di fatto l'uso della rastremazione delle porte comunissimo negli antichi monumenti tanto greci, quanto egizi ed etruschi, talchè fu anche talora usato nei secoli successivi, non ostante che l'arte si fosse arricchita di forme più ragionate e di ornamenti più venusti e si vide adottato inclusive in una Roma, ove pur non mancavano i bassi ingegni che incapaci di trattare onoratamente l'arte, tentavano la lor fortuna prostituendola a servizio dei ricchi ignoranti, ai quali sempre piacque una qualunque forma per quanto strana e sragionata quando d'oltre mare o d'oltre monte trasmessa. Le porte della casa reale di Cefalù, fabbrica ciclopea descritta e disegnata dal sig G. L. Nott [1], sembrano a senno mio mostrare un esempio del passaggio dalle porte rozze sulla forma di quelle di Fiesole, di Signa, alle rastremate egizie, giacchè contengono un misto delle une e delle altre, che convalida assai l'opinione da me superiormente annunziata.

Non è da trascurare un'altra osservazione che più ravvicina i costumi e forse anco i riti religiosi di quei popoli. Alla sinistra di chi entra per una delle porte di Norba esiste nelle antiche mura una porticella, la quale dà accesso ad un lungo corridore

1 Annali dell'istituto di corrisp. Archeologica.

sottoposto al terreno dell'antica città, che va internandosi per quasi cinquanta piedi. Dalle osservazioni fattevi dai dotti che l'hanno esaminato si deduce che non vi fu formato nè per acquedotto, nè per cloaca, ma non si sa interpetrarne la sua vera destinazione. Un altro simile andito esiste nella città di Alatri sull'ingresso della quale il sig. Cornelio Boek riscontrò scolpito un phallo tramezzato da altre corrose scritture. Penetratovi trovò che non aveva altro oggetto che introdurre ad una camera, l'uso della quale non potè investigare. Ora è interessante l'osservare come appunto alla sinistra della porta di Fiesole che guarda a tramontana, esiste una porticella o piuttosto una feritoia larga piedi 0. 7. 5. alta piedi 4. 4. 9. la quale ammette ad un corridore largo circa piedi 1. 2. 4 che si insinua sotto della città. Quanto alla lunghezza si vede inoltrarsi in linea retta finchè l'oscurità non priva l'occhio della percezione, ma fui assicurato dai coloni delle terre sovrapposte che introdottovi una volta un fanciullo, questi camminò per molto tratto senza poterne scorgere il termine, finchè mancandogli il coraggio di avanzarsi volle ritornare alla luce. Di questo corridore può come del suddescritto di Norba assicurarsi che non fu costruito per uso di cloaca o acquedotto, giacchè mancante di qualunque doccia che lo indichi destinato ad emettere un fluido: quale doccia con suo labbro si osserva all'emissario di un

prossimo condotto che dalle sue dimensioni mostra chiaramente aver servito per scarico delle acque che venivano dall'interno della città. Non sarebbe però gran fatto che nello stato attuale sgorgasse dal descritto corridore piccola quantità d'acqua, giacchè questo è molto ragionevole essendosi convertito in poderi a sementa e frutti il sovrapposto terreno già coperto di abitazioni e forse le più nobili, come lo attestarono gli scavi fatti, per i quali si scoprirono gli avanzi a quello che apparivano di un nobile tempio ed il notissimo anfiteatro. Quello però che di più particolare vi si osserva, è la scultura a graffito di un phallo al di sotto della feritoia, la notizia del quale debbo al prelodato sig cav. Inghirami che me lo additò, allorchè un giorno percorrevamo insieme il circuito delle antiche mura della città. Istituendo ora un confronto fra questi tre corridori di Norba di Alatri e di Fiesole, io li trovo tutti situati presso una porta di città, il primo e l'ultimo egualmente alla sinistra ed i due ultimi aventi un' identica scultura di un phallo alle loro entrature. Aggiungo che altro corridore simile esiste come mi assicurò il sig. Inghirami alla sinistra di un antica porta in Volterra, i particolari della quale presso a poco combinano con i predescritti, ma non avendovi egli fatta particolare osservazione non potè egualmente assicurarmi se vi esistesse all'ingresso sculto il mentovato segno. Ora io concludo che una destinazione

aver dovevano questi corridori, e che poco si arrischia se si credono destinati per identico uso. Il dottissimo sig. Odoardo Gerhard nel darci conto del corridore di Norba e di Alatri dubita se possa essere stato un cammino nascosto per comunicare con la soprapposta città, o per ingannare la vigilanza dei nemici in tempo di assedio. Se ciò può verificarsi rispetto agli altri, non può sicuramente rispetto a quello di Fiesole, stante che per la ristrettezza dell'ingresso essendo solo accessibile ad un piccolo fanciullo, non può aver servito ad uso alcuno che richiedesse il transito di persona adulta. L'essere stati al riferire di Erodoto i Pelasgi cultori di questo emblema di vita e di riproduzione, l'averlo sacrato sovente nei monumenti dedicati ad infernali deità, indurrebbe a pensare che queste aperture servissero, se non a cerimonie per l'impedito accesso, almeno a qualche opinione superstiziosa. Se come asseriscono i vernacoli negli scavi fatti superiormente apparissero le vestigia di un tempio, questa circostanza che coincide con ciò che esiste a Norba, aumenterebbe probabilità a quella opinione. Il perchè poi simili aperture esistano appresso alle porte di città, non siamo in grado di opinarlo non possedendo nè fatti nè buone ragioni, sulle quali gettar solide fondamenta alle congetture; perciò limitandoci alla esposizione del fatto attenderemo che altri dietro più au-

tentiche prove e più abbondanti materiali possa emettere una plausibile spiegazione.

Tornando però a ragionare della cisterna, aggiungeremo che mentre la struttura ci porta l'origine sua a remotissimi tempi nei quali l'arte di edificare era presso alla cuna, ci prova insieme come fino dai primordi siavi usato, come è ragionevole, il distribuire le parti degli edifizi in aliquote dimensioni così che una fosse alle altre proporzionale. Dietro le misure prese sul posto resulta la larghezza del vuoto della conserva piedi parigini 4. 4— e la lunghezza al di là dell'architrave piedi 6. 6— ossia sta la prima alla seconda come 2 a 3, e poichè l'architrave è largo piedi 1. 1— perciò al di sotto dell'architrave sono le proporzioni della larghezza alla lunghezza come 4 a 7; l' architrave ne è una settima parte: e divisa la larghezza in tre parti, cinque di questi costituiscono l'altezza del piano del serbatoio fino al di sotto dei lastronì che cuoprivano la volta.

Non è da passare in silenzio un' altra particolarità la quale offre la descritta fonte, dimostrandoci il modo col quale operavano gli Etruschi per distaccare dal masso naturale i blocchi di pietra che usavano nelle loro costruzioni. Questo metodo in niente differisce da quello che praticasi oggigiorno. Al n.° 8 vi è rappresentato uno dei lastroni che cuoprono la volta, nel quale appariscono chiare le incassature che diconsi *righette* fatte col ferro, onde introdurvi

le biette o coni per faldare la pietra e separarla dal masso: tuttora conservatissime si vedono le traccie del ferro a taglio detto *scalpello* dai nostri lavoranti a differenza di quello a punta detto *subbia*, il quale pure non era loro ignoto, giacchè se ne vedono chiare le traccie nelle pietre che compongono le antiche mura. Le medesime *righette* vedonsi ancora nell'architrave e forse attualmente ivi soltanto potranno riscontrarsi, poichè gli altri lastroni, a quello che mi si dice, furono distrutti e murati per leghe nella vicina costruzione del nuovo acquedotto. Speriamo che non vogliano i Fiesolani disertare per l'affatto quello che ne rimane del descritto monumento, conservando in quest'opera un appoggio all'istoria dei loro antichissimi predecessori.

ALL' ILL.mo E REV.mo MONSIG. TESTA

SEGRETARIO DI SUA SANTITA' PER I BREVI DE' PRINCIPI

Francesco Inghirami.

Ella mi onora oltremodo, commettendomi ch'io la informi qual fosse la positiva località dell' antica non men che famosa etrusca città di Vetulonia, mentre finora è soggetto di letteraria disputa per i più esperti archeologi. Nè io certamente presumo di risolverne la questione, ma scrivo soltanto per dare a Lei quella qualunque siasi risposta alla quale il mio dovere mi richiama.

Se consultiamo gli antichi scrittori circa questa etrusca città, poco troviamo in essi registrato al di là del suo nome. Il più antico fra loro che la rammenti è Dionisio di Alicarnasso, narrando egli che la Vetulonia con altre delle primarie città di Etruria promise di soccorrere i Latini contro il re Tarquinio [1]. Più eminente grado le assegna Silio Italico inalzandola quasi a metropoli, da dove i Romani trassero l'imitazione delle insegne di sovranità [2], in parte annoverate da esso, e in parte

1 Dionys. Halicarnass. lib. III, cap. II.
2 Sil. Ital. De bello punico, lib. VIII, v. 485.

dal già lodato Dionisio [1]. Che se Volterra, della quale non vantasi tanta magnificenza, misurava circa quattro miglia colla circonferenza delle sue mura [2], dovremo credere che Vetulonia non fosse di estensione minore. Se quella pertanto lasciò di sua grandezza magnifici avanzi, come potremo supporre già spenta ogni menoma traccia della maggiore, o almeno eguale grandezza e magnificenza di questa? Se ne cerchi dunque la situazione, per ivi anche verificarne le desiderate vestigie.

Plinio ce ne dà qualche lume, ove noverando le città etrusche dentro terra (*intus coloniae*) v'inserisce Vetulonia, o per meglio dire i Vetuloniesi [3]. Tolomeo che fece della geografia d'Etruria un più ampio trattato, rammentò Vetulonia esso pure tra le città mediterranee di questa provincia, e probabilmente da Plinio stesso trasse ogni materia per questo speciale articolo di Vetulonia, come vedremo; giacchè non avendo potuto egli stesso far le opportune osservazioni su tutti i luoghi, nè profittare dell'altrui, che nella massima parte mancarono, si trovò costretto a trarre i nomi e le posizioni dagl'itinerari, e dai rapporti dei viaggiatori e degli scrittori; tra i quali Plinio, non però interpetrato

1 Loc. cit. cap. LXIII.

2 Inghirami, Etruscarum antiquit. fragmenta. ved. la tav. della pianta di Volterra in princ.

3 Plin., lib. III, cap. V.

a dovere. Si trova in fatti che Tolomeo fissa la longitudine di Vetulonia in gradi 34, quella di Populonia in gradi 33 1/2, quella di Siena in gradi 34 1/3. Sembra dunque che il meridiano di Vetulonia dovesse, a di lui senso e secondo le notizie da lui raccolte, sussistere tra quei di Populonia e di Siena; come pure dando egli a Volterra una latitudine di gradi 42 2/3, a Populonia di 42, a Vetulonia di 42 1/2, apparisce che a suo credere il paralello di Vetulonia fosse interposto fra quelli di Populonia e di Volterra. Risulta pertanto, che secondo le notizie potute aversi da Tolomeo, Vetulonia giacesse nel territorio compreso tra Volterra, Siena e Populonia [1]: località che in vero non mostrasi mediterranea, come l'annunzia il titolo del capitolo, dove egli indica Vetulonia, ma piuttosto vi si ravvisa una situazione prossima al mare. A questa confusa posizione di località, cioè mediterranea coll'espressione, e littorale col calcolo che mostraci Tolomeo rispetto a Vetulonia, pare a me che abbia dato motivo un altro passo di Plinio, il quale frattanto ben ponderato potrà d'altronde dileguare la confusione che nacque dai cenni di Tolomeo. Al cap. v, del lib. III, Storia naturale di Plinio, dove

1 Ptolemaeus auctus, restitutus, emaculatus, cum tabulis veteribus ac novis, lib. III, cap. 1, tab. VI,. Europae. Joan. Scot. Argentorati, 1520.

si legge la descrizione della Toscana, egli nota primieramente le città, luoghi e fiumi che s'incontrano lungo il littorale dell' Etruria dalla Magra fino al Tevere, ove non trovasi accennata Vetulonia. Notando poi lo scrittore i paesi dentro terra (*intus coloniae*) nomina tra le colonie d'Etruria i Vetuloniesi (*Vetulonienses*) come anteriormente ha nominati i Tarquiniesi, i Saturnini, gli Aretini ed altri in simil guisa; aggiungendo di più l'avvertenza, che le città ritenevano i nomi del paese e colonia loro; cosicchè la colonia degl'Aretini ebbe Arezzo per sua capitale, i Tarquinj Tarquinia; così nel paese dei Vetuloniesi esser vi doveva la città nominata Vetulonia [1], come pure la nomina Silio Italico [2]. Qui dunque concludo, che per le parole di Plinio *intus coloniae* e *Vetulonienses* dobbiamo ragionevolmente intendere mediterraneo essere stato il territorio dei Vetuloniesi, non esclusa la loro città che Vetulonia ebbe nome: e Tolomeo seguì Plinio indubitatamente in questo passo, nell'additare Vetulonia come paese mediterraneo della Toscana, mentre egli pure la esclude dalla descrizione che fece dei paesi marittimi. Ho inclusive il sospetto che l'errore non provenga da Tolomeo, che ben potevasene accorgere, come or lo vediamo noi, ma sia di qualche interpolazione delle solite, che pur troppo incontriamo nei codici antichi. Difatti alcune

1 Plin., lib. III, cap. V.
2 Sil. Ital. loc. cit.

edizioni di Tolomeo, e nominatamente quella di Venezia del Gastaldo Piemontese e del Mattiolo Senese del 1548, son prive del nome Vetulonia, che forse non fu trovato in quei codici consultati dagli editori, per essere i più genuini e i più intatti.

Ma Plinio in un diverso libro dell' opera stessa ragiona per incidenza di un altro paese di non molta considerazione, parimente situato in Etruria, e che portava un nome probabilmente uguale a quello della città principale dei Vetuloniesi (*ad Vetulonios* [1]) additandone la situazione vicina al mare e non altrimenti mediterranea. Ecco pertanto l'intero passo di Plinio: *Patavinorum aquis calidis herbae virentes innascuntur, Pisanorum ranae, ad Vetulonios in Etruria non procul a mari pisces*. Qui dunque si rammentano le acque calde dei popoli padovani, dei popoli pisani, ma non già dei popoli vetuloniesi, mentre Plinio avrebbe detto, come nell'altro passo *aquis Vetuloniensium*, in vece di dire *ad Vetulonios*. È per tanto evidente l'intenzione di Plinio di aver voluto additare, come addita, un paese che non avea territorio o forma di principato, ed era vicino al mare, mentre nell' altro passo dello stesso scrittore si rammentava la celebre città dei Vetuloniesi ch'erano situati nell'interno della Toscana.

Di questi due diversi paesi rintracciansi tuttora

1 Plin., lib. II, cap. 103.

indizi manifesti, documenti non dubbi e chiare vestigie, qualora all'orecchio dell'evidenza concediamo per assistente la luce della ragione. Ammetteremo pertanto come provato che Tolomeo confuse l'un paese con l'altro, e ne fece uno solo, assegnandoli erroneamente la qualità di paese marittimo e mediterraneo nel tempo medesimo. Nè questo è il primo abbaglio che trovasi nella Geografia di quel Matematico d'Alessandria; non pratico in conto alcuno delle nostre contrade [1].

Fra i paesi mediterranei dell'antico suolo d'Etruria, dove a buon diritto e senza contrarietà dei classici scrittori si possa cercare l'antica città e il territorio di Vetulonia, Viterbo ha il vanto di esigere le nostre considerazioni per molti riguardi. Imperciocchè da tempo immemorabile risuona in quei contorni la voce tradizionale che là potesse essere stata l'antica città che cerchiamo. Questa voce vien confermata dalla presenza di monumenti assai valutabili e di magnifici avanzi di sepolcrali antichi edifizi che tutt'ora s'ammirano esistenti nelle solitarie campagne del Cimino adiacenti a Viterbo dalla parte d'Orchia e Castel d'Asso, dove alcune colline hanno sculture architettoniche a guisa di bassirilievi [2]. Come dunque

1 Canovai, Dissertaz. sulle vicende delle longitudini geografiche, epoca seconda. V. Saggi di Dissert. lett. nell' Accadem. etrusca di Cortona, tom. IX, p. 304.

2 Orioli, Degl'edifizi sepolcrali d' Orchia e Castel d' Asso nel-

potremo astenerci dal sospettare ch'esistesse anticamente in quei d'intorni una qualche città opulentissima? Imperocchè sì magnifici ruderi non potevano spettare a quei piccoli paesi fabbricati nei monti nominati dall'Alicarnasseo ch' Enotro e i suoi fabbricarono l'uno all'altro vicini, dalla parte occidentale d'Italia, come era l'uso presso gli antichi e primitivi popoli delle nostre contrade [1], ai quali da qualche moderno par che si attribuiscano [2]. A ciò si aggiunga l'osservazione sul gusto prettamente asiatico dominante in quei lavori architettonici, e la splendidezza loro nella difficoltà e nel costo della esecuzione, e ne argomenteremo che probabilmente un popolo venuto dall'Asia con orientali tesori e con uno stile d'arti tutto proprio si applicò a quelle suntuose opere prima che la di lui ricchezza venisse meno, e prima che fosse preso da cupidigia di seguire nelle arti altro gusto, altro metodo, altro stile che il proprio e il nazionale.

Noi sappiamo d'altronde, che in vari oggetti mostrò Vetulonia un simil carattere. Celebre quella città per l'uso di ricche vesti, specialmente per quel-

l'Etruria media, ap. Inghirami, Monum. etr., ser. IV, Ragionamento VII.

1 Dionys, lib. I.

2 Stef. Cammilli, Sulla capitale dell' antica Etruria, e sull' archeologia del moderno Viterbo. Ved. Giornale Arcadico, tom. XLVII, p. 135.

le destinate a far distinguere il re da ogni altra classe d'uomini, celebre per la sedia curule come privilegio e distintivo anche essa di fasto reale e di costume suo nazionale, ne trasmise l'uso ai Romani [1]. Oltre di che i suoi littori, le sue corone di oro, i suoi scettri e i suoi spettacoli [2] non eran forse in perfetto accordo colla magnificenza di quelle tombe, che ora uniche ci rimangono di sì antico popolo? È dunque assai naturale il credere, che i Lidi venuti dall' Asia in Etruria e stabilitisi nelle vicinanze del monte Cimino, abbondando di uomini e denari, abbiano ivi spiegato il fasto loro nell'edificarvi Vetulonia ed ivi esercitato il genio nazionale in tutto ciò che imprendevano a fare, per cui da essi piuttosto che da altri Toscani i Romani apprendessero stranieri costumi, come appunto gli scrittori ci narrano essere avvenuto riguardo a Vetulonia; mentre non ravvisiamo effettivamente il gusto asiatico in altri monumenti dell'antica Etruria talmente deciso, come nelle così dette grotte scolpite nei contorni di Viterbo; nè sappiamo che d'altronde, fuori che da Vetulonia, si traessero dagli esteri usi caratteristici della nazione lidia. Concludasi dunque che dove si trovano maniere asiatiche nella scultura e nell'architettura, ivi fosse l' uso anche dell'asiatiche vesti e delle regie insegne orientali: e dove supponiamo aver costumato

1 Sil. Ital., loc. cit.

2 Lanzi, Saggio di lingua etr., tom. II, p. 110, prima edizione.

le une e le altre, si può supporre altresì che ivi possa essere stata l'antica Vetulonia.

Concorre a corroborare il supposto la geografica situazione delle adiacenze di Viterbo, in tutto mediterranea rispetto all'Italia ed alla Toscana, come appunto si dichiara mediterranea la colonia, ossia la comunità dei Vetuloniesi da Plinio e da Tolomeo. Se ciò non si ammette, mancherà sempre un popolo mediterraneo col nome di Vetuloniesi, e mancherà un nome di cospicua città alla quale appartengano i ruderi del territorio viterbese. In fine mancheranno tuttora gli avanzi qualunque sieno di una sì cospicua città come fu Vetulonia, mentre di ogni altra della Toscana qualche rudero è serbato, inclusive di quella Veio, che fin da'tempi romani se ne disse smarrita la memoria della sua località [1].

Nè si dee pretermettere come indizio della passata esistenza nel territorio viterbese di una qualche città cospicua, l'esservisi trovato, ed il trovarvisi continuamente ogni altro genere di antichi monumenti, oltre i già mentovati, e specialmente bronzi e gran cinerari, che certamente non potevano essere di verun sussidio all'anniane imposture: ond'è che lo stesso Lanzi gran conoscitore di etrusche antichità, riportò francamente nella sua opera, che il Bussi con altri scrittori della storia di Viterbo vo-

1 Bulletin de la Soc. de Géographie, vol. VIII, num. 59, Octob. 1827, p. 187. (Ved. sopra pag. 4). — L'editore delle memorie dell'istituto di corrispondenza archeologica.

gliono che Vetulonia non fosse lungi da quella città, ed aggiunge che i monumenti ivi trovati mostrano insieme che la città cui appartenevano fu potente, come si trae specialmente dalle urne; le quali benchè di peperino, benchè mal lavorate, erano in rozzi tempi un onore di sepolcro nobile, come si può congetturare dal mausoleo degli Scipioni: infine, che sebbene a segni tali non provisi che la città fosse Vetulonia piuttosto che altra di nome diverso, pure egli lascia la questione indecisa, unicamente perchè non cerca qual fosse [1].

Chiederò conto inoltre a me stesso, in qual modo risuoni verso Viterbo da tempo antico la voce tradizionale di Vetulonia? Questo nome qua e là si riscontra in vetuste memorie, ben lontane dall'essere state contaminate dall' impostura di Annio, perchè anteriori ai suoi tempi; e di esse esporrò brevemente le più importanti. Ancorchè non si dia valor positivo di autenticità all'esposto del famoso decreto viterbese del re Desiderio, non ostante potremo dire con altri [2], che a non comparire smascheratamente falso chi l' inventò, dovette frapporre quelle imposture a qualche verace popolar tradizione, come pure sarà stata la memoria di Vetulonia restata in quei contorni, onde fabbricarvi sopra la favola che quell' antica città costituito avesse una parte della

1 Lanzi, Saggio di Lingua etr., tom II, p. 106.

2 Lami, Antichità toscane, sezione IX.

pretesa Tetrapoli di Viterbo. Rammentasi di fatto nella indicata città moderna un rione, che porta il nome di Vetulonio [1], o piuttosto Betulone [2] a maniera greca, di che fa parola Ermolao Barbaro, che scrisse prima che Annio spacciasse le proprie imposture [3].

Or non volendo concedere che sia Viterbo fondata sull'antica Vetulonia, vietandocelo le chiarissime pruove modernamente dimostrate da due scrittori [4] archeologi, potremo non ostante ammettere con probabilità evidente, che distrutta in quelle vicinanze, o abbandonata l'antica città, una parte degli abitatori passati nella moderna, seco vi traessero il nome della lor patria. Viterbo ha pure un fiumicello che porta il nome di Vetulonio [5]. E se pure alle recenti emende che fanno ai classici i moderni cultori di antiche lettere [6] mostrar vogliamo

1 Sarzana, p. 247, not (1).

2 Mariani, Breve notizia dell'antichità di Viterbo, p. 37.

3 Hermolai Barbari in Castigationes plinianas, lib. II, cap. CVI. Romae 1493.

4 Orioli, Iscrizioni latine; Vedi Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1829 fasc. I, II, p. 178. Camilli, Sulla capitale dell'antica Etruria e sulla relativa archeologia dell'odierno Viterbo: Ved. Giornale Arcadico vol. XLVII, p. 138.

5 Claver., Italia antiqua, lib. II, p. 454. Mariani, De Etruria Metropoli cap. XIX, p. 115. Bussi, Storia di Viterbo, p. 16.

6 V. il Mastrofini nella sua traduz. italiana dell'Antichità di Dion. Alicar.

qualche fiducia, troveremo che da Vetulonia [1] venne in aiuto di Romolo con buon sussidio d'Etruschi quel Celio Vibienna Lucumone [2], il quale avea seco il simulacro del dio toscano Vortumno [3], dagli Etruschi detto Voltumna [4]. Quest'idolo ci addita col nome stesso la di lui provenienza dal *Fanum Voltumnae* [5], che si pone generalmente dagli scrittori alle falde del monte Cimino [6], ch'è quanto dire nel territorio dov'è ora il moderno Viterbo: e qui cade egualmente un'approssimazione tra Vetulonia e Viterbo. Debole è peraltro l'appoggio sull'unità del significato delle due voci da riferirsi ad un sol nome, Voltumna e Vortumno; poichè se le abbiamo entrambe dai Latini Livio [7] e Varrone [8], come dunque dir potremo che gli Etruschi nominavano feminilmente una divinità, cui dai Latini davasi desinenza maschile? Più verosimilmente potremo dire che la fama divulgatasi della clemenza di Romolo e della militare di lui fortezza, non potea spargersi che a guisa di raggio dal centro di Roma

1 Cluver., Ital. antiq. lib. II, p. 457.
2 Varr. de ling. lat. lib. IV.
3 Sarzana, Della capitale dei Tuscaniesi, p. 216, 292.
4 Liv., Decad I, lib. IV, cap. XII, et XIII.
5 Scriptor. rerum italic. tom. X, in tab. chorogr. medi aevii, p. 211.
6 Decad. I, lib. IV, in fin.
7 Ling. latin. cit.
8 Sarzana, pag. 248.

nelle terre a lei primieramente le più vicine, e così dilatarsi a misura e con ordine progressivo, talchè probabilmente per giungere all'orecchie di Celio si potè spargere allora con più facilità fino a Vetulonia, qualora sia stata quella città sottoposta o intorno al Cimino, di quello che se stata fosse, come altri credono, più lungi da Roma di quel che lo sia Populonia. Narra difatti Dionisio, che non solo Celio Vibienna si dette a Romolo, ma trasferironsi a lui molte famiglie di valent'uomini, e città intere le si offerirono, cominciando da quella dei Medullini [1], che si addita nelle vicinanze di Roma, quantunque in Etruria [2]. Dunque l'esempio influiva mano a mano su i vicini. Oltre di che sentiamo in una lettera d'Augusto, che vien lodato il miele di Medulia e Vetulonia: approssimazione [3] che non sarebbesi emessa respettivamente a due luoghi assai disparati fra loro, come Roma e le adiacenze di Populonia.

Si dice inoltre che Gotifredo viterbese additasse Viterbo col nome di Vetulonia, tre secoli prima dell'esistenza d'Annio, e ciò si nota dagli oppositori a quell'impostore [4]; quantunque una tal notizia può

1 Dionys. loc. cit § xxxvi.

2 Dempster. De Etrur. Regal., lib. iv, cap. c, p. 182.

3 Augusti, Epistola ap. Macrobium, Saturn., lib. ii, cap. iv, ex MS. Isac. Pontani, ap. Dempsterum cit.

4 Turiozzi, Memorie istoriche di Toscanella, p. 95, ap. Sarzana, p. 253.

esser soggetta alla frode. Si dice altresì che esista un epitaffio in Viterbo fino dal 1345, vale a dire 85 anni prima che Annio venisse al mondo, ed in esso epitaffio leggesi nato il cardinal Marco viterbese in Vetulonia, come vien riportato dal Giacconio sotto l'anno 1370 [1]. Si cita parimente una lettera di congratulazione scritta ad Urbano P. P. *IV*, perchè fu coronato in Vetulonia, volendosi dire in Viterbo, ed in data di 170 anni anteriormente alla nascita d'Annio viterbese [2]. È nominato oriundo di Vetulonia anche l'altro viterbese beato Giacomo arcivescovo di Napoli [3]. Tralascio altri documenti, perchè non hanno maggior forza degli allegati, e da tutti posso trarre per lo meno, che abbandonata per ragioni di guerre o per altre cause Vetulonia nei tempi dell'impero romano, i di lei abitanti siensi ritirati nel nuovo edificato paese di Viterbo, come accadde in quei tempi, e specialmente nel basso impero, a tante e tante città d'Italia abbattute e non più riedificate.

In fatti le iscrizioni romane, come dissi in altri miei scritti 4, accennano una *Surrenia nuova*, che par sorgesse in Viterbo ai tempi dell'impero; e segnata-

1 Ciacconii, Vitae et res gestae Pontificum rom. et Cardinalium, tom. II, an. 1362, pag. 564, e Sarzana, loc. cit., p. 270.

2 Faure, Mariani ed altri presso il Sarzana, l. cit. part. I, cap. IV, § II, p. 270.

3 Ciccarelli, de Neap. Archiep., item Sabellicus, Ennead. 9, 8, e Marian. cit. p. 106.

4 Monumenti etruschi o di etrusco nome, ser. IV, p. 145.

mente verso il settimo e l' ottavo secolo vi si comincia a rammentare *Beterbon*, *Veturbium*, *Viterbium*, *Castrum Viterbii*, ch'è l'attuale Viterbo, nelle cui adiacenze trovasi Orchia e Castel d'Asso, ed altre colline, dove si notano i magnifici lavori etruschi, pei quali, come per altre ragioni, suppongo essere stata Vetulonia in quelle adiacenze. Il Turiozzi che il primo accenna le riferite antiche sepolcrali vestigie, aggiunge essere egli di opinione che i primi Tirreni abitassero quegli antri che vide presso Toscanella lungo la Marta e il fosso Maschia [1].

Tre documenti di qualche importanza concorrono a mostrarci che Vetulonia potè aver vita fino ai tempi indicati, e perciò non improbabilmente nel territorio di Viterbo. Consiste il primo in una iscrizione latina trovata in Arezzo, dove si nomina un Quinziano Spurinna, il quale fu curatore della repubblica de'Vetuloniesi [2]. Lo stile non che la materia dell' iscrizione dimostrano che Vetulonia era tuttavia nel suo fiore dopo che i Romani si erano impadroniti della Toscana. I motivi adunque della di lei distruzione poterono solo avvenire al decadere dell' impero. L' altro documento di sussistenza di quell'antica città dopo il dominio romano è la sua moneta, che secondo i moderni calcoli non ebbe

1 Turiozzi, Lettera di Toscanella stampata nel 1787.
2 Grutero, Inscription., p. MXXIX, 7.

principio anteriormente a quella di Roma [1], e potè aver corso lungo tempo anche dopo che i Romani dominarono Vetulonia, per i privilegi ch'essi lasciavano alle città sottoposte. Il terzo documento è il trovarsi annoverata Vetulonia, o i Vetuloniesi tra le città e popoli d'Etruria da Plinio e da Tolomeo. Non è dunque improbabile che al cadere di Vetulonia sorgesse la Nuova Surrenia, e quindi Viterbo.

I detti archeologi Orioli e Camilli, che ultimamente hanno scritto sulle ricerche della famosa Tetrapoli, mostrarono esser falso che l'etrusca Vetulonia facesse parte della moderna città di Viterbo, come pretendesi da chi sostiene per vero il sognato decreto del re Desiderio, ma in nulla ostano sulla probabilità che l'antica Vetulonia potesse essere stata un tempo in quelle adiacenze, mentre le ricerche loro non si estesero al di fuori delle mura castellane di Viterbo, entro le quali convengo ancor io che non debba essere stata la Vetulonia degli Etruschi.

Dalla Poligrafia Fiesolana
8 *marzo* 1831.

1 Lanzi, Saggio di lingua etr., tom. II, § II, p. 37.

AL MEDESIMO

Lettera Seconda

Ermolao Barbaro, che studiò Plinio con fondamento per trarne la sua famosa opera intitolata: *Castigationes plinianae*, sospettò che l'antica città della quale andiamo in traccia, fosse nelle adiacenze di Viterbo, sì pel nome che là ne risuona, com'io diceva nella mia prima lettera, e sì ancora per le acque calde che là scorrono, come da Plinio si accenna [1]. L'espressione per altro assai chiara di Tolomeo sulla misura della distanza da Roma a Vetulonia, che da lui si stabilisce [2], pone il Barbaro in una giusta supposizione che in quanto alla indicata località si accenni altra situazione differente da quella, ove risedevano i Vetuloniesi [3]; ma frattanto non si curò il Barbaro di verificar formalmente, se le Vetulonie d'Etruria eran due, come Plinio ne motiva il sospetto.

Dopo il Barbaro comparve Annio a scrivere di Vetulonia. Io non farò conto dell' Itinerario che ci ha lasciato, perchè non ha dritto alla fiducia degli

1 Plin. Natur. histor., lib. II, c. CVI.

2 Ptolem. auct., restitut. cum tabulis veter. ac novis, lib. III, c. I, tab. VI, Europae.

3 Hermolai Barbari, in Castigationes plinian. lib. II, c. CVI.

studenti moderni, ma insinuerò loro di cautelarsi contro di chi scrisse imbevuto delle anniane imposture: nè cautela migliore vi può essere che riprendere in nuovo esame il passo di Plinio sulla faccia del luogo da lui accennato, prima di ragionare e discutere sopra quel che altri ne dissero.

Ammesso come provato, che i Vetuloniesi, a tenore dei detti di Plinio e di Tolomeo fossero in paese mediterraneo, e quindi non impropriamente presso Viterbo, per quel ch'io dissi nell'altra mia lettera, resta che ora si cerchi dove Plinio collochi l'altro Vetuloni vicino al mare, presso cui scorrevano le acque calde, nelle quali, com'egli disse, vivono i pesci: *aquis calidis ad Vetulonios non procul a mari pisces innascuntur* [1]. Il pronunziare sopra di ciò non fu difficile ad alcuni scrittori che si fecero lecito di alterare il testo di Plinio, leggendovi Ameria [2] in luogo di *a mari*, oppure *pisces amari*, e trovatasi nei contorni di Viterbo una sorgente di acqua calda, ed un paese che Ameria pur doveasi chiamare in antichi tempi, spacciavano che l'uno e l'altro passo dei due libri di Plinio additassero l'etrusca città di Vetulonia presso al Cimino [3]. E immaginando altresì che Plinio potesse avere accennati

1 Plin. l. cit.

2 Mariani, De Etruria metropoli, p. 47, 113, 19.

3 Titius, Historiar. Senensium MS. tom. 1, p. 95.

i pesci d'amaro sapore, tolsero in tal guisa Vetulonia dalla vicinanza del mare [1]. Ma se mi si accorda che il miglior testo di Plinio da seguirsi in questo mio ragionamento sia nell'edizione del Landino, dovremo intendere unicamente che nel littorale d' Etruria vi sono delle acque di sorgenti calde che scorrono al mare da un luogo detto Vetuloni, ove i pesci hanno vita. Non v'è bisogno di penose ricerche per ravvisare che vi si accenna il fiume Cornia, il quale scorre nel territorio di Massa-marittima e di Campiglia. Le adiacenze di questo fiume formino dunque il soggetto delle nostre ricerche, per vedere se vi troviamo quella Vetulonia che accenna Plinio avere acque calde.

È senza dubbio spettacoloso il vedere dalle alture di Gerfalco e di Monterotondo le adiacenti colline che inclinano a ponente verso il mare, in cento luoghi emanare in alto colonne di vaporoso fumo fino alle nuvole, o spinto dal vento strisciar sulle selve a distanze considerabili. Non men sorprendente spettacolo si offre a chi se ne avvicina, e trova che quel denso e caldo ma fetido vapore emerge continuamente da sorgenti d'acque bollentissime, che nel mostrarsi scoperte nel suolo del terreno gorgogliano bollendo con incredibile strepito, e tutte concorrono a scaricarsi nella Cornia.

1 Barbar. cit.

Nasce questo fiume, costantemente appellato Cornia fino dalla sorgente, nelle pendici boreali d'un castelletto della maremma volterrana chiamato il Sasso, e scorre al mare per un alveo di circa diciotto miglia toscane, scaricandosi nel golfo della Follonica dopo essersi disperso nell'esteso padule di Piombino. Dopo tortuosi giri verso la sorgente dirigendosi al botro di Vecchienna, riceve alcuni confluenti, uno dei quali dicesi botro delle allumiere per l'allume ivi prossimo, ed un altro il botro caldo, per le acque calde che seco trae. Alla distanza di circa un miglio e tre quarti dal margine del fiume a parte sinistra è Vecchienna, luogo abitato, intorno a cui cominciano le nostre ricerche: il nome pare italianizzato, considerandolo come uno spregiativo di *vetus, vetula* dei Latini ridotto a modificazione toscana popolare, che partecipa o di poco si discosta dall'antico *Vetulonia*. Quindi a poco più di tre quarti di miglio è un lago sulfureo, il quale scarica esso pure le sue acque calde nella Cornia per via del botro delle Gorghe, ed è noto col nome di lago Cerchiaio. Si dice che il suo cratere avesse principio ne'secoli bassi, e che in Siena esista la memoria di quando cominciò a scaturire quest'acqua, e formarvisi un lago [1]. Qualora per altro

1 Targioni, Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana tom. IV, p. 220.

ciò non fosse, potrebbesi credere quel luogo rappresentato nella tavola Peutingeriana fra due grandi fabbriche, indicate per le Terme populoniesi e volterrane [1]. Non lungi dalla fattoria di Vecchienna è un poggetto che dicesi delle Mete: nome di antico soggetto che rammenta i tempi romani. Alla distanza di circa tre miglia dal fiume, dalla parte meridionale della sua sorgente è situato il castello di Monterotondo ed in quelle adiacenze è un podere che dicesi Poggio di Berto; e tra 'l fiume, il lago e Monterotondo trovasi altro podere ch'è detto Castiglioni, la cui denominazione gli viene da un monticello ch'è in quel possesso, in cima del quale vedonsi tutt'ora considerabili avanzi di un antico ma in tutto demolito e disabitato castello che ha nome di Castiglione-Bernardi [2]. Poco più sotto scorre un torrente col nome di Riosecco il quale fa squadra per discendere alla Cornia e passa nelle pendici di monte Leo, presso alcuni ruderi dell'allumiera dove pochi anni sono vi si cavava e confettava l'allume, giacchè n'era in piedi la fabbricazione fino al 1745 [3]. Nell'incontro dei due torrenti Riosecco e Saragio, poco prima d'entrare nella Cornia è una ri-

1 Berger, Histoire des grands chemins de l'empire romain. Tabula Itinerar. Peutinger. Segmentum secundum, ed. Velseri.

2 Targioni Viaggi, tom. VIII, p. 325.

3 Ivi, § 8, p. 270.

spettabile non antica, ma smantellata fabbrica, edificata su'fondamenti di costruzione romana, servita fino a'dì nostri per uso de'bagni termali, ed in quei pressi esistono tuttora in alcuni siti varie diroccate fabbriche, sì nel rio che nel bosco e nei prati, e dai pastori si dan loro i nomi di Cantinaccia, Bagno del re, e simili. I ruderi che mostra scoperti la corrente del Riosecco appariscono soltanto pavimenti, ma di nobile costruzione romana. Le acque calde che il bagno rifiuta scorrono in Cornia per mezzo del Saragio e del Riosecco Lungi di là non più che un miglio son luoghi nominati s. Regolo e s. Regolino; e ad una distanza poco maggiore partendosi dal bagno è un terreno che vi tien tutt'ora l'antico nome di Colonne d'Ercole, e quivi non lungi è pure un pezzo di terra con vocabolo di Piaggia al Tufo. Proseguendo a poca distanza, tra le Colonne d'Ercole, e'l bagno, è la cura del Frassine. Altre fabbriche d'allume sono state nei tempi scorsi all'incontro passata la Milia, ch'è un torrente il quale si scarica nella Cornia alla metà del suo corso. Secondando il pendio del fiume vengono in esso dalla destra sponda, partendosi dal castello di Sughereto, altre acque di calda sorgente che diconsi le Venelle. In linea orizzontale ed a parte destra della Cornia, circa quattro miglia e mezzo lungi dalla bocca della Milia, è situata la terra di Campiglia, e tra Campiglia e Piombino, lungo la Cornia s'incontra un luogo no-

minato Vado del Lupo. Di là passando al piano, e dirigendosi verso il mezzo giorno, ma un poco a libeccio s'incontra un laghetto, dove sorge parimente acqua calda, e ad alcune abitazioni che sonovi d'intorno dà nome di Caldana, distante da Campiglia poco meno che due miglia, ed un miglio e mezzo dalla destra sponda del fiume. È questa un' angusta pianura, per dove passano alcuni canali o fossi artefatti, parte moderni e parte antichissimi e trasandati. Il laghetto or descritto ha pure un canale col nome di fosso caldo che scorre fino al mare, tagliando il littorale tra la Torre nuova e quella di S.Vincenzo. La valle tra Caldana e Campiglia per un piccolo spazio chiamasi Valle-al-vetro: nome che trae da un'antica manifattura di vetri ivi probabilmente esistita, come lo mostrano i molti spurghi tuttora colà esistenti di tale officina; e la distanza tra Caldana ed il mare verso la spiaggia, ch'è tra Populonia e la Torre S. Vincenzo non è maggiore di tre miglia: e là intorno si dice che vi fossero miniere di ferro [1]. Quel che per le nostre indagini è di molto rilievo, è il nome della indicata Valle-al-vetro, che altrimenti si nomina in Maremma *vetriera* e *vetreta*, come pure la sua distanza di tre miglia incirca dal mare, come vedremo.

L' esposta descrizione della Cornia in tutto il suo corso ci ha fatto vedere che in quel fiume con-

1 Targioni, Viaggi vol. IV, p. 240.

corrono molte acque calde. Si pretende infatti da qualche geografo che il fiume Cornia fosse noto col nome *Lynceus*[1], e ciò ricavano da un verso di Licofrone:

Linceusque calidum eiciens laticum flumen[2],
dove il commentatore Tzetze nota che *Lynceus Italiae est fluvius sic dictus*[3]. Di fatti qual fiume d'Italia riceve calde le acque e le conduce fino al mare, come notammo, più che la Cornia? Ma pure i Viterbesi pretendono a tal memoria, mentre hanno un torrente ch'è detto da essi Lincheo, *Lyncheus*, il quale nasce nel Cimino e dopo aver ricevute le acque calde termali del bagno detto del *Papa*, nominato anche le Acque Gaie si scarica nel Freddano, altrimenti *Frigidus*, e di là dopo un breve corso va a terminare nel fiume Marta, il quale nasce dal lago di Vulsinio, detto anche di Monte-Fiascone[4]. Usando per altro di una vigorosa precisione geografica, non potrebbesi dir fiume quel ramo dell'Egelido o Freddano che si scarica nel fiume Marta; poichè non son da confondersi brevi torrenti che scaricansi nei fiumi coi fiumi stessi che vanno al mare. Non so dunque come Tzetze o Licofrone accennar potessero colla qualità posi-

1 Cluver. Ital. antiq. lib. II, p. 172. Targioni Viaggi, vol. IV, p. 217.

2 Lycophron. in Cassandr. v. 1240.

3 Tzetzes ad Lycophr. cit.

4 Sarzana, Della capitale dei Tuscaniesi, p. 133.

tiva di fiume piuttosto questo che quello della Maremma. È per altro ripetuto al predetto rio viterbese il nome di Caldano [1], che trovammo nelle adiacenze della Cornia; ma ciò si potrà facilmente attribuire alla causa medesima delle acque calde che vi s'incanalano. I narrati fatti servono di punto d'appoggio a farci credere che le acque calde nominate da Plinio presso Vetulonia non lontane dal mare in Etruria [2] sien quelle che scaricansi nella Cornia, per essere un fiume che riceve effettivamente acque calde in tutto il suo corso.

Ora è da cercare nelle adiacenze delle sue sponde il nome di Vetulonia. La più vetusta memoria della quale mi occorre far cenno a tal uopo è un contratto riportato dal Bertini [3] in data del 770, dove si legge una permuta fatta da Gunfredo abbate di Monte-verde con Lupolo rettore di S. Regolo in Gualdo (o sia bosco) di una chiesa presso al Gualdo del re, esistente *in loco vocabuli Castelione, actum ad ecclesiam S. Viti in Corninam.* Ecco dunque nominata in antico la Cornia, e con essa il Gualdo del re, come sentimmo la Botte del re, o Bagno del re, del Vado di Lupo, di S. Regolo, e finalmente Castiglione; al cui proposito sostenuto lo scrittore da tal documento, e da altri che ve-

1 Sarzana, Della capitale dei Tuscaniesi, p. 133.

2 Ved. pag 289.

3 Dissert. sopra la storia ecclesiastica lucchese N. 70, p. 119, dei documenti.

dremo, soggiunge: « Non occorre insegnare agli eruditi dove un giorno si trovasse Vetulonia, per toccar con mano la connessione strettissima che hanno tra loro i paesi di Pastorale, di S. Martino al Tufo, di S. Giorgio di Ravi fra Monte-rotondo e Massa, e precisamente del monte di Castiglione, prossimo al bagno del re, da gran tempo distrutto [1]. » Qui pure si nomina il Tufo, il Bagno del re, S. Martino, e Monte-rotondo confusamente con Vetulonia, di che troveremo in altri documenti più chiaro sviluppo.

Si cita per altro un diploma del 1158, in cui si ravvisa che il positivo nome dell'indicato castello fu *Castiglion Bernardi* [2], e con tal nome s'incontra parimente in altre memorie. Che sia quello di cui si tratta, vien confermato dai confini e adiacenze che nei contratti si nominano; così leggiamo in un diploma pubblicato dal Fiorentini [3] e rammentato dal Targioni [4]: *Terras positas Castelioni prope sub dominio Cornino, ubi dicitur Casale Lupi Monterioni, comitatu populoniense.* In oltre sappiamo che nel 1319 *Nobiles et Lombardi omnes de Castiglione Bernardi, et omnes de domo Pannocchiensium* furono dichiarati magnati dai Volterrani [5]. E che quel castello fosse tuttavia in qual-

1 Bertini cit. §73, p. 42.

2 Muratori Antiq. Ital. med. aev. p. 1173.

3 Memorie di Matilda p. 115.

4 Viaggi Tom. VII, p. 329.

5 Cecina, Notizie istor. di Volterra p. 103, 109.

che considerazione fino al 1338 si manifesta da un contratto ove dicesi che *Gaddus miles* con altri.... *promisit* nobilibus de Castiglione Bernardi [1]; e si viene fino al 1355 colle memorie di esso castello dove sentiamo che Carlo IV con suo diploma conferma alla chiesa di Volterra *medietatem Castilionis Bernardi* [2].

Ma le memorie di maggiore entità per le nostre ricerche di Vetulonia sono le seguenti. Esiste un contratto nell' archivio delle riformagioni di Siena [3] riportato nei termini seguenti [4] « Anno 1063, l'abbate della badia a Fango fa una permuta con l'abbate di s. Bartolomeo di Sestinga, al quale dà il luogo dove fu la chiesa di s. Martino sopra al poggio di Vetulonia al quale confinava Malfattore e andava al campo di Alberto fino alla Fonte vecchia, e s'ascendeva per il fosso della valle Plumbi, ed arrivava al Vado di Lupo Sozzi ». Ecco nuovamente additati i vocabli S. Martino, Vetulonia, Campo d'Alberto e Vado del Lupo. Lo scrittore dal quale traggo la copia del contratto aggiunge le seguenti riflessioni e notizie: « Più volte, egli dice, sono stato nel luogo, dove nel contratto riferito si

1 Targioni l. cit., p. 328.

2 Arlendi art. sacr. et prof, part. 2, vol. III, p. 1071.

3 Spogiio delle cartapecore dell'archivio dei frati di s. Agostino di Siena, N. 1763.

4 Cesaretti, Storia del principato di Piombino, tom. I, p. 60, not. (2).

chiama a confine Vetulonia, e per quante diligenze io abbia fatte non m'è riuscito mai di trovar neppur l'ombra di qualche avanzo d'antichità o etrusca o romana. Solamente in cima del colle si vedono le vestigie di un casalone, dove credo che fosse una piccola chiesa denominata s. Martino, di pertinenza della badia a Fango[1], permutata nel 1063 con i monaci della badia a Sestinga ». Quindi lo stesso circospetto scrittore aggiunge la seguente riflessione: « Ma perchè questo luogo si chiamava nel secolo XI Vetulonio, costì era situata l'etrusca città di Vetulonia? » Di più a maggior nostro lume egli aggiunge la nota ch' io qui ripeto: « Si chiama presentemente questo luogo il Poggio a Castiglione[1] ». È dunque chiaro per antiche e moderne testimonianze che il poggio ora chiamato Castiglione era detto anticamente Vetulonio. Esiste di fatti al di sopra dell'indicato poggio un podere, che tutt'ora si nomina s. Martino, e che nomineremo altre volte: esiste ivi attorno il poggio di Berto, ed il vado del Lupo: tutti vocaboli chiamati a confine di quel Vetulonio che ora si nomina Castiglione. Il poggio di quel castello è cuneiforme, isolato da ogni parte ed assai elevato, le cui pendici son molto ripide potendovisi a stento salire. Il vertice n' è alquanto pianeggiante, vale a dire orizzontalmente troncato, e circondato da forti antiche mura per lo spazio

1 Cesaretti loc. cit. not. 1, 2.

di quasi un miglio in giro, ma dirute quasi al suolo. Vi si vedono altresì degli avanzi di sostruzioni che non son comuni in simili castelli dei bassi tempi. La superficie quasi piana formata dalla sezione del poggio conico non si estende a mezzo miglio, per quanto ne potei giudicare ocularmente. Nella parte alquanto più eminente del piano è un gran casalone, così nominando noi le rovine di grandiosa rocca; i di cui avanzi molto alti sopra terra fanno conoscere, come altri ancora notarono [1], ch' ella era una fabbrica assai vasta, forte e d'una struttura dispendiosa e salda, che il Targioni giudica del medio evo. Io crederei per altro che quella diruta rocca non potesse disdire all'arte edificatoria di tempi anche meno antichi, per la profusione di calce colla quale ne son formati que' muri di ben commessi pietrami. I cerri che nel castello già da gran tempo allignaronsi, vengono giudicati dal naturalista geografo avere addosso più di due secoli. Eravi nel castello, secondo le antiche memorie [2], una sorgente d'acqua viva; la quale non men che l' eminenza e ripidezza del monte crede il Targioni che abbia dato impulso a sceglier quel sito per fabbricarvi nei tempi di mezzo una rocca, la quale secondo lui non dimostra maggiore antichità; ed il nome di Castiglione cioè *Castellio* derivato da *Castellum*, diminutivo di *Cas*

(1) Targioni, Viaggi tom. viii, p. 323.
(2) Ivi.

strum in significato di luogo murato è de'bassi tempi. Soggiunge ancora lo scrittore medesimo, che il vero suo nome nelle carte antiche è *Castellio* o *Castellione Bernardi*, perchè verosimilmente fu fatto edificare da un tal Bernardo: nome originale oltramontano, e suppone ch' ei fosse un signore di qualche famiglia lombarda o franca, alla quale toccò in feudo militare il territorio ivi adiacente, e quindi vi fabbricasse quella rocca per di lui propria abitazione e difesa [1]. È per altro assai verisimile a mio parere, che Bernardo già trovasse quel monticello di vecchie case edificato, quantunque ridotto quasi a nulla per la calamità de'tempi anteriori, mentre da Gelasio papa contemporaneo d' Odoacre primo re d'Italia intendiamo che in Toscana era quasi estirpata la specie umana [2]. In quella desolazione che durò molti anni si perdettero cogli abitanti i nomi de' luoghi abitati, e leggiere memorie dovettero cedere a importanti posteriori innovazioni.

È facile immaginare come in que' frangenti si perdesse il nome antico del fiume che passa nelle vicinanze del castello indicato, e che al dimenticato nome di *Lyncaeus* ch'ebbe in antico, siccome notammo, gli fosse dato dai nuovi coloni di quelle infelici contrade il nome di Cornia, ed alla valle quel di Cornia, o Cornino, ed ecco in qual modo. Os-

(1) Targioni, Viaggi tom. VII, p. 325.

(2) Gibbon, Storia della decad. e rov. dell'impero romano, cap. XXXIV.

serva un nostro fisico, il celebre Mascagni, che tra le specie di pietre che trovansi attorno ai lagoni, o emanazioni di acque calde per dove scorre la Cornia, come dicemmo, si trova il sasso corno, ch'egli coll' Enchelio così chiama una pietra composta di foglietto disposte in varie guise, ch'è un vero diaspro, assomigliandosi per altro all'unghia ed ai corni dei quadrupedi [1]. Oltrediché io considero che se Plinio dette alle acque calde del Linceo il nome di vetuloniesi è da credere che fra gli oscuri abitacoli di quelle contrade Vetulonio fosse un dei principali e più antichi luoghi murati, o come ora diciamo castelli, di che non dubito per la ragione che segue. Il signor Baldasserini, un dei più rispettabili e distinti soggetti del castello di Monte-rotondo ebbe nella di lui famiglia per più secoli il dominio di quelle terre, ove si comprende l'antico Vetulonio e rispettive adiacenze. Egli mi ha fatti vedere diversi vasetti di terra cotta d'ottima antica vernice nera e di bellissime forme, trovati nei sepolcri che incontransi nei contorni di quel castello, e mi assicurò che i di lui antenati più e più volte ne hanno trovati e donati agli amici, ed ai curiosi di tali antichi oggetti; nè mi è stato possibile di aver notizia, che lungo la Cornia ne sieno stati trovati altrove

1 Mascagni, Dei lagoni del Senese e del Volterrano, articolo 15, pag. 20.

fuorchè nelle vicinanze di Vetulonio, quasi che quello fosse stato in antico il luogo più nobile.

Un altro contratto di permuta ci fa vedere che star volendo a termini legali doveasi all' indicato castello il nome di Vetulonio. Apparisce difatti che nel 1180 l'abbate Giovanni della badìa a Fagno (*de luto*) fa una permuta con l'abbate di s. Bartolommeo a Sestinga, dove fu la chiesa di s. Martino sopra al poggetto di Vetulonia, con ogni ragione e pertinenza sua; e chiude il contratto con le seguenti parole: « *Omnia predicta firma permaneant, et etiam invicem accipio a te ego abbas Joannes omne jus et rationem, quam tu Rainerius abbas habes in ecclesiam castelli de Vetulonio; cum dominatione, quam dat Martinus Bagnagallus et nepos ejus et Macedon, qui abitant in predictum castellum* [1] ». Da questo contratto apprendiamo che quel castello fin allora abitato nominavasi indistintamente Vetulonio e Castiglione, e quindi non lungi di là s. Martino, che dicemmo altrove essere in quelle pendici.

Un altro contratto posteriore, addotto da vari scrittori sulle antichità di Vetulonia [2] è concepito nei

1 Saggio di stramenti e di scritture dei monaci stabiliti nella maremma senese nei secoli XI, XII, XIII, le quali conservansi nello archivio dei padri Agostiniani di Siena. Vedi L'esame d' un libro sopra la maremma senese, seconda edizione del 1774, pag. 2, 222; n. 1763.

2 Ximenes, Esame dell' esame d' un libro sopra la maremma

termini seguenti : « L'anno 1204 Lambertuccio Gualandi vende al Renuccini , (che acquista pel comune di Massa), la terra culta e non culta dal Monte-di-mare a Castel-di-prato , di là fino a Monte-masso, e di là a Calvello, e di là a Vetulonia, e di là alla Pieve-pastorale, e di là alla Terra-rossa , e di là alla Marsigliana , e di là nuovamente a Monte-di-mare [1] ». Quei luoghi parte dei quali conservan tuttora i medesimi nomi, si trovano in quei terreni che s'incontrano da Monte-rotondo in poi, dove appunto abbiamo ritrovato per altri riscontri il nome di Vetulonia. È poi rilevante l'osservazione che trovasi un Calvello verso Viterbo, ed un altro attorno a Vetulonia della maremma [2].

Troviamo pertanto in più documenti che verso le acque calde che sboccano in Cornia ebbevi nei tempi antichi una Vetulonia, come Plinio l'accenna, ma non già un' antica città, nè il territorio dei Vetuloniesi come finora spacciavasi. Difatti non solamente mi fu impossibile di ravvisare fra i tanti muri superstiti di Castiglione, neppure un sasso che dasse indizio di costruzione antica tirrenica, qual competevasi agli avanzi dell' etrusca città di Vetu-

senese, Documento IV, p. 354. Targioni, Viaggi in diverse parti della Toscana, tom. IV, pag. 117.

1 Documento copiato dal mazzo 6 delle cartapecore sotto num. 163, esistenti nella cancelleria di Massa.

2 Vedasi la carta topografica posta in principio delle opere citate del Sarzana, e del Mariani.

lonia; ma la stessa località del monticello ch'io dissi non avere altro piano praticabile che per lo spazio di mezzo miglio incirca, non poteva contenere sicuramente una città qual dovette essere la capitale dei Vetuloniesi.

Il Targioni accenna que'luoghi, ancorchè in un modo non esattissimo, dal quale peraltro sono state tratte delle notizie onde poter giudicare della località dell'antica Vetulonia, città tra le dodici capitali degli Etruschi. « I poggi, egli dice, che restano a tramontana del Bagno-del-re son ripidi, ma d'una mediocre altezza, ultime diramazioni di Monte-rotondo, che terminano da mezzo giorno nella pianura del Bagno, e da ponente nell'augusto piano della Cornia. Prendono varie denominazioni, poichè dietro al poggio di s. Regolo resta quello di Castiglione, sul quale era già un castello di tal nome, e se ne vedono le rovine [1] ». Alla chiesa di s. Regolo rimase in ultimo una cappellina, ed i titoli di s. Martino e s. Regolo furono trasportati ed aggregati alla cura contigua della Madonna del Frassine, come dalla seguente iscrizione rilevasi: *Sacellum D. Reguli vetustate dirutum R. Dmus Gaspar Silvestrius Deiparae Virginis Frassetanae nec non D. Reguli et Martini rector instaurandum curavit anno Jubilaei 1625* [2]. Ora vi si vedono solo poche rovine di fabbriche non

1 Targioni, Viaggi, tom. IV, p. 220.
2 Ivi, p. 212.

antiche e la casa colonica, dove tuttavia si conserva la mentovata iscrizione. Ecco dunque pur viva la memoria di località che i contratti antichi nominano nelle vicinanze di Vetulonia.

Abbandonato finalmente il poggio di Castiglione dagli abitanti, e restatone solo il nome nella casa colonica ivi contigua, se ne abbandonarono le memorie tradizionali, e fra queste andò in dimenticanza la più importante per noi, ch'è l'essere stato quel sito il poggetto di Vetulonio, non ostante che un tal nome, per esser celebre, proseguisse a risuonare per le bocche dei men rozzi tra 'l popolo; ed i boriosi, per quanto sembrami, ne attribuiscono a Massa lor patria l'antica sede. Confuse in tal guisa le più vetuste colle meno antiche notizie, fu converso definitivamente per ambizione il castello dell'antico Vetulonio, poi Castiglione, che Plinio novera tra i paesi vicini al littorale toscano, colla Vetulonia capitale dei Vetuloniesi, che lo stesso Plinio descrive tra le città mediterranee dell'antica Etruria. Sopravvennero in seguito alcuni scrittori le cui menti si esaltarono per modo che in ogni informe sasso, in ogni vecchio e semidiruto muro parve loro vedere avanzi di edifizi magnifici lungo la Cornia, ove appunto a tale esaltazione altamente prestavansi gli avanzi non ispregevoli delle acque vetuloniesi, o Bagno-del-re che in parte ho descritto [1].

1 Ved. pag. 292

Il primo a ragionarne dopo Ermolao Barbaro e qualche altro scrittore per incidenza fu Annio Viterbese, del quale atteso il di lui discredito è inutile far parola. Ne sopravvennero altri che nel secolo XV si dettero ad erudite investigazioni sull'antica città di Vetulonia, e ne confusero le notizie provenienti da Viterbo e dalla maremma, con aggiungervi le lor congetture come cose di fatto. Fra questi è notabile Zaccaria Zacchio Volterrano, decantato (non molto a proposito) per versatissimo nelle notizie archeologiche della maremma toscana [1]; il quale scrisse bensì, ma in modo che le sue opere non furono stimate degne di passare alla posterità per mezzo delle stampe, onde smarrissene ancora l'autografo, dove probabilmente trattava di Vetulonia. Se n'eran peraltro incautamente prevalsi altri scrittori, come vedremo [2].

Leandro Alberti che scrisse nel 1550, mezzo secolo posteriormente al Tizio, senza peraltro consultarlo, descrisse l'Italia, nè tutta potendola egli stesso percorrere, si riportò, in proposito della maremma toscana, a quanto ne avea scritto molto prima il mentovato Zacchio pittore, scultore ed antiquario. Ma costoro per difetto del secolo esposero le descrizioni di que' luoghi in un modo sì ampolloso,

1 Ved. Moreni, Bibliografia storica della Toscana, tom. II, p. 477.

2 Targioni, Viaggi, tomo IV, p. 268.

inesatto e misto d'immaginati ornamenti, che appena e con grande accortezza si può discernere il vero tra le giunte del falso. Omettendo pertanto le iperboliche narrazioni dell'Alberti, sentiamo da lui che nell'intervallo di territorio tra 'l porto di Populonia e la Torre s. Vincenzo, alla distanza di tre miglia dal mare in un luogo nominato la Selva Vetletta e Vetulia, nomi derivati dal più antico Vetulonia, si vedono molti ruderi di grandiose fabbriche 1. Per quanto poco o nulla siavi di vero in questa narrazione, mentre nessuno ha mai udito nominar Vetulia, nè i ruderi mai furon veduti dov' egli addita, pure si riscontra ch' egli combinò l' acqua calda proveniente da Caldana, la quale scorre positivamente nel fosso caldo per tre miglia, dalla sorgente al mare; colle parole di Plinio *aquis calidis.*

Di più par che l' Alberti combinasse la palese notizia dei ruderi nella valle che scorre la Cornia, spettanti peraltro al Bagno-del-re, come a suo luogo additai; e sembra che in fine abbia confusa la località di Vetulonia per analogia col nome della Valle-al-vetro, perchè da taluno detta anche Vetreta, luogo selvoso, dove probabilmente in antichi tempi fu qualche manifattura di vetri. Trovasi difatti anche altrove in quei contorni ripetuto il nome di Vetreta, ov' eran forni da fabbricare i vetri,

1 Alberti, Descrizione di tutta l' Italia, Etruria littoralis, pag. 39.

un de' quali luoghi è nei contorni di Massa, così chiamato.

È dunque manifesto che del positivo nome di Vetreta ne formò il Zacchio o l' Alberti l' alterato Vetletta, e quindi l'immaginato Vetulia, onde renderlo analogo a Vetulonia, giacchè di un tal nome Vetulia non trovo nessuna memoria, quantunque sia stato da tanti scrittori di Vetulonia accettato. Oltre di che la Valle-al-vetro da Caldana al mare non ha sicuramente ruderi tali che accennino città o fabbriche di conseguenza; ond'è manifesto che a tale immagine abbian dato motivo le rovine del Bagno-del-re, nelle vicinanze del quale, oltre quanto si vede, furon trovati nel principio del secolo passato acquedotti magnifici lungo il torrente detto il Risecco [1].

Prosegue frattanto l' Alberti a narrare che « anticamente esisteva in que' luoghi un tempio detto Itulonio, da Tolomeo corrottamente nominato Vetulonio, (sogno di Annio), mentre la Vetulonia, prosegue l'Alberti, era presso al Cimino nel territorio di Viterbo ed era città mediterranea, come la dice Plinio nel terzo libro della sua storia naturale ». Quindi fassi a descrivere le adiacenze di quel tempio dirocoato, e di quell' aggregato di fabbriche, dalle quali s'immagina che il tempio medesimo fosse attorniato. Ma noi possiamo francamente dichia-

1 Targioni citato vol. IV, p. 214.

rare queste descrizioni come un parto della viva fantasia del Zacchio, copiato dal credulo Alberti che seguita a descrivere le adiacenze del luogo. « Camminando lungo que'colli, tutti selvaggi, dic'egli, e pieni di cespugli e di pruni, da Vetulonia due miglia discosto, appare un grande edifizio, dove si confetta l'allume, e quindi a tre vedonsi le fodine, ovvero il luogo dove si cava il ferro molto crudo. Poi più oltre seguitando l' anzidetto colle per un miglio verso mezzo giorno, e scendendo alle radici trovasi una palude che mette capo alla marina, dalla quale si cavano buoni pesci e saporiti ». Qui confonde l'Alberti i due paduli, quello cioè di Rimigliano con quel di Piombino, e da ciò si argomenta ch'egli non visitò personalmente quei luoghi: ed eccone le sue parole: « Ella è accresciuta questa palude dal fiume Cornia, che scende da Monte-rotondo, e passando pel territorio di Campiglia finisce il suo corso a questa palude. Domandasi ora questa palude le Caldane, (altra confusione di locali), perchè escono dalla medesima, acque calde ». Quindi così dà termine al suo periodo: « Crederei che queste acque fossero quelle, delle quali scrive Plinio nel secondo libro, che nelle acque calde di Pisa nascon le rane, e appresso Vetuloni nell'Etruria, non molto dal mare discosto, nascono i pesci, avvengachè Annio voglia che sieno queste le acque di Viterbo, talmente nominate dal fiume Caldano, imperocchè ho dimostrato che fosse Vi-

tulonio non molto discosto da questo luogo, e appresso il mare, e quelle ne son discoste ». Così l'Alberti [1].

Egli dunque credette che Plinio apparentemente accennando due diverse località, non additò la città dei Vetuloniesi nella maremma, come gli si è fatto dire dagli scrittori che lo hanno citato ed anche seguito. Non si avvide per altro che le acque calde di quel paese non erano soltanto alle Caldane verso la Valle-al-vetro, mentre ne sboccano da varie parti nel fiume Cornia, e inclusive presentemente si trovano nelle adiacenze medesime due paesi col nome di Caldane [2] per lo stesso motivo delle acque calde che vi scorrono; doppia nomenclatura che ha fatto nascere l'equivoco tra i paduli nominati di sopra. Ogni altra circostanza e delle miniere del ferro, e della confezione dell'allume combina colla descrizione che ho data del fiume Cornia. Ciò proverà soltanto che la tradizione volgare serbava in quelle parti da Monte-rotondo al mare nel margine della Cornia il nome di Vetulonia. Frattanto nuovamente spogliatasi la maremma per le calamità delle guerre civili nei due secoli decimoterzo e decimoquarto, già si andava sempre più perdendo la memoria della positiva località, perchè restata soltanto casual-

1 Alberti, luogo citato.

2 Vedi la carta topografica della Toscana, eseguita nel 1830 dal P. Giovanni Inghirami.

mente registrata nelle carte de' contratti da me riportati: documenti sicuri che non furon per altro consultati nè dal Barbaro, nè dal Zacchio, nè dal Tizio, nè dall' Alberti, nè da altri di que' tempi, e perciò ne scrissero in un modo vago ed incerto.

Questo errore passò facilmente nelle opere dei geografi che scrissero in seguito, tra i quali è da notarsi il Cluverio, non meno che il dotto di lui annotatore. Costoro non fecero che trarre dall'Alberti come il più facondo, quanto dissero di Vetulonia, sopprimendo per altro (non si sa come) l'avvertenza di quel primo relatore, che ivi non erano accennati i famosi Vetuloniesi, capi di origine etrusca, nè la celebre Vetulonia, una delle dodici primarie città dell' antica Toscana, che l' Alberti medesimo non ricusa di ammettere nelle vicinanze di Viterbo, mentre dichiara che in maremma eravi soltanto un tempio con fabbriche annesse (senza per altro che si penetri d'onde traesse, men che dalla immaginazione d'Annio e del Zacchio, questa notizia di tempio) col nome d'Itulonio, poi corrottamente Vetulonia per equivoco di Tolomeo [1]. Il credito del Cluverio specialmente per quel suo classico libro dell'Italia antica, seco trasse ogni altro scrittore che dopo di lui si occupò della materia medesima, senza eccettuare neppur quelli che viaggiando per le contrade medesime prese dipoi da essi a descrivere, potevano

1 Alberti cit.

almeno riscontrare e rettificare quanto dal Cluverio era stato scritto.

Fra questi viaggiatori è da notare il Targioni, che percorse diverse parti della Toscana per osservare oltre i prodotti naturali, anche gli antichi monumenti di questo paese, avendoli dipoi pubblicati. Al tomo IV della sua opera dei Viaggi, edita nel 1770 s'introduce a ragionare di Vetulonia col riferire la popolare opinione che Massa Veternense, o come vorrebbero alcuni moderni, Vetuloniense [1], abbia avuta se non l'origine, almeno l'accrescimento delle tre famose città distrutte Vetulonia, Populonia e Roselle, potentissime una volta, e del numero delle metropoli della Toscana [2]. Ma di tal voce popolare io non trovai traccia nessuna di antica ed autentica memoria, nè il Targioni cita nessun documento che lo sostenga. È per altro probabile che all'abbandono di Castiglion Bernardi, un tempo Vetulonio, qualche famiglia passasse a Massa. Quindi prosegue l'osservatore toscano, che intorno all'antica magnificenza di Vetulonia si veda quanto ne hanno raccolto il Cluverio [3], sopra del quale autore ho già esposto il mio parere, ed il Dempstero, dove nulla s'impara [4], dopo aver letto quanto ne ha scritto l'Al-

1 Raphael Volaterr., Urbanor. commentariorum, lib. V, fil. 52.
2 Targioni cit., tomo IV, p. 116.
3 Ital. antiq., p. 472.
4 Dempstero, De Etruria regali, lib. IV, cap. 18.

berti ed il Cluverio medesimo. Aggiunge quivi il Targioni che plausibili congetture persuadono essere stata Vetulonia nella selva Veletta, dove di presente si trovano vaste rovine chiamate dai paesani Vetulia, non lontane più d' otto miglia per linea retta dalla moderna Massa, e tre miglia dal mare, di che citò il Cluverio, mentre le parole sono originalmente dell'Alberti, nè si dette il Targioni veruna cura d'esaminare se quanto fu detto era vero. In altro paragrafo dello stesso libro, dove si descrivono le rovine di Vetulonia trovo ripetuto il discorso di Leandro Alberti già riferito [1]. Altrove lo stesso Targioni fa supporre un'altra situazione di Vetulonia tra Populonia e la Follonica in alcuni monticelli vicini al mare, tra 'l torrente detto la Pecora e la Cornia [2], mentre l' addita altrove tra Populonia e la torre s. Vincenzio [3]: equivoco nato cred'io, perchè nell'uno e nell'altro luogo v' è un gruppo d'abitazioni chiamate Caldane [4], ove sorge acqua calda, ed intanto non disapprova altrove che fosse dove presentemente è Massa [5], atteso il parere di Raffaello Volterrano. Il Targioni mancò per altro d' osservare che nella Cornia sboccano altre

1 Targioni loc. cit. p. 268.
2 Ivi, p. 113.
3 Ivi, p. 268.
4 Ivi, p. 218, 270.
5 Ivi, p. 117.

acque calde, ove potevasi cercare quella Vetulonia che insieme con esse nomina Plinio. Nè si mostra il Targioni bastantemente informato del corso di quel fiume, poichè fu costretto a disdirsi alla pag. 257 del tomo XII dei suoi Viaggi, di ciò che avea detto alla pag. 217, verso 22 del volume IV, dell'opera stessa.

Erano meglio informati della condizione e vicende di Vetulonia della maremma i Priori di Massa, ch'emisero un'autentica fede fino dal 1774, dove descrissero colle respettive loro distanze dalla città, dodici castelli allora diruti che una volta appartenevano a Massa repubblica, ed ivi leggesi l' antica Vetulonia, poi detta Castiglione, ch' era un castello, quattro miglia, com' essi dicevano, lontano da Massa [1]. E qui pure cade un errore di misura, giacchè da Massa a Castiglione vi sono circa a 12 miglia [2]. Se per tanto Leandro Alberti fece di quel castello un aggregato di case vicine ad un tempio, non minor fallo commise il Targioni, mutilando per modo lo stesso passaggio di Leandro Alberti, che d'un tempio ne forma l'antica città etrusca di Vetulonia: opinione alla quale ha dato motivo indubitatamente il Cluverio, e più ancora gli scrittori seguenti, i quali l'hanno francamente e senza altro esame seguito, assicurando tutti che nella ma-

1 Documento III, app. Ximenes, esame dell'esame, p. 351.
2 Targioni, Viaggi cit. tomo VII, p. 148.

remma esistono le rovine dell' antica città di Vetulonia, senza che nessuno mai le vedesse. Ciò rilevasi da taluni dei più sinceri vaggiatori che l'hanno dichiarato. Tra questi merita lode il fisico Santi che si esprime nel modo seguente: « In mezzo a queste macchie stesse e segnatamente nella selva Vetletta tra Massa e Populonia, (ecco un tal nome che proviene anch'esso da un'antica manifattura di vetri e non già dalla voce alterata di Vetulonia); vari scrittori e fra quelli il Dempstero ed il Cluverio collocano l' antica Vetulonia, ed assicurano esistervi i ruderi e le rovine di questa città etrusca; la quale additano i paesani col nome di Vetulia: (neppure da nessun paesano di quanti ne ho interrogati nell'essermi portato in quei luoghi non hó mai udito dire un tal nome; qui credo che il Santi avanzi la proposizione sulla fede d'altri scrittori). Sembra infatti, prosegue il Santi, che in queste contrade esser dovesse il sito della medesima; per quanto possiamo per altro malamente dedurlo da Tolomeo e da Plinio. Noi benchè dietro agl' indizii avutine prima di partire da Massa, ed alle insinuazioni delle nostre guide, investigassimo questi avanzi di quell'antica città, non potemmo trovarne alcuna traccia. Nè perciò io voglio inferirne, prosegue l'ingenuo, ma pedissequo d'altri scrittori professor Santi, che non sia vero ciò che i precitati eruditi hanno asserito, e che la tradizione ha fin dai tempi da noi remoti contestato, quantunque nessuno

abbia potuto con evidenza accertare il sito dell'antica e per sempre cancellata Vetulonia [1] ».

Non si comprende a vero dire, come ad onta di sì premurose ma inutili investigazioni per trovar le rovine di Vetulonia sognate dall' Alberti o dal Zacchio da lui seguito, siavi tuttora chi ne parli con qualche considerazione, in che sono caduti i più scrupolosi investigatori di etrusche antichità [2]. Ma si prenda in esame di grazia qualche altra sua narrazione, qual sarebbe quella per esempio di Populonia, e da questa si argomenti s' egli sia degno di fede. « Nel mezzo del colle di Populonia,(ecco le parole dell'Alberti,) ov'era la città, eravi una fontana che gettava acqua in grande abbondanza..... Da essa per alcuni canaletti sotterranei e sotto la marina furon condotte le acque per dieci miglia insino a Porto-ferraio, nel mezzo delle onde marine [3] ». Or chi non sa che tra Porto-ferraio e Populonia v'è il canale di Piombino, ove il mare è d' una profondità smisurata? Come dunque per tale spazio di mare far passare un condotto d'acqua dolce dall'uno all'altro paese? Di simili fole è pieno quel libro; eppure tutti concordemente vi attin-

1 Santi, Viaggio terzo per le due province senesi, vol. III, cap. XV, p. 189.

2 Müller, Die Etrusker, vol. I, pag. 370, vol. II, pagine 210 211, 341, 347.

3 Alberti, Descriz. di tutta l' Italia. Etruria littoralis.

vero in rapporto a Vetulonia, che tra'l porto di Populonia e la torre s. Vincenzio vedesi un grande e lungo muro, che abbraccia molto paese fabbricato di gran sassi, lunghi di piedi quattro in sei, tanto diligentemente disposti insieme che paiono esser composti senza calce o altro bitume. E dopo aver narrate altre cose stranissime prosegue: « Quivi giace un gran pezzo di marmo assai misuratamente intagliato di lettere etrusche »; (e chi mai ebbe notizia d'una tale iscrizione? neppur la vide il Marmocchini diligentissimo collettore di tali memorie). « Ritrovansi, prosegue l'Alberti, dentro le dette muraglie, come anche per vicini luoghi tra folti boschi e cespugli, pezzi di nobili marmi e capitelli spezzati, basamenti, tavole di pietra, mensole, avelli, ed altre simili vestigie di antichità molto artificiosamente lavorati [1] ». Non sarò tacciato di soverchio ardimento dai discreti, s'io penso, che nulla di ciò abbia mai veduto colui che descrive colla medesima fermezza un condotto d'acqua dolce tra Populonia e Porto-ferraio e mille altre assurdità inammissibili. Ho difatti percorso io pure que'luoghi e con ogni diligenza, ma nulla ho trovato di quanto dall'Alberti descrivesi. Ravvisai bensì sparsamente per quei boschi attorno al lago di Rimigliano diversi ruderi di edifizii dei tempi romani, e de' secoli barbari; raramente dei tempi etruschi, e non tali che dassero sospetto di

1 Alberti op. cit., pag. 29.

antica città, nè l'Alberti a vero dire pretese a stabilire in questo luogo la località dell'antica città di Vetulonia; che forse ve la supposero posteriormente; persuasi della verità di quei grandiosi ruderi che l'Alberti vi ha immaginati per dar corpo alla memoria che restava di un nome celebre dell'Etruria.

Tante ingenue testimonianze del nome Vetulonio esistito in maremma, tante successive conferme tradizionali dagli scrittori trasmessici, e concorse a ratificare la notizia lasciatacene da Plinio tolgono alla più severa critica ogni via di porre in dubbio l'esistenza d'un tal nome in questa parte della Toscana. E quantunque troviamo sospetti di tal nome nelle vicinanze di Viterbo, come nella prima lettera ho notato, non per questo, nè per altra qualunque siasi ragione potremo negare alla verità dei contratti legalmente autentici da me allegati la realtà dell'incontro del nome Vetulonia nella maremma. Se gli allegati lumi, e l'esposte mie congetture sull' esistenza d'una Vetulonia presso al Cimino han persuaso egualmente chi legge, potremo conchiudere altresì che due luoghi abitati d'Etruria hanno avuto un istesso nome, vale a dire esistettero due Vetulonie; ma se fu una, questa è in Maremma.

La circostanza di un nome ripetuto nel suolo toscano prende maggior forza di probabilità dall'esempio ch'io son per addurre. Viaggiando il Targioni per la Toscana s'incontrò, com'egli racconta, in alcuni nomi doppi, tripli, e multipli di monti, fiumi

e castelli, talchè non pochi dei nomi di luoghi per i quali passò in que' suoi viaggi erano comuni a luoghi d'altre parti della Toscana [1]. Saranno essi probabilmente adiettivi esprimenti qualche particolarità comune all'omonimo analogo, o sostantivi tratti da triviali oggetti comuni a più luoghi. Vogliono infatti gli eruditi, che il nome di Vetulonia o Vitulonia sia molto analogo a quel d'Italia o Vitalia [2], e che appelli al vitello, animale assai comune in questa penisola [3]; oppure alla copia d'armenti, che in Italia abbondarono [4] generalmente, più frequentati che altrove ne potevano essere i campi contigui alla Cornia, o sia Linceo di maremma, come nel Linceo che scende dal Cimino. Ecco pertanto una probabilità sulla origine d'un doppio nome di Vetulonia, o sia di due Vetulonie in Etruria, una dentro terra, ed un'altra non lontana dal mare, ciò che non contraddice in modo alcuno a quanto scrivono Plinio, il Barbaro, l'Alberti ed altri.

Non per questo diremo che due sieno state in Etruria le famose città che dettero i fasci ai littori di Roma, giacchè questo vanto può ragionevolmente concedersi a quella terra soltanto, che oltre al nome di Vetulonia ci ha conservati e ci mostra magni-

1 Targioni, Viaggi, tomo III, p. 178.
2 Dionys lib. I, § XXVI.
3 Lanzi, Saggio di lingua etrusca., tom. II, p. 109.
4 Varro ap. Gell., l. XI, c. I.

fici avanzi di un asiatico popolo stabilito fra noi, come si osservano presso al Cimino. In questo caso ci risolveremo a stabilire che la Vetulonia della maremma non fu la città etrusca della quale dagli archeologi moderni si cerca l'ubicazione [1]. Infatti le indagini di tanti ed in tempi diversi per iscoprire se in maremma esisteva l'antica città di Vetulonia, senza che mai fin ora siasene trovato un benchè minimo indizio, nè di ruderi architettonici, nè di ragguardevoli monumenti sepolcrali, nè di monete, nè verun altro attestato per l' affermativa; mentre tanti se ne ravvisano a favor di Viterbo, nonostante le dimostrate falsità dell'Alberti, mi fan sospettar che l'inoppugnabile Vetulonia non sia stata una gran città, come trar si volle da Silio Italico [2], ma soltanto un castello etrusco, o un abituro qualunque, che senza lasciar di sè vestigie di conseguenza ce ne abbia tramandato quel nome che riscontriamo in Plinio, e quindi nelle memorie, nei contratti, nel sepolcreto con vasi all'uso degli Etruschi, e nella sua limitata periferia sul poggio di Castiglione, come ho notato.

Chi bramasse di ripeterne le indagini e verificarle nel luogo da me accennato cogli allegati documenti, potrà recarsi nel territorio di Monte-rotondo e cercare verso la Cornia il poggetto angusto che tuttavia conserva l'antico nome di Castiglione, in cima al quale non vedonsi che rovine di fabbriche

1 Canino, Muséum étrusque, p. 163.

2 Ved. il principio di queste lettere.

fra le quali son cerri smisurati, ed è tra la fattoria di Vecchienna, ed il lago sulfareo, e la cava dell'allume di Monteleo. Quel poggetto è distante 14 miglia in linea retta dalla spiaggia del mare a ponente, ossia dalla costa ch'è tra Populonia e la torre s. Vincenzio, e di 15 miglia e mezzo pure in linea retta dalla costa che guarda il mezzo giorno nel golfo di Scarlino, tra Populonia e la Follonica, e precisamente alla latitudine del gr. 42', e longitudine del gr. 28, 30'.

LETTERA TERZA

È ormai tempo che tra le investigazioni che io vado facendo sull'antica città di Vetulonia, inserisca la considerazione del rispettabile parere dei più moderni e classici archeologi in questo punto di antica storia, affinchè alla domanda sulla incerta località di Vetulonia, colla quale mi faceste soventi volte onorato, io possa dire di avere, per quanto mi è stato possibile, sufficientemente risposto. L'esame di un dotto articolo intitolato: *Estratti diversi sull'antioa Vetulonia*, che io trovo inserito negli Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica 1 può somministrare un giusto alimento al mio concetto. Si mostra primieramente in quello scritto la impossibilità di detrar da Vetulonia quella primazia, che una città può avere in uno stato politico, dove per sistema governativo non esista una capitale, mentre Votulonia era detta il decoro, *decus*, della etrusca gente. Ecco dunque confermata la necessità di un rudero per sì magnifica città, se questa fu in maremma, o di un nome a sì magnifici ruderi come si vedono presso Viterbo, molto più

1 Gerhard, annali dell'Instituto 1829. p. 129.

che l'articolo in attuale esame non ammette una total distruzione, quale col *quondam* di Silio Italico poteva essere indicata.

Quella piccola varietà di nomi, che non solo è rilevata in quest'estratto [1], ma in altri scritti moderni ancora, dà campo a sospettare che diversi altresì potessero essere i paesi dei quali si parla, per cui proposi il sospetto che altra fosse Vetulonia della maremma, altri i Vetuloniesi di Viterbo, mentre lo stesso Plinio è quegli ch'emette una tal distinzione. L'iscrizione aretina, dove si nominano i Vetuloniesi, dei quali fu curatore Q. Spurinna, c'invita a non rigettare ogni congettura su quel nome Spurinella che i Viterbesi asseriscono essersi conservato fra loro [2]. Dal silenzio poi di Strabone, che in questo articolo si considera come un'indizio della distruzione antichissima di Vetulonia, io ne trarrei un diverso argomento. Egli descrive la città di Populonia come un paese ridotto all'ultimo squallore per cause di guerra, ma pur ne mostra qualche avanzo che a suo tempo tuttora esisteva, come paese da lui stesso visitato, e ne deplora la perdita di sua passata grandezza [3]. Frattanto prosegue a descrivere esattamente le coste tirreniche, come osserva il prelodato scrittore che esamino. Se dunque

1 Ivi, pag. 193. not. (**).

2 Sarzana. Della capitale dei Tuscaniensi, p. 272, not. 2.

3 Strabone, Geograph. lib. v, pag. 222. Claverio, Ital. p. 436.

passa sotto un totale silenzio Vetulonia, quantunque descriva anche i ruderi di altre città già distrutte, come era allora Populonia, ne potremo concludere esser maggiormente afforzato il sospetto che Vetulonia, l'antica città, decoro dell'etrusca nazione, avesse avuta altra sede che nel littorale percorso da Strabone, altrimenti anche una via, un rudero qualunque avrebbe data occasione a quell'uomo, sì diligente investigatore di cose antiche di rammentarla e compiangerne la perdita. Nè mi si dia per motivo il totale obblio di quella benchè illustre città, e inclusive della sua vetusta situazione, altrimenti non sarebbe stata descritta posteriormente tra le città d'Etruria da Plinio, da Tolomeo e da Silio Italico. E se positivamente fu nella maremma percorsa, come dicemmo, da Strabone, perchè mai fu trascurata sì fattamente da lui, mentre si trova pur là nominata una Vetulonia da Plinio, dai contratti dei secoli bassi, e additata come un castello tuttavia in quei tempi esistente e del quale si fa parola fino all'anno 1774? Torno a riprodurre la mia opinione che là fosse una Vetulonia, ma non quella che noi cerchiamo, non quella che Strabone dovea nominare, se vagliono in simili indagini le congetture.

Un'altra riflessione mi somministra lo scritto che io leggo negli annali archeologici. Tolomeo che nomina Vetulonia, passa in silenzio Populonia, della quale fa caso tuttavia Strabone. È chiara per

me la ragione. Se Populonia visitata da Strabone non era più che un mucchio di poche superstiti case, e se meno ancora fu trovata da Rutilio Numaziano, non doveva aver luogo altrimenti quel paese nella descrizione che Tolomeo ci ha lasciata delle città fiorenti in Etruria ai suoi tempi. Se dunque Populonia era distrutta, come poteva essere ammessa fra loro? E se Vetulonia si annovera tra le città esistenti, posteriormente a Populonia, ne argomento che quella sopravvisse a questa. Tolomeo potette errare sulla località de' paesi da lui nominati, ma non già sulla loro esistenza o non esistenza.

Di Rutilio Numaziano diremo lo stesso che notammo di Strabone. Egli pure descrive lo stato qualunque fosse degli avanzi di ogni città dell'etrusco littorale [1], eppure non vi rammenta la città di Vetulonia. Dunque il silenzio e la menzione sulla città di Vetulonia c' istruiscono del pari che essa non era in maremma, quantunque vi esistesse un castello con un tal nome.

Quanto propone il Niebuhr, che cioè Populonia città poderosa tra le altre etrusche, come colonia di Volterra, fosse fondata posteriormente a quelle invece e nelle vicinanze della già potente Vetulonia, della quale pertanto nessuno storico romano mai fa parola, non è a parer mio che un' ingegnosa, ma gratuita supposizione.

1 Rutil. Numat., Itin., lib. 1, vers. 401 seq.

Sono state inclusive tenute a sospetto le notizie che sulla geografia ci lasciarono gli antichi; al qual proposito l'autore dell'estratto c'invita a confrontare il *Manliana Vetulonium* di Tolomeo col *Manliana Populonia* dell'Itinerario d'Antonino [1]. Ma io crederei di scostarmi troppo dal vero, manomettendo e storcendo i detti dei classici a modo mio, quando una evidente contraddizione, o massiccio errore nol chiedesse. Infatti se Manliana era vicina a Populonia, perchè vogliamo noi che l'itinerario errasse scambiando questa per Vetulonia?

Se io proposi di sospettare inesatto il testo di Tolomeo, fu soltanto in riguardo alla località di Vetulonia, che non poteva essere nel tempo stesso e marittima e mediterranea, o che avesse confuso il castello di maremma colla città supposta presso al Cimino di ugual nome. Non ostante il Cluverio che determina con positiva fermezza l'antica città di Vetulonia, e per conseguenza i Vetuloniati alla sorgente delle acque calde presso al fiume Cornia, attestando che ivi ne restano tuttavia le rovine, quantunque senza averle vedute, è poi costretto di variare il senso agl'itinerari, acciò confrontino con quel ch'egli ha, per mio avviso, gratuitamente asserito. E poichè l'itinerario che trovasi disegnato nella tavola Peutingeriana riferisce il viaggio da Pisa a Populonia nel modo

1 Gerhard, loc. cit. p. 193, not. (****).

seguente, *Pisis Turrita, Piscinus ad Fines, Vadis Volater. Populonio* [1], il Cluverio aggiunge per emenda, *Vadis Volaterranis, Vetulonis, Populonio* [2]. Ma quanto sia coartata ed inammissibile una tale emenda lo manifestano altri antichi itinerari della strada medesima, senza che l'uno sia copiato dall'altro, e sempre mancanti della Vetulonia sostituitavi dal Cluverio. Ecco pertanto che sono indicate le adiacenze di Populonia nell'itinerario d'Antonino, *Cosam, Lacum Aprilem, Salebronem Manliana, Populonium, Vada Volateriana* [3], e dovremo credere, che anche qui sia caduta la dimenticanza medesima di Vetulonia? L'Anonimo Ravennate, quantunque pieno di errori, pure ci dà qualche lume ove pone *Aquas Populon., Bulterras,* nè fa motto di Vetulonia [4]. Se consultiamo Pomponio Mela, troveremo egualmente nominati i luoghi seguenti *Pirgi Anio, Castrum novum Graviscae, Costa, Telamon, Populonia, Cecina, Pisae, Etrusca loca et nomina* [5].

Dove è Vetulonia? dove quei Vetuloniesi tanto celebrati fra i popoli dell'antica Etruria? Dovremo

1 Tabula itineraria Peutingeriana. Segment. III, lit. E.

2 Cluverio, Ital. antiq., lib. II, p. 472.

3 Itinerarium Antonini Augusti, Hieron. Suritae commentario explicatum, pag. 67.

4 Guidone da Ravenna, detto Anonimo Ravennate, ap. Wesseling, Pract. in itiner. etc., p. 222.

5 Pompon. Mela, De situ orbis, lib. II, p. 39. Antuerpiae 1582.

noi farvene ovunque l'aggiunta, come insinua il Cluverio? Se tale aggiunta è da farsi, facciamola tra i paesi mediterranei dell'Etruria, ove par che l'accennino gli antichi scrittori Plinio e Tolomeo, mentre, forse ai lor tempi vigeva in qualche modo, ancorchè rovinata e cadente, ma non già lungo il mare mediterraneo, dove soltanto ci restò memoria di un castello di simil nome rammentato però da Plinio ed anche da Tolomeo per l'antica città di Vetulonia, e poi confermato dai moderni scrittori, e quindi rettamente negli itinerari taciuto, come anche dagli altri che lasciarono le memorie del littorale di Etruria. Plinio e Strabone vengono, benchè indirettamente, ad escludere Vetulonia dalla vicinanza del mare, ove dicono che la sola Populonia fu dagli Etruschi edificata nel littorale [1], e Strabone prosegue con darne il motivo dicendo che gli antichi fondatori delle città sfuggivano a tutto potere la vicinanza del mare [2]. Come dunque potevasi dagli edificatori d' una delle primarie città mantenere quella massima, edificando Vetulonia alla distanza di poche miglia dal littorale? Populonia vi fu edificata per valersi utilmente del porto a prò del commercio; ma Vetulonia che non poteva avere un porto, nè per conseguenza commercio marittimo, per essere stato in tutto occupato dai

1 Plinio, lib. III, cap. 5.
2 Strabone, p. 154.

Populoniesi, a qual fine esser doveva prossima al mare? Neppur s' intende come sì gran città qual vien supposta Vetulonia fosse poi sì contigua all'altra non men chiara città di Populonia, della quale restan tuttavia mura, sepolcri e monete. Il Targioni che segue il Cluverio dove tratta degl' itinerari antichi [1], esaminando la tavola Peutingeriana, ove trova segnata una via da Populonia alle acque populoniesi, vale a dire al Bagno del rè [2] lungo la Valle di Cornia, presume che un'altra almeno ve ne fosse per la comunicazione tra Populonia e la supposta città di Vetulonia ch'egli crede contigua [3], e ne propone l'emenda. Proseguendo egli l'analisi degl' itinerari antichi, li trova mancanti delle comunicazioni tra Vetulonia, Siena, Volterra e Roselle [4]. Ma perchè supporre tante lacune ed errori negli antichi piuttosto che un equivoco nei moderni scrittori? È stato inclusive immaginato che le acque populoniesi registrate negli antichi itinerari fossero le acque vetuloniesi descritte da Plinio [5]. Ma veramente le acque di Vetulonia dovevano avere un bagno? Qual sarà la ragione che ci costringa a togliere a Populonia il possesso dei bagni per assegnarli a Vetulonia? Concludesi dunque che Vetulonia o i Vetuloniesi esistevano fino ai tempi di Plinio e di Te-

1 Targioni, Viaggi per la Toscana, tom IX, p. 206.
2 Vedi pag. 292.
3 Targioni citato pag. 270.
4 Ivi, p. 210.
5 Cluverio citato, p. 472.

lomeo, per il modo almeno d'esser tuttavia nominati tra i popoli costituenti allora il corpo della Etruria, nè mi opporrei a chi supponesse Vetulonia o non esistita mai o già ridotta agli estremi nei tempi di Plinio, come conta Silio Italico, mentre quello storico naturalista descrive la divisione che fecesi ai tempi di Augusto, perchè sotto l' impèro di quel monarca sicuramente fiorivano i Vetuloniesi; così Tolomeo potette essere indotto da Plinio, o dai copisti interpolato, come io dissi altrove. Bensì par che ei fosse istruito dello stato di totale deperimento di Populonia città marittima, e perciò da lui trascurata nella sua geografia. Ma non doveva quel nome trascurarsi negl'itinerari, che indicavano le stazioni dei viandanti, e non già lo stato florido, o cadente della città. Abbiamo in quella etrusca di Chiusi un esempio dello stato cadente a cui furon ridotte le città nelle catastrofi che ebbero luogo in Italia nel declinare della repubblica romana. Chiusi aveva un magnifico mausuleo eretto a Porsenna, che più non esisteva ai tempi di Plinio.

Anche quanto ha scritto il Ximenes adducesi a provare la passata esistenza della città di Vetulonia nella maremma per gli antichi ruderi ancora visibili. Ma non pare, a ben ponderarlo che egli asserisca di averli ocularmente veduti. Ecco pertanto le sue parole « Chiunque si è trovato a Massa avrà sentito dire dai cittadini massetani, come lontano da Massa verso ponente circa cinque miglia

vi sono chiare vestigie di una insigne città affatto distrutta, che per antica tradizione dicevasi Vetulonia. Nel circuito di quelle mura dirute vi è in oggi una macchia foltissima, che impedisce il più minuto esame di quelle antichissime fabbriche. Tali ruderi sono dentro il confine del massetano, come osservasi oculalarmente » 1. Tuttociò pare scritto a tenore di quanto i massetani gli narravano. Simili voci si trovano sparse anche adesso per quei contorni, e da me stesso interrogati i paesani, molti narrano l'esistenza dei ruderi di Vetulonia, ed asseriscono di aver ciò udito dire da altri, ma nessuno afferma di averli veduti; narrazione cred'io nata dalla descrizione immaginaria che ne fece il Zacchio, che copiò poi l'Alberti e che ha ripetuta il Targioni, perchè da tutti i geografi accettata e seguita finora, inclusive dai più moderni scrittori 2. Non saprei qual potesse essere adeguata risposta all'opinione proposta dal geografo Danville, e posta in campo nell'estratto che esamino, dove dicesi ch' egli si mostra persuaso esser la posizione di Velinis indicata nella Tabula Teodosiana un nome corrotto dall'antico di Vetulonia. Dopo quanto viene esposto in queste mie lettere, non so come si debba far conto di nude supposizioni.

1 Ximenes, Esame dell' esame di un libro sopra la maremma senese, not. xv, p. 29, 30.

2 Müller, Degli Etruschi, Micali, L'Italie avant la dominat. des Romains, vol. 1, chap. 2, p. 167, not. (3).

Quando poi non credasi dovere attendere ai documenti, alle congetture, ai testimoni, ed ai confronti da me riferiti, che ci posson far credere la città di Vetulonia essere stata presso Viterbo, ed in Maremma non lungi dal mare un luogo il quale pur Vetuloni appellavasi, allora con sodisfazione ricorrere potremo alle più recenti opinioni, che Vetulonia fosse un tempo nelle adiacenze del moderno Canino [1].

[1] Estratto del Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino, 1828-29, p. 171 seq. Annali dell'Instituto 1829, p. 188.

OSSERVAZIONI

DEL DOTTORE

GIULIO AMBROSCH

sull'argomento delle antecedenti

TRE LETTERE

—o—

Quanto le dissertazioni del ch. Inghirami sì per l'abbondanza degli argomenti impiegati, sì ancora per la discussione severa del locale in quistione appagheranno chiunque guardi ben entro l' importanza di siffatte ricerche; altrettanto ci pare necessario debito nostro di aggiungere qui liberamente tutto ciò, che ce ne sembra ancora o meno accettabile o affatto dubbioso, essendo persuasi, che il giudizio vero sopra questioni di tal sorta derivare non possa se non dai risultamenti di più d'una indagine.

Il ch. Inghirami decise la quistione intorno al sito dell' antica Vetulonia col dimostrare essere state due città di tal denominazione, una delle quali e specificatamente l'encomiata da Silio Italico, abbia avuto il suo posto nella vicinanza di Viterbo; laddove l'altra, la quale egli vuole essere stata di poco rilievo, vien posta nel territorio di Massa e specialmente fra Monte-rotondo e la Cornia, in quel luogo che da lungo tempo in qua si chiama Ca-

stello di Castiglione o pure Castello di Vetulonio o Vetulonia. Riguardo a questa ultima Vetulonia i documenti riportati dal ch. autore non lascian punto in dubbio, che siffatto nome dal secolo undecimo in qua era applicato al poggio di Castiglione; perlochè anche noi non possiamo non approvare la sentenza del ch. Inghirami, che qui essendo stato un giorno indubitatamente un paese quantunque grande o piccolo, cui si conviene il nome di Vetulonia, si potrebbe desistere da ulteriori ricerche se la strettezza del locale menzionato e la mancanza di rovine rilevanti non paresse contraddire alla magnificenza decantata della Vetulonia etrusca. Da ciò dunque nacque all' autore ingegnoso il pensiero di cercare altrove la Vetulonia grande, e questa idea gli venne tanto più raffermata, ch'egli credeva trovarla appoggiata già da Plinio e Tolomeo, sembrandogli parlare questi autori di due città diverse dell' istesso nome coll'accennarne una vicina al mare e un'altra posta nelle parti mediterranee della Toscana. Ma questo unico argomento, col quale potrebbesi impugnare l' esistenza di due Vetulonie, e sul quale convien supporre avesse errato Tolomeo; questo argomento, dico, non ci sembra ammissibile da ciò che ne disse l'autore istesso, ed indi è che noi, prima di entrare in alcun altro ragionamento, crediamo essere convenevole prendere di nuovo ad esame i passi relativi de'geografi antichi. Per decidere in-

tanto determinatamente se Plinio infatti parli di due diversi paesi, e se Tolomeo accenni col titolo una città mediterranea mentre ne additi col calcolo una litterale, bisogna chiarire, qual cosa in antico s'intendeva per littorale, qual altra per mediterranea. E questo si rileverà facilmente dal considerarsi la maniera, con che gli antichi additavano que' paesi, il cui sito ci è rimasto noto.

Quanto a Plinio, vien provato infatti dalla di lui propria indicazione, ch'egli nomina *mediterranee* (*intus*) ancora quelle città, le quali dal mare sono lontane non più di 3 ovver 4 miglia. Così nel passo esaminato dal ch. Inghirami egli dice: *ipsum Caere intus M passuum quatuor* [1]; così egli stesso riporta nel medesimo passo i Tarquiniesi fra le colonie mediterranee, benchè lontane dal mare direttamente non più di 3 miglia, e l'accuratissimo Strabone, il quale ci rafferma espressamente, essere Populonia la sola fra le città antichissime di Tirrenia che fosse posta sul lido [2], non pone neppure la città di Cossa immediatamente sulla spiaggia, ma lontana un poco dal mare [3]. Dietro ciò ognuno si avvedrà primieramente: che ad una città antica non bisognava essere situata molte miglia dal mare lontana per chiamarsi in quei tempi mediterranea; e secondariamente

1 H. N. III, 8.
2 V. 2, 'Επ' αὐτῇ τῇ θαλάσσῃ.
3 Loco cit. Μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάσσης.

sarà ammaestrato da questo uso del parlare antico, che la città chiamata da Plinio *Vetulonii* [1], non si abbia da cercare strettissimamente sul lido del mare, lo che si manifesterà ancora dall'esaminare i due passi relativi di questo autore. Conciossiachè nel libro terzo, ove non si tratta se non che della indicazione delle città di Etruria, nomina le città littorali nell'ordine, come desse giacevano al lido da *Luna* fino a *Fregenae*, laddove le città mediterranee da *Arretini veteres* in poi seguono nell'ordine alfabetico; del che un dotto moderno non si avvide e però si dava pena indarno per cavarne alcun argomento per la situazione di Vetulonia [2]. Ma infatti non altro si rileva dal passo in quistione fuor che Vetulonia non fosse situata sul mare, senza potersene giudicare se fosse al mare vicina o lontana d'assai. Laonde egli sarebbe altrettanto strano il raccogliere da questo passo, che detta città stata fosse nella vicinanza di Veji, quanto mal si accorda colla sana critica l'opinione di coloro, che vo-

1 II, 106 Noto è il nome triplice di questa città. Vedi Annali dell'Inst., tom. I, p. 139. L'istesso si osserva intorno alla denominazione di Populonia. Cf. Reichard, Orb terr. ant., e Lanzi, Saggio di ling. etr, tom. II, p 80. Che peraltro la forma *Vitulonia* non si trovi negli autori classici, lo mostrò Fea. Storia dei vasi fittili dipinti che da 4 anni si trovano nello stato ecclesiastico, p. 16

2 Mus étrusque, p 170. Mus. Chiusino, fasc. VII, p. 69. Laddove già il ch. Amati giudicò, esser Vetulonia distante le diecine di miglia dal piano de'Volcenti. Osservazioni sui vasi etruschi, art. IV, p. 20.

glion cercarne nei contorni di Volci. Ma ci si opporrà nell'altro passo di Plinio [1], esser posta infatti Vetulonia nella vicinanza del mare, siccome anche il ch. Inghirami in questo luogo con tutta ragione riconosce un argomento rilevantissimo per tenersi persuaso che una Vetulonia in vero era vicina al mare, e che appunto cotale Vetulonia marittima si debba cercare al castello di Castiglione. Nondimeno neppure da ciò si ricava che Vetulonia fosse città littorale nel senso degli antichi; anzi la notizia preziosa del ch. Inghirami, che il castello di Castiglione distante è dal mare almeno tre miglia geografiche ci sembra additare indubitatamente, in qual modo abbiasi da interpetrare il passo lodato di Plinio. Imperciocchè considerandosi, che Plinio non tratta qui della situazione di città ma bene di quella di sorgenti rimarcabili, non si potrà fare a meno d'intendere le parole *ad Vetulonios non procul a mari* come l'indicazione accurata del bulicame, non mai della città; siccome in vero ce lo mostra chiaramente la costruzione compiuta: *aquis calidis ad Vetulonios non procul a mari pisces innascuntur*. L'autore dunque non dice: essere a Vetulonia, città situata al mare, sorgenti calde ove si trovan pesci, ma tutt' altro, cioè: in sorgenti calde non lontane dal mare nel territorio di Vetulonia trovansi pesci. E così Plinio dovette indicarne la situazione di siffatti

1 H. N. II, 106.

bulicami, essendochè, come si rileva dalla descrizione accuratissima del ch. Inghirami, nei contorni di questa Vetulonia marittima si trovano in vero anche oggi non una ma quasi innumerabili sorgenti calde. Ora, formando le parole in quistione soltanto l'indicazione della sorgente, è facile l'intendere, che da questo passo non si debba raccogliere essere situata Vetulonia al lido, ma bensì che il territorio di questa città si stendeva verisimilmente sino al mare. Ed infatti avvertiti che siamo dal ch. Inghirami, che il castello di Castiglione, cioè il luogo dove rimase fin a tempi moderni il nome di Vetulonia, non sia distante dal mare che circa 3 miglia geografiche, non esitiamo più di sostenere, che attesa l'usanza del parlar antico, niuno degli antichi autori poteva chiamare littorale la situazione di questa città, essendo essa, come ce lo mostra l'esempio di Caere e Tarquinii, secondo il modo degli antichi veramente mediterranea. Ciò considerato, sarebbe difficile l'ammettere che i due passi di Plinio contengano alcun vestigio di due diverse Vetulonie; ma si fa manifesto come nulla più, che queste notizie ambedue si debbon riferire all'una ed istessa città, perchè nel senso di quel dire, Vetulonia essendo città mediterranea, il cui territorio s'avvicinava al mare, i Vetuloniesi di Plinio restavano in vero mediterranei, siccome li addita l'autore, mentre le sorgenti rimarcabili sono da trovarsi vicino al mare, nei contorni dell'istessa città. Plinio dun-

que non conosce altra Vetulonia fuori di quell'una, la quale noi secondo lui e le dotte ricerche del ch. Inghirami giudichiamo doversi porre nei contorni del castello di Castiglione.

Da ciò segue necessariamente che Tolomeo non poteva prender equivoco nel testo di Plinio, come opina il ch. Inghirami, per indicare una Vetulonia col titolo di mediterranea, mentre n' additava col calcolo un' altra littorale. Anzi, secondo ciò che abbiamo dimostrato dell'usanza nel parlar de' geografi antichi, vien messo fuor d'ogni dubbio, che il calcolo di Tolomeo s'accorda benissimo colla rubrica del capitolo, ponendo anch'egli Vetulonia a qualche miglio dal mare, e determinatamente in quelle piaggie dove trovammo la Vetulonia di Plinio. Non ci insegna dunque neppure Tolomeo due città Vetulonie; e quell' una, la quale egli n'addita, è la Vetulonia di Plinio, situata ne' contorni accennati del castello di Castiglione. E così non resta altro che conchiudere, che nè Plinio nè Tolomeo contengono veruna traccia, onde trarre si potesse alcun argomento alquanto probabile per sostenere istoricamente l'esistenza di due città Vetulonie, facendosi chiaro appunto dai passi riportati di questi autori, che ambedue non indicano altra città di cotal nome fuor quella situata nei contorni del castello di Castiglione.

Ma ammesso che Tolomeo e Plinio parlino soltanto della Vetulunia nel territorio di Massa, e che

nessun autore classico rammenta altra città di questo nome: chi mai crederà gli scogli meschini di Castiglione essere le reliquie della già potente Vetulonia, quantunque ne'contorni loro si trovi qualche stoviglia per caso? Questo si potrebbe opporre a ciò, che finora dicemmo, e si oppone infatti dagli ammiratori della grandezza antica di Vetulonia. È dunque essenzialmente lo splendore supposto di questa città, che diede motivo al versatissimo conoscitore delle patrie antichità di cercarla in contrade, ove in vero monumenti grandiosi fanno sospettare una città più ampia di quella che copriva un giorno le povere falde del castello di Castiglione. Disputiamo dunque prima d'ogni altro sulla ragione, a cui si appoggia la supposta magnificenza dell'antica Vetulonia.

Non offrendoci i passi finora trattati alcun cenno tale da potersene cavare qualche argomento per lo stato politico di siffatta città, voltiamoci senza meno ai due scrittori classici, del cui testimonio si dice che ne apparisca, quanto fosse prevalente un giorno l'antichissima città dell'Etruria, vale a dire a Dionisio di Alicarnasso ed a Silio Italico. Quanto al primo una considerazione assennata del passo principale ci mostra che almeno secondo la tradizione di quest'autore, Vetulonia non si può riguardare in niun modo già la capitale dell'Etruria, e molto meno ancora come quella, onde i Romani presi avessero i lor fasci e l'altro apparato della maestà reale.

imperocchè niuno ci vorrà dimostrare dal passo decantato di Dionisio [1], che fra le cinque città, le quali prestaron aiuto ai Latini contro Tarquinio, appunto Vetulonia stata fosse la più potente; al contrario attendendo severamente alla maniera con che lo storico aggiunge i Vetuloniesi alle popolazioni delle quattro città precedenti, potrebbesi forse raccogliere non senza alcun fondamento, che l'aiuto di Vetulonia qui si menzioni non come circostanza di gran rilievo, ma piuttosto come un sopra più, non essendo almeno cosa solita negli scrittori classici mettere l' oggetto principale nel luogo ultimo, e congiunto a circostanze di meno importanza per mezzo di un semplice *oltre-di-ciò* [2]. Ma supposto anche, essere stata la potenza di Vetulonia in quei tempi tale, quale era quella dell'altre città menzionate: pure nessuna parola di Dionisio ci dà autorità per raccoglierne, che gli ornamenti della real maestà recati dagli Etruschi al rege romano, fossero stati adoperati dai soli Vetuloniesi [3]. Ben al contrario vien dimostrato da altri passi dell' istesso libro, essere state inviate quelle insegne a Tarquinio dal comune di tutte le città etrusche combattenti contro i Romani [4]; anzi, se è vero ciò che e Dio-

1 Antiq. Rom. III, 51.
2 L. c. Καὶ ἔτι πρὸς τούτοις.
3 III, 61.
4 L. cit. 59. Τὰ δὲ τῶν Τυῤῥηνῶν ἔπεσε φρονήματα, πάσας

nisio e Livio ci raccontano secondo la tradizione di storici più antichi, vale a dire: precedere a ciascun rè delle dodici città di Etruria un littore con scure, i quali dodici littori in caso di guerra comune fossero consegnati all' unico dittatore della nazione [1]; se dunque vera è tal notizia, n'apparisce indubitatamente, che l' instituto di dodici littori, non poteva in niun modo appartenere ad una città sola, ma bensì al totale della nazione etrusca. Dopo due autorità di tanta rilevanza come Livio e Dionisio, non parrà più troppo strano, se noi primieramente non crediamo a Silio, che cioè i Vetuloniesi inventati avessero i dodici fasci [2], e se secondariamente, mostrata la poca probabilità di questo fatto principale, giudichiamo non doversi trarre da cotal passo un argomento decisivo per la già rinomata potenza della città in quistione. Imperciocchè qual documento, oppure quale tradizione poteva esser nota a Silio, che non lo fosse stata anche a Livio e Dionisio? E posto ancora, fosse stato un o altro mito, che parlasse di Vetulonia, pure il giudi-

μὲν ἐξαπεςειλάντων εἰς τὸν ἀγῶνα τὰς ἐξ ἑκάστης πόλεως δυνάμεις, e poco più sotto: Καὶ πέμπουσι (Τυῤῥηνοὶ) τούς πρεσβυτάτους ἄνδρας καὶ τιμιωτάτους ἐξ ἑκάςης πόλεως κ. τ. λ.

1 Dion. l. c. 61. Ὡς δὲ τινες ἱςοροῦσιν καὶ τοὺς δώδεκα πελέκεις ἐκόμιζαν αὐτῷ, λαβόντες ἐξ ἑκάςης πόλεως ἕνα κ. τ. λ. Liv. 1, 8, Ita habuisse Etruscos, quod, ex duodecim populis communiter creato rege, singulos singuli populi lictores dederint.

2 VIII, 484.

zio comune ed indipendente dello storico romano come del greco ci mostra evidentemente, che la poetica magnificenza di Vetulonia non era quella che potea ritenere la verità severa di una critica sana. E che il giudizio nostro intorno alla potenza attribuita a Vetulonia da Silio non sia arbitrario, lo mostra non solo la contradizione di Livio e Dionisio rapporto all'instituzione dei fasci, ma forse vieppiù il silenzio totale di tutti gli storici romani sull'esistenza di Vetulonia. E questo silenzio diventa ancora più decisivo, se ammettiamo col ch. Inghirami, aversi la Vetulonia celebrata da Silio da trovare alle falde del Cimino. Imperocchè ognuno ammetterà che città opulenti rimangono note alla posterità non meno per l'esaltamento che per la caduta loro, ancorchè quest'ultima rinomanza non sia che l'effetto della superbia del vincitore, il quale conserva le rovine come monumenti della sua gloria. Ora la guerra decisiva de' Romani contro gli Etruschi cade intorno il mezzo del secolo quinto di Roma. Siamo dunque in tempi storici, e questa guerra accadde, cosa importante per la supposta Vetulonia viterbese, attorno la foresta del Cimino, la quale fino a quei tempi niun Romano, neppure mercante veduto aveva [1]. Se dunque Vetulonia giaceva

1 Liv. IX, 36. Silva erat Ciminia magis tum invia atque horrenda, quam nuper fuere Germanici saltus, nulli ad eam diem ne mercatorum quidem adita.

alle falde del Cimino, se infatti era città d' importanza, come mai è possibile supporre, che i Romani, e massimamente Livio, che descrive appunto questa guerra con particolare interesse, non la conoscessero, o, se pur la conoscevan, non n'avessero fatta menzione? Imperocchè, o federata ai Romani, come Sutrio, o nimica come Perugia, che fosse Vetulonia, pure in ogni caso apparisce evidentemente, che tale potenza, quale viene assegnata da taluni a sì fatta città, avrebbe recato una preponderanza nella guerra in un modo qualunque [1]; nondimeno non si trova il nome di Vetulonia, per non

[1] Coloro che abbraccian tanto vivamente l'opinione di Dempster (Etrur. reg. IV, 13), vale a dire che Vetulonia fosse distrutta innanzi della potenza romana, non s'avvedono, che quell'autore sensato non dà cotal parere per fatto istorico ma per mera congghiettura, per accordare la prepotenza di Vetulonia celebrata da Silio colla rara menzione di siffatta città presso gli altri autori classici. Ma dimostrato il poco peso del passo di Silio, e considerandosi a ciò, che manca infatti ogni argomento storico, per sostener alquanto la congghiettura di Dempster, essendochè Vetulonia vien menzionata come città esistente sì ai tempi di Tarquinio come a quelli di Plinio e Tolomeo: non ci resta altro che dissentire da siffatta opinione, tanto più che i passi degli scrittori antichi relativi a Vetulonia s'accordino benissimo. Perciò noto soltanto che la singolare spiegazione del passo di Dionisio (Ant. III, 51) dataci nel muséum étrusque p. 165, non nasce se non dall'abbaglio preso nel testo dell'autore antico; facendosi chiaro all'occhiata prima, che Dionisio non parla dei Vetuloniesi in altro modo di quello che fa degli abitanti delle quattro altre città.

dire la menzione, nè in questa spedizione decisiva di Fabio, nè in alcun'altra de'Romani contro gli Etruschi e neppure presso Virgilio, il quale ci conservò tante notizie dotte dell'Italia antichissima, e di certo non avrebbe trascurato una città, a cui Annio Viterbese ed i suoi seguaci voglion che si attribuisca l'onore di aver civilizzato l'Italia. Considerato tuttociò non rimane infatti alcuna ragione, a chiunque non voglia calpestare la verità della storia, che addurre lo potesse a credere essere stata Vetulonia cotanto superiore in possanza a qualsivoglia altra delle città più antiche di Etruria 1.
Tenuto dunque per fermo, non essere stata questa città in modo alcuno più possente di più altre, le cui storie più o meno sono perdute, si spiegherà facilmente in qual modo abbia da intendersi il si-

1 Che dalla creduta moneta di Vetulonia, non si possa trarre alcun argomento per dimostrare, che questa città già fosse stata la capitale di Etruria, ciò che taluno potrebbe raccogliere dalla spiegazione datane dal Lanzi (Saggio di lin. etr, p. 110 seq.), si farebbe chiaro già da questo, che il parere del Lanzi non si sostiene se non per l'autorità di Silio, mentre le parole di Dionisio riportate da lui come relative a Vetulonia, non hanno da riferirsi ai Vetuloniesi soli, ma bensì a tutte le nazioni etrusche, che guerreggiavano contro Tarquinio. Ma secondo più nuove ricerche la moneta suddetta non sembra pure appartenere a Vetulonia, ma a Vettona, altra città d'Etruria. Vedi Ottofredo Mueller, Die Etrusker, vol. 1, p. 335, e gli autori ivi citati, Sestini, Geogr. num. 1, p. 7, 11, p. 5, 6 Mionnet, Supplém. p. 205, 214.

lenzio di Strabone. Chè se questo autore non menziona fra le città littorali dell'Etruria quella Vetulonia, la quale il ch. Inghirami d'accordo con Cluverio, Ottofredo Mueller ed altri, pone nel territorio di Massa; ciò non ci parrà strano secondo quello che abbiam detto intorno al parlar antico, non potendo l'antico geografo annoverarne fra le littorali una città distante 3 miglia dal mare. Ma da cotal silenzio non si deve raccogliere, che dunque Vetulonia non esistesse più ai tempi di Strabone e Plinio, e neppure che dessa abbiasi da cercare altrove, siccome fà il ch. Inghirami.

Impercciocchè posto anche stata fosse altrove, l'autore in tal caso non l'avrebbe tralasciata in quei passi, ove egli parte nomina parte descrive le città *mediterranee* dell'Etruria, vale a dire nel capitolo medesimo. Sentiamo dunque quanto egli ivi ci riferisce [1]; « Oltre le città menzionate (cioè oltre le littorali) vi sono nelle parti mediterranee Arezzo, Perugia, Volsinio e Sutrio. Oltre di queste molte piccole città [2], come Blera, Ferentino, Falerio, Falisco, Nepi, Statonia e più altre, delle quali alcune restano in piedi dalla loro fondazione, alcune furono o fondate o distrutte dai Romani, siccome Veii, città che guerreggiava molte volte, e Fidene ».

1 Strab., Geogr. v, 2.
2 Πολιχναι συχναι.

Di poi Strabone dà ragguaglio intorno a qualche cosa memorabile sì dell'istoria come della natura dell'Etruria mediterranea. Adunque non si può dire, che ivi si parli senza la solita accuratezza di quel classico, poichè, non contento di riportarvi le quattro città rilevanti ai dì suoi, e oltre di ciò ancora qualche piccola delle più note; egli fa menzione del culto singolare della Feronia, della battaglia fatta al Trasimeno; di Fidene e di Veii, città da gran tempo distrutte; e delle guerre de' Romani contro i Veienti.

Se dunque nell'Etruria mediterranea o era o stata era un giorno una città, dalla quale i consoli romani dovean ripetere le loro insegne, anzi, come voglion alcuni, l'Italia la sua cultura: come mai è possibile, che uno Strabone non la conoscesse, non la nominasse, autore il quale, come lo mostrano le sue notizie intorno ai Pelasgi ed Etruschi; conosceva quasi tutto quello, che andava detto o scritto sopra i tempi antichissimi dell'Italia, della Grecia e dell'Asia sino ai giorni suoi? il quale fornito di questo immenso materiale di notizie viaggiava guardando, indagando, notando per le terre istesse? il quale finalmente commosso dalle vicissitudini della sorte umana, non mai aveva a sdegno di rammentare la gloria svanita de' tempi passati come ce lo mostra la menzione non solo di Veii e Fidene, ma viepiù quelle di tante altre città o cadute o affatto sparite ai dì suoi? Adunque il silenzio di Strabone

non rafferma altro se non quello, che si è raccolto già di sopra da altri raffronti storici, vale a dire, che Vetulonia non era mai nè tanto magnifica, come si crede da alcuni, nè giaceva circa le falde del Gimino. Ma dall'essere manifesto, che la Vetulonia di Plinio e Tolomeo distante era qualche miglio dal mare, e che nè questa Vetulonia nè altra città di nome simile era d'importanza; da ciò nasce la ragione chiarissima perchè Strabone non ce ne fà punto menzione. Egli non la novera fra le città littorali, perchè dessa al senso antico era infatti mediterranea; laddove parlando delle città mediterranee, se la passa sotto silenzio come molti altri paesotti [1], per non giudicarla degna di particolar distinzione nè riguardo all'istoria, nè riguardo alla di lei situazione.

Chi dunque con noi partecipa del parere, che il giudizio fermo di fatti antichi deve andare fondato sopra testimonianze antiche: non troverà più l'indicazione di due Vetulonie negli autori classici, nè cercherà una Vetulonia grande, che non ha mai esistito, nelle adiacenze di Viterbo, ma concederà che la città in questione era un giorno là, ove Plinio e Tolomeo l'additano, ove, come i documenti riportati dal ch. Inghirami mostrano convincentissimamente, il nome di Vetulonia non andava mai sva-

1 Καὶ ἄλλαι πλείους, cioè πολίχναι.

nito interamente, vale a dire nel territorio di Massa al poggio del castello di Castiglione.

Dimostrato che abbiamo, dove secondo documenti antichi e moderni si è da cercare il sito di Vetulonia: non ha più luogo la quistione, se altra città di tal nome fosse situata nei contorni di Viterbo; facendosi chiaro, che tale ricerca non poteva nascere se non dalla supposizione, che già negli antichi autori si trovasse qualche vestigio di due diverse città di Vetulonia. Pure non lasceremmo senza ogni riguardo le voci tradizionali, che sembran accennare una Vetulonia nella vicinanza di Viterbo; se cotal tradizione non andasse appoggiata parte all'errore, parte all'arbitrio di Sarzana e simili scrittori. Imperocchè non è vero, che Viterbo abbia avuto mai alcun fiumicello volgarmente chiamato Vetulonio, ma sì bene Arcione o Alcione. Nemmeno esisteva in Viterbo un rione Vetulonia o Betulone, ma il vero è, che ivi si trova un rozzo fontanone chiamato Bottalone, che versa l'acqua da informe forame. Il terreno adiacente a siffatto Bottalone è del tutto vergine e mancante di etruschi ruderi, e oltre di ciò è noto, che *Botte*, *Bottino*, *Bottaccio*, *Bottelaccio* in italiano più o men corrotto significano ricettacolo, alveo sotterraneo, apertura che versa acqua e simile, cosicchè veramente non c'è ragione per cavare il nome di Vetulonia dalla denominazione chiarissima della fontana [1]. Ma niuno si ma-

[1] Queste notizie speciali furono comunicate allo scrivente dal

raviglierà più di cotale etimologia sapendo in qual maniera Sarzana e simili orientalisti si tormentano; per trarre le ingenue parole della favella italiana da sorgenti nascoste dell' idioma arameo e siriaco; affinchè, appoggiandosi alle stravolte etimologie; potessero acconciare un sistema di sogni, che poi vendevan per istoria antichissima dell'Italia [1]. Dilettisi dunque chi voglia di cotali fantasie d'una dottrina chimerica, purchè non si richieda, che alcuno alle notizie ossia giudizi di cotali storici attribuisca la menoma fede. Imperocchè tutta la tradizione, la quale dà cenno di una Vetulonia situata nei contorni di Viterbo è senza meno supposta o falsa, sia Annio, sia altro che la fabbricasse [2]. Conciossiachè

ch. Camilli, i cui studi tanto profondi quanto spregiudicati intorno alle antichità viterbesi son noti al dotto pubblico.

1 Siffatti orientalisti trassero e. g. la denominazione di *Viterbo*, pretesa Tetrapoli, dall'ebraico *Beth-urbah* (abitazione o città quadruplice); quella di *Valle piatta*, valle poco profonda entro la città, dall'arameo *Py-attan* (adito al tempio) onde si volle dimostrare esser ivi il *Fanum Voltumnae*; quella di *Cunicchio*; fonte la cui acqua scorre entro un cunicolo, dal siriaco *Cuniechia* (contrasto di letterati), onde si volle ivi esser esistita l'accademia etrusca; quella finalmente di *Gusastupane*, strada così denominata da una famiglia, che vi abitava, dal greco Σεβαστο-παν, onde si disse esser ivi esistito un tempio al dio Pan. Peraltro cotali giuochi di etimologia non mancano neppure oggi in più d' una opera letta e stimata; per la qual ragione si credette cosa necessaria di mostrare almeno con poche parole l' insufficenza di cotali sistemi; onde alcuni voglion supplire alla mancanza di fatti storici.

2 Turriozzi, Memorie storiche della città Tuscania, p. 93 seq.

ben lontana di essere immemorabile oppure universale si rileva anzi dagli storici e cronisti viterbesi, che siffatta opinione non possa sormontare il secolo XV, non parlandone nissuno degli anteriori al predetto tempo; laddove il nome di Viterbo vi si trova almeno dal secolo VII in quà 1. Se le pergamene antiche di Viterbo si debbon riguardare come documenti importanti per l'istoria di questa città, se ne rileva chiaramente, che gli scrittori più antichi attribuiscono la fondazione di Viterbo ad Ercole 2. E quantunque si voglia giudicare della storia di siffatta fondazione, pure vien certificato almeno che esisteva ivi il castello d'Ercole fino al secolo XIII, nel quale fu demolito dagli stessi Viterbesi 3. D'altronde è molto probabile il parere del Cellario e del Cluverio, che pongono nei contorni di Viterbo il celebre *Fanum Volturnae*, restandone ivi sin ai dì nostri un testimonio nella denominazione della chiesa di s. Maria in Volturna 4. E di questo parere era infatti anche il Lanzi, il quale, dopo aver detto contro il Bussi, non provarsi a tali segni, cioè

1 Loc. cit. p. 74 seq.

2 Vedi Camilli sulla capitale dell'antica Etruria e sulla relativa archeologia dell'odierno Viterbo, nel Giornale arcadico, tom. XLVII, pag. 137.

3 Vedi Bussi, Storia della città di Viterbo, p. 131.

4 Vedi Camilli, Descrizione di Viterbo, pag. 13 e 39. Il Lanzi chiama la stessa chiesa s. Maria in Volturno. Saggio di ling. etr., tom. II, p. 107.

di urne, ipogei e simili, che la città nelle adiacenze di Viterbo fosse piuttosto Vetulonia che altra di nome diverso; parlando poi del parere de'suddetti geografi, non solo va d'accordo con essi col dire, che del nome *Fanum Volturnae* resta vestigio nella chiesa predetta, ma raccoglie anche dal carattere e dai bisogni delle adunanze grandi, che si facevan al fano di Voltumna, la ragione per supporre, che nel distretto di Viterbo non furono solamente *vici et mapalia*, dovendosi tenere in vicinanza del tempio edifizi opportuni ad alloggiare per più giorni gran personaggi [1]. Adunque in verità non si può dire, che il giudizio del Lanzi sia favorevole a chi volesse trovare la città di Vetulonia nel distretto di Viterbo; perchè egli sostiene il parere del Cellario e del Cluverio col dimostrare che gl'ipogei ed altri ruderi in quei contorni si accordano benissimo col supporvi il sito di *Fanum Voltumnae*.

Ma non è il nostro proposito di disputare qui a lungo del sito di sifatto tempio antichissimo di Etruria; pure riguardo a Vetulonia non debbiamo tacere che quelli, i quali da prima posero Vetulonia nel distretto di Viterbo, sembrano aver annodato le supposizioni loro appunto al nome di Volturna, trovandosi questo mantenuto e documentato, come veramente storico, nel nome della chiesa suddetta. Indi si capisce bene il perchè nel supposto

1 Loc. cit. p. 108 sqq.

Beroso, ove Vetulonia fa figura come la capitale di Jano [1], vale a dire, di Noa [2], e come metropoli di tutta l'Etruria [3], Annio Viterbese ci dice fra l'altre imposture: « *Idem Aurunus in Vetulonia lucum sacravit Crano, et inter Isos, id est deos, enumeravit. Jano quoque Vertumno templum et statuam non procul urbe dedicavit, et deo Razenuo in Vetulonia sacellum condidit* 4 ». Giacchè si vede chiaramente da questo passo, che Annio aveva l'intenzione di fabbricare un' opera preparatoria, per raccoglierne un giorno la conseguenza, che Vetulonia e Fanum Voltumnae fossero state riunite nel distretto di Viterbo, trovandosi soltanto ivi la menzione di Volturna o Volturno, il quale, secondo il Beroso, avesse avuto il tempio suo nell'antichissima Vetulonia. E che una tale intenzione fosse posta in realtà o dall' istesso o da un altro, ce lo mostra evidentemente il decreto famoso del re Desiderio [5], nel quale si osserva l'istesso artifizio come nel Be-

1 Antiquitatum variarum auctores, p. 40.

2 Loc. cit. p. 30.

3 Loc. cit. p. 48. Per altro trovansi ancora oggi in più di una opera idee molto simili a quelle di Annio, se ne legga fra altri esempi ciocchè si dice nel Muséum étrusque, pag. 15, 56, 159, 160, 164, 180 seq., e nel Museo chiusino, pag. 67, 70. Nè sembra contraddire a siffatte idee il ch. Amati, Saggi scelti del Museo etrusco, art. III, pag. 29.

4 Loc. cit. pag. 44.

5 Presso Grutero, p. 220.

roso, vale a dire, di annodare mere imposture a fatti o storici o almeno verisimili. Conciossiachè, quantunque l'autore di siffatto decreto abbia fatto un bel mescuglio di notizie disparatissime, pure da quello si fa chiara anche la predilezione di Vetulonia, la quale vien significata come la metropoli dell'Italia [1], da cui fosse uscita da prima la denominazione.

D'onde aveva il re Desiderio questa notizia letteraria? Certamente non l'aveva presa da scrittori antichi, essendo costante il parere dell'antichità sì greca come romana, che il nome d'Italia, benchè dedotto da più di una sorgente [2], non mai appartenesse ad una città sola, che anche Antioco di Siracusa non parla di una città, ma sì di un certo territorio, e questo territorio è ben lontano da Viterbo [3]. Si potrebbe dunque al più sospettare col Lanzi ed altri, che la radice del nome di Vetulonia sia la stessa di quello d'Italia; e nemmeno questo, senza aver prima accettata l'etimologia, secondo che la denominazione d'Italia si deduce dall'antica pa-

1 Loc. cit. . . . quia eorum (Vetulonum) ager prius est Italia dicta ab ibi sede Itali. Cf. il Beroso di Annio, p. 51.

2 Vedi oltre i passi citati dal Lanzi, loc. cit. p. 109, il parere di Timeo e Pisone presso Varr. de R. R. pag. 99, 112, e Colum. lib. VI, p. 305, ed. Commelini.

3 Presso Dionis. Ant. 1, 35: ὅση ἐντος ἦν τῶυ κόλπων τοῦ τε Νεπητίνου και τοῦ Σκυλητίνου.

rola greca ἰταλός [1]. Contuttociò l'autore del decreto ne parla come di una cosa autenticissima, e chi se ne maraviglierà, leggendo negli autori di Annio: *Poncus Cades Sene insulam complevit Vetulonicis, colonis, partem relinquens posteritati Ligurum* [2], e altrove: *Oscus ex Vetulonia multas colonias seminavit, apud quam erat oriundus magna familia* [3]? Nell'istessa guisa siamo avvertiti, che da Sicano, figlio di Malot Tages, la regione di Vetulonia fosse denominata [4]; e così deduce Annio anche il nome di Sicania da Vetulonia, affinchè non resti dubbio, che pure i Sicani, altra nazione antichissima d'Italia, ne trassero l'origine. Ma in verità non ci vuol troppo acuta indagine per dimostrare, che tutto quello che nel decreto di Desiderio tocca a Vetulonia e alla divisione di Viterbo [5] risultò dalle istesse sorgenti onde furon dedotti gli autori di Annio. In questi documenti abbiamo alle falde del

1 Ved. Varr. loc. cit. e presso Gell. XI, 1. Per altro questa etimologia vien in parte raffermata anche dalla favola d'Ellanico di Lesbo presso Dionis. loc. cit. Si noti che tutte l' etimologie del nome d'Italia si debbon all'autorità di scrittori greci, onde la rigettò Annio nel suo Catone, p. 9, 14.

2 Antiq. var. auct, p. 48.

3 L'opera cit. p. 37.

4 Loc. cit. p. 46.

5 Ut suam Longalam . . . . cognomine sui ampliatoris Tirreni Terbum vocent, et ut sub uno muro cingant tria oppida, Longulam, Vetuloniam, Tirrenam, Volturnam, dictam Hetruriam.

Cimino la città Volturna detta anche Etruria, onde tre popoli di Etruria presero il nome d'Etruschi [1]; ivi troviamo la famosa Tetrapoli e le sue parti [2], onde si stendeva la coltivazione, la religione e le scienze di tutta l' Italia [3], insegnate da Noa istesso [4]; ivi finalmente fa figura anche l'ampliatore Tirreno [5] e tanti altri re illustri di Vetulonia [6]. E chi si volesse dare la pena d'indagare, onde Annio prese i frantumi diversi a cui allacciò le sue imposture, (pena infatti molto inutile ma ora necessaria per chi vede, tenersi per vere anche oggi da taluni le sentenze anniane), troverà facilmente che i fatti storici, ammucchiati e stravolti da Annio al genio suo, sono per la maggior parte presi dal libro primo di Dionisio e dal quinto di Strabone [7].

1 L'opera cit. p. 17. Gens tertia Thusciae Transciminia a Ciminiis diffunditur ad Pistorium. In his *Volturrena sub radicibus Ciminiis jacens*, cognomine *Hetruria*, a qua *tres* gentes Hetruriae appellantur Hetrusci, ut a communi metropoli.

2 L'opera cit. p. 5. *Tetrapolim* quoque suam *Hetruriam*, ejusque partem Boltursenam, Vetuleniam, Thussam et Harbanum cognomine Calumbum a lyco nuncupant, cioè, Tyrrheni.

3 L. cit. p. 6. A quibus (Hetruscis) . . . . disciplinas habuit prisca Italia, initio sumpto *a prima eorum Tetrapoli dicta Hetruria*.

4 L'opera cit. p. 40, cf. p. 30.

5 L'op. cit. p. 20.

6 Vedi oltre i passi citati p. 57, 58.

7 Nuove ragioni molto decisive contro i sostenitori del marmo

Secondo le osservazioni predette non si potrà fare a meno di partecipare del parere, che quel documento supposto stia nel rapporto strettissimo cogli autori anniani, e perciò coll'Annio istesso [1]. Pure questo falso decreto di Desiderio dà l'appoggio principale alla divisione di Viterbo, e con tutta ragione dunque il ch. Inghirami rigetta l'autorità di siffatti documenti; nè sosterrà che qualche altro citato riportato da lui sarà convincente abbastanza, per provare ciò che non si potrebbe dimostrare se non cogli autori di Annio e col decreto di Desiderio, vale a dire, che Vetulonia fosse situata nel distretto di Viterbo. Infatti non ci vuol altro che un confronto superficiale degli atti relativi a quella Vetulonia di Castiglione riportati dal ch. Inghirami, con quelle oscure citazioni, che sembrano accennare una Vetulonia viterbese, per riconoscere gli uni per vere testimonianze, documentate per l'anno, per gli autori, e, che vuol dir di più, per molte indicazioni locali, le quali corrispondono accuratamente sì allo stato attuale di quel paese come alle notizie degli scrittori antichi, men-

di Desiderio si hanno nel prelodato discorso del Camilli sulla capitale dell' antica Etruria, p. 139 sqq. A ciò ch'egli giudica della *Tavola cibelaria*, si aggiunga, che una gran parte del di lei contenuto fu presa dal falso Beroso, pag. 52 sqq., si trova anche il grande Atlante, della cui regia parla l'iscrizione nell'angolo esteriore dell'orto de'PP. Conventuali di s. Francesco. Ved. Camilli, loc. cit. p. 141.

1 Vedi Turriozzi, loc. cit. p. 93.

tre riguardo alle altre appena ci è permesso d'aggiungere alcunchè a quanto ne dice il ch. Inghirami, cioè: *si cita, si dice*, senza averne l'origine o certa o almeno probabile. Apparisce dunque da ciò che finora si disse, che in verità non si trova alcun testimonio, nè antico nè moderno, per provare l'opinione, che fosse una città chiamata Vetulonia nel distretto di Viterbo.

Riguardo finalmente agl'ipogei e sepolcri di Castel d'Asso e di Orchia, si potrebbe ripetere ciocchè il Lanzi rispose al Bussi, cioè: non provarsi a tali segni, che la città ivi situata un giorno fosse Vetulonia piuttosto che altra di nome diverso. Ma opportunamente una opera molto accurata [1], ci dà piena facoltà di giudicare più distintamente delle ragioni per le quali si vuol accordare la memoria di Vetulonia con quegl'importanti monumenti. Diremo adunque, che essendo i sepolcri di Castel di Asso lontani da Viterbo cinque miglia, e quelli di Orchia almeno dodici [2], non si può volere credere, che gli uni e gli altri appartengono ad una sola città. Siamo però obbligati a trovare due nomi di città antiche, siccome fece l'autore dell' opera suddetta, il quale non senza fondamento, riconobbe in Castel d'Asso l' antico *Castellum Axia* [3], laddove

1 Dei sepolcrali edifizi dell'Etruria media. Discorso dell'Orioli.
2 Ved. l'op. cit. pag. 30 seq.
3 L'op. cit. p. 33 seq.

rispetto ad Orchia non si sa altro se non che dessa vien chiamata *Civitas Orolae* per una lettera di Leone IV [1]. Ma più importante per il nostro scopo è il giudizio del ch. Orioli intorno alla qualità di siffatti sepolcri e specialmente intorno ai mezzi, con cui dessi poteansi eseguire. Egli ne parla nei termini seguenti [2]: « Gli abitatori di siffatti luoghi furono in vero favoriti dalla natura in modo straordinario per potere eseguire codesti lavori. E certo non credo che tali sculture vedremmo, se avessero avuto monti di granito come in Egitto. In vece poca fatica dovette costar loro il tagliare quelle rupi già di per sè quasi perpendicolari al piano sottoposto e di materiali sommamente teneri, nient' altro essendo che uno di quei vulcanici aggregati, ai quali dassi appunto il nome di tufo, di un color lionato e di una composizione in che si mescolano ai frantumi di lava, di cenere e scorie l'amfigeno calcinato, il pirosseno e la pomice bianca e nera ».

Da questo giudizio si rileva chiaramente che i sepolcri in quistione non eransi da costruire a costo di ricchezze immense e tali da non potersi sospettare essere stati un giorno in quei siti, se non vi fossero trasportati da genti asiatiche. Gli abitanti non vi avevano da tagliare rupi di granito, come osserva giustamente il ch. Orioli, ma un materiale

1 L'op. cit. p. 35.
2 L'op. cit. p. 37.

che in grazia della sua tenerezza, e perpendicolarità naturale si accomodava facilmente alla forma per lo più semplice di siffatti sepolcri. Adunque cotali sculture non basterebbero per sè sole a dimostrare l' esservi stata una città molto grande ed opulenta, ancora che non si vedesse il circuito della città antica, a cui desse appartengono. E così svanisce anche l'ultimo argomento, onde si potrebbe sospettare, che la supposta capitale di Etruria abbiasi da cercare nei contorni di Viterbo.

Ma benchè lo scrivente da tuttociò che si è detto non possa approvare in questo riguardo il parere del ch. Inghirami; pure resterà a questo eccellente antiquario il merito di aver dimostrato decisivamente il sito proprio della vera Vetulonia con quei documenti autorevolissimi, i quali egli da prima esaminò, e annettendo a ciò la oculare ispezione del suolo in quistione, appianò la strada per poterne giudicare senza tema di prender equivoco nelle descrizioni stravaganti del suolo di Vetulonia, che ci diede infatti più d'uno dei geografi, i quali ne scrissero nei secoli passati.

Estratto dalle memorie dell'instituto di corrispondenza archeologica, memoria IV.

ALL'ECC. SIG. DOTT. GIULIO AMBROSCH

Il cav. Francesco Inghirami.

Le obiezioni assennatamente da V. S. propostemi [1], relative alle mie opinioni sulla località di Vetulonia, son per me di tal peso, che io non ricuso di preferirle al mio parere manifestato nelle antecedenti mie lettere. Non faccia ormai più articolo di controversia, se la espressione di Plinio, *intus coloniae*, significhi essere stata quell'antica città più o meno interna nel continente, o per meglio dire, in una maggior o minor distanza dal mare, non importando sostanzialmente quella espressione, veruna determinata distanza o località. Prendiamo dunque per base di tali ricerche la posizione che gli assegna Tolomeo, fissandola ai gradi 34 di longitudine, mentre stabilisce, come già dissi, quella di Populonia ai gradi 33 1/2 e quella di Siena ai gradi 34 1/3 e se ne otterrà un additamento di posizione appunto verso Castiglion-Bernardi, tra Populonia e Siena. E dando a Volterra, come pur dissi, una latitudine di gradi 42 2/3, a Populonia 42, a Vetulonia 42 1/2, apparisce, a giudizio di Tolomeo, che il paralello

1 Ved. pag. 333, e seg.

di Vetulonia fosse interposto fra quel di Populonia e quel di Volterra.

Il Cluverio non si discosta molto da questo calcolo, limitando l'ubicazione di quella città tra Populonia, Volterra, Siena, e Saturnia. Non dobbiamo peraltro dimenticare che la maniera di calcolare le longitudini e latitudini, ai tempi di Tolomeo, poteva produrre una differenza di dieci e venti miglia per grado. Con tuttociò non abbiamo nessun motivo da ricusare l' additamento di Vetulonia per gli accenni daticì da Plinio e da Tolomeo verso Castiglion-Bernardi, il qual diruto castello dissi già esser quindici miglia lontano dal mare, e non già tre, come inavvertentemente scrivete che io abbia detto. Nè, considerata l' imperfezione delle misure longitudinali dei tempi di Tolomeo, si potrà dire col Cluverio che quell'antico geografo errasse nel darci la posizione di Vetulonia.

Ora la difficoltà si limita a sapere in qual modo a Castiglion-Bernardi non sia restato segnale veruno della città, che diciamo esservi stata ne'tempi etruschi, mentre d'altre città dell'Etruria ci restano sì magnifiche memorie. Ed in vero per quante diligenze io facessi per vedere se in quel poggetto ove fu Castiglion-Bernardi io trovava umani artefatti da potersi giudicare de' tempi etruschi, pure non trovai nè dentro, nè intorno a quell'abbandonato castello che qualche rozzo gentilesco sepolcro con va-

setti, alcuni de' quali peraltro di ottima forma e di fina vernice nera. Forse il mentovato poggetto di Vetulonia n'era l'acropoli, come in vero vi consente la forma e l'estensione, e la città che l'era d'attorno probabilmente non ebbe mura, ma soltanto ripari di legno, come si narra di quei che i Pelasghi costruirono a Spina sbarcando in Italia. Prima peraltro di adottare questo mio pensamento, volli esaminare il valore della voce tradizionale che faceva occupare dalla presente Viterbo l'antica località di Vetulonia, e senza distruggere le notizie vetuloniesi relative a Castiglion-Bernardi m'immaginai che se realmente avesse avuta esistenza una Vetulonia, dove ora è Viterbo, poteva essere stato in Castiglion-Bernardi un abitato di simil nome, e non un'altra città, come non so per qual equivoco, avete inteso che io abbia ammesse due città dello stesso nome. Ora che il vostro scritto ha dileguato sì bene ogni dubbio di una Vetulonia viterbese, convien rivolgere ogni nostra ricerca di tal città sulle sponde del fiume Linceo, oggi Cornia, e forse il tempo ci farà scoprire in qual modo esistessero presso Viterbo le anzidette voci vaghe di Vetulonia, prima che Annio avesse esistenza; di che trattai nella prima mia lettera su tal proposito. Noi frattanto sempre più intimoriti da tali insinuatici sospetti, lasceremo sospeso ogni giudizio sopra quanto dissi relativamente a Vetulonia coll'appoggio di Silio Italico, e delle voci sospette di Viterbo, e attendere-

mo a rendere sempre più validi i da me allegati documenti, che provano Vetulonia essere stata nella maremma in Val di Cornia, ove fu meno anticamente Castiglion-Bernardi.

E tantopiù m'induco ad abbracciare questo partito, in quantochè lo trovo anche adottato dall'esimio nostro geografo Repetti. Egli pure protesta che senza contar molto sulle ampollose frasi di Silio Italico rapporto alla magnificenza e celebrità di Vetulonia, mentre di essa tacciono Tito Livio e Strabone al pari d'altri scrittori più veterani, e dei poeti più veritieri, vuole attenersi al sito da me dimostrato, per istabilire assolutamente in Val di Cornia la città, il contado, e la colonia dei Vetuloniesi nel modo che ricercar conviene costà quelle acque termali, che Plinio disse esser situate non molto lungi dal mare.

Amatemi frattanto e credetemi con sincera stima e vera amicizia

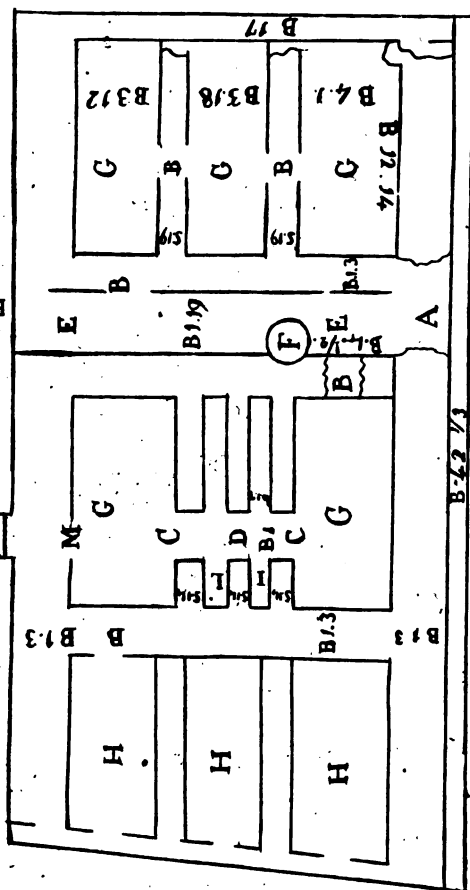
Vostro aff.mo amico e collega
FRANCESCO INGHIRAMI.

FINE.

T. I.

T. II

T. III.

Pianta dell'antica Fabbrica detta delle Camerelle T. IV.
presso Chianciano

Leonardo Mass. de Vegni delin: il 1792

Domenico Tassi inc: il 1827

T. V

T. VI.

T. VII.

T. IX.

1
2
3
4
5

1 MAИIO√Ǝꟻ
2 ƆV‡AИƎ+A
3 1 I·IƆƧƎH Ǝ I
4 ƎHA√Ǝ7M·A
5 ↓ШV√V8·IO
6 ·IO√Ǝ7MAꟻ
7 +MƎIOƎHƎꟼ
8 A HIO√ƎꟻƆA
9 Ǝ HV√IƆA
10 ƆMƎHVꟼV+
11 ƆV‡AƎ‡ƎHV
12 O A·IƆƧƎHƎ·I
13 V8A·MƆIШV
14 HOИƎ7·M AИ
15 O√ƎꟻA ШA·A
16 ИV8A·AИI
17 HI Ǝ·IИVꟼVO
18 ↓ƆAHVIꟼƎ‡
19 ↓HVO√IO·A
20 AƆ·↓I√OVV
21 ↓V↓I‡A↓ƎƆ
Ǝ